

ISSN 1122 - 1917

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XXIII 2015

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XXIII 2015

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XXIII - 1/2015
ISSN 1122-1917
ISBN 978-88-6780-883-0

Direzione

LUISA CAMAIORA
GIOVANNI GOBBER
LUCIA MOR
MARISA VERNA

Comitato scientifico

ANNA BONOLA – LUISA CAMAIORA – ARTURO CATTANEO
ENRICA GALAZZI – MARIA CRISTINA GATTI – MARIA TERESA GIRARDI
GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO – FEDERICA MISSAGLIA
LUCIA MOR – MARGHERITA ULRYCH – MARISA VERNA
SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

SARAH BIGI – LAURA BIGNOTTI
ELISA BOLCHI – GIULIA GRATA

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2015 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it | *web:* www.educatt.it/libri/all

Questo volume è stato stampato nel mese di luglio 2015
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

INDICE

Il discorso di commiato del “più prolifico studioso di argomentazione al mondo” <i>Adelino Cattani</i>	7
Sulla ragionevolezza <i>Frans H. van Eemeren</i>	13
A Dark Angel and His Masterpiece: Aldous Huxley and <i>Brave New World</i> <i>M.D. Aeschliman</i>	35
Origine e significato delle parole che parlano di cibo <i>Vittoria Prencipe</i>	47
Chinese GRUE: on the original meaning and evolution of qīng 青 <i>Victoria Bogushevskaya</i>	61
I composti verbali in russo <i>Chiara Naccarato</i>	77
La poetica di titoli e copertine dei gialli di Dar’ja Doncova <i>Claudio Macagno</i>	93
Il messaggio sociale nel teatro di Miguel Hernández <i>Giorgia Giardini</i>	113
Recensioni e Rassegne	
Recensioni	131
Rassegna di Linguistica generale e di glottodidattica a cura di Giovanni Gobber	141
Rassegna di Linguistica francese a cura di Enrica Galazzi e Chiara Molinari	151
Rassegna di Linguistica inglese a cura di Margherita Ulrych e Amanda Murphy	159

Rassegna di Linguistica russa a cura di Anna Bonola	169
Rassegna di Linguistica tedesca a cura di Federica Missaglia	175
Indice degli Autori	183

NOTA EDITORIALE

L'attuale fascicolo ospita due contributi su invito che siamo lieti di segnalare per il loro interesse trasversale alle discipline linguistiche e letterarie: Frans Van Eemeren, *Sulla ragionevolezza*, nella traduzione di Serena Tomasi e Maurizio Manzin, introdotto da Adelino Cattani; Michael Aeschliman, *A Dark Angel and his Masterpiece. Aldous Huxley and Brave New World*.

La Direzione

IL DISCORSO DI CONMIATO DEL “PIÙ PROLIFICO STUDIOSO DI ARGOMENTAZIONE AL MONDO”

ADELINO CATTANI

L'argomentazione rientra in tutte le iniziative, di ricerca e didattiche, in cui Frans van Eemeren è stato impegnato come docente nel dipartimento di *Speech Communication* dell'Università di Amsterdam, dove ha insegnato *Argumentation and Rhetoric*; come direttore del programma di ricerca *Argumentation in Discourse* e del master *Rhetoric, Argumentation Theory and Philosophy*; come fondatore e direttore della rivista *Argumentation*; come anima e animatore delle Conferenze dell'*International Society for the Study of Argumentation* - ISSA, eventi 'olimpici' sia per la cadenza quadriennale sia per il numero di partecipanti, divenute, dal 1986, un centro di attrazione per chi si occupa di argomentare.

L'argomentazione è naturalmente il cuore delle centinaia di opere di cui Frans van Eemeren è autore o coautore. Tra le molte, tradotte nelle lingue più disparate, ricordiamo soltanto: *Speech Acts in Argumentative Discussion*, 1984¹, in collaborazione con lo scomparso Rob Grootendorst; *Argumentation, Communication, and Fallacies*, del 1992², dedicato alla discussione più o meno cooperativa e corretta tra persone ragionevoli e alle infrazioni, logiche e comportamentali, che vanno sotto il nome di fallacie; *Fundamentals of Argumentation Theory*, 1996³, manuale ricognitivo dello stato dell'arte argomentativa verso la fine del secolo scorso. Del 2004 è *A Systematic Theory of Argumentation*⁴, tradotto anche in italiano. Del 2007 è il libro sugli *Argumentative Indicators in Discourse*⁵. L'ultimo, scritto con B. Garssen e B. Meuffels, è dedicato a *Fallacies and Judgments of Reasonableness* (2011)⁶.

La ragionevolezza è il campo proprio dell'argomentazione. È naturale quindi che il discorso di commiato di colui che è stato “il più prolifico studioso di argomentazione al mondo”, come lo ha definito David Zarefsky, sia dedicato tutto alla ragionevolezza. In questa silloge del suo pensiero van Eemeren tratta della ragionevolezza in rapporto con l'argomentazione, con le norme e la realtà, con le fallacie, intese come mosse irragionevoli, con l'effi-

¹ F.H. van Eemeren – R. Grootendorst, *Speech Acts in Argumentative Discussions. A Theoretical Model for the Analysis of Discussions Directed Towards Solving Conflicts of Opinion*, Foris, Dordrecht 1984.

² Id., *Argumentation, Communication, and Fallacies: A Pragma-dialectical Perspective*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale NJ 1992.

³ F.H. van Eemeren et al., *Fundamentals of Argumentation Theory. A Handbook of Historical Backgrounds and Contemporary Developments*, L. Erlbaum Associates, Mahwah NJ 1996.

⁴ F.H. van Eemeren – R. Grootendorst, *A Systematic Theory of Argumentation*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

⁵ *Argumentative Indicators in Discourse*, F.H. van Eemeren et al. ed., Springer, Dordrecht 2006.

⁶ F.H. van Eemeren – B. Garssen – B. Meuffels, *Fallacies and Judgments of Reasonableness*, Springer, Dordrecht 2011.

cacia delle manovre discorsive strategiche, cercando di individuare infine i criteri generali e contestuali per ottemperare alle regole, regolanti e costitutive, di questa ragionevolezza.

Fin dall'inizio dei trascorsi anni Ottanta, l'obiettivo di Frans van Eemeren, ispiratore e capofila di un gruppo di studiosi, diventato movimento e scuola, chiamata 'Pragmadilettica' proprio perché in questo suo progetto confluiscono competenze di natura insieme linguistico-pragmatica e filosofico-dialettica, fu anche di natura pratico-operativa. Tale progetto è volto a elaborare un codice di condotta per una discussione critica.

Strategic Maneuvering è una locuzione chiave e ricorrente dell'ultimo van Eemeren. 'Manovra' e 'strategico' contrassegnano un rapporto problematico tra 'avere ragione' e 'riuscire a persuadere qualcuno di avere ragione'. I due termini rimandano a un intricato e sempiterno problema, che comporta un'interrelazione e una tensione tra due ideali e due coppie polari: il merito e il successo.

Anche la ricerca di van Eemeren si impenna su una serie di canoniche 'coppie filosofiche': logica/retorica, convinzione/persuasione, ideale/reale e più in generale, appunto, merito/successo.

'Mosse', 'contromosse', 'manovre', 'tattica', 'strategia' sembrano termini disdicevoli in un ambito logico-argomentativo. Ma argomentare può essere inteso sia come un processo di 'prova' (mirante a provare la verità o la ragionevolezza di una tesi/provvedimento) sia come un tentativo di 'persuasione' (consistente nel tentativo di indurre l'interlocutore ad accettare una tesi o un provvedimento).

Sostiene van Eemeren che chi mira alla persuasione cerca di "mantenere in equilibrio tra di loro ragionevolezza ed efficacia"⁷. *"Mind the Gap". Reconciling the Pursuit of Success with the Maintenance of Reasonableness*⁸ è il titolo di un suo saggio.

Anche chi mira a persuadere adducendo ragioni può essere considerato un buon argomentatore, uno che rispetta, e non infrange, il codice della buona discussione. 'Buono', al pari dell'essere aristotelico che "si dice in molti modi", può significare infatti cose diverse. Un dibattito infatti ha almeno tre dimensioni e la questione se un dibattito sia o meno buono ha almeno tre tipi di implicazioni. Per van Eemeren gli elementi strategici hanno a che fare con:

- la forza persuasiva del discorso, che rimanda alla dimensione epistemico-cognitiva;
- l'uditorio, le sue premesse e le sue aspettative, che rimandano alla dimensione retorico-dialettica, ben illustrata dall'aneddoto perelmaniano ricordato in esordio⁹ e che esige l'idonea scelta degli *standpoint* più adatti (termine che gli accorti traduttori hanno motivatamente scelto di lasciare in originale);
- la modalità di presentazione, lo stile, l'ordine espositivo.

⁷ F.H. van Eemeren, *Sulla ragionevolezza*, *infra*, p. 9. D'ora in poi: SR.

⁸ Id., *"Mind the Gap". Reconciling the Pursuit of Success with the Maintenance of Reasonableness*, in *Proceedings of the 2nd Tokyo Conference on Argumentation. Argumentation and Social Cognition*, Takeshi Suzuki – Yoshiro Yano – Takayuki Kato ed., Japan Debate Association, Tokyo 2004, pp. 1-8.

⁹ SR, p. 13.

Dal testo di van Eemeren emerge in particolare la consapevolezza della scindibilità di validità logica e di efficacia retorica; ne consegue la consegna per cui "ogni mossa argomentativa aspira ad essere nel contempo ragionevole ed efficace"¹⁰ e l'impegno ad evitare il rischio che la ricerca dell'efficacia oscuri la ragionevolezza o viceversa lo sforzo per la ragionevolezza oscuri l'efficacia¹¹, nella ferma convinzione che dialettica e retorica si debbano costruttivamente integrare l'un l'altra, sulla scia del progetto rinascimentale di R. Agricola¹².

Un secondo ambito in cui si riscontra una conclamata scindibilità di componenti sono le dieci regole della discussione critica elaborate da van Eemeren. Tali regole hanno indubbiamente una natura utopica e irenistica. Sono dette Decalogo forse proprio perché, come i comandamenti, sono facilmente violate. Ammette l'autore: "il modello indica ciò che avviene idealmente in uno scambio di opinioni, non ciò che di fatto accade"¹³: dibattito ideale e pratica del dibattito divergono.

Un punto importante è quindi la verifica dell'applicabilità operativa di questo codice di condotta, anche ai fini di una promozione della formazione al dibattito di cui c'è carenza ed esigenza. Le dieci regole sono un programma buono per persone buone, per il *vir bonus dicendi peritus*. Ma che cosa succede con il *vir bene dicendi peritus*? Ossia, che fare quando la bontà si applica non all'individuo, ma alla sua capacità di parlare e di persuadere?

Forse serve un decalogo diverso elaborato selezionando le regole insieme strategiche ed etiche che consentano di costruire una tavola nella quale si combinino diritti e doveri della discussione.

Il progetto volto ad elaborare un codice per una discussione critica, infatti, non può risolversi semplicemente in una tavola di meri doveri, ma deve contemplare anche i diritti di chi discute, nello spirito di uno scambio che combini conflitto e cooperazione, polemica e dialogo. Perché la discussione non rimanga una 'guerra' e non si riduca ad un 'compromesso', per affrontare al meglio, ragionevolmente, una divergenza di opinioni, occorre conoscere le regole della discussione cooperativa e insieme le loro infrazioni e le mosse della discussione polemica.

L'operazione risulta fattibile, in quanto vi sono mosse dialettiche che sono al tempo stesso etiche.

Ad esempio, la prime due regole del Decalogo di van Eemeren, quella della libertà e quella dell'onere della prova, sono nel contempo regole tattiche ed etiche.

Regola della 'libertà': agli interlocutori non è consentito impedirsi reciprocamente di avanzare o di mettere in dubbio una tesi. La regola della libertà è un esempio di comportamento 'liberale' e insieme 'tattico-strategico'. 'Lascialo dire': fai bene e poi conviene anche a te. Far parlare vuol dire anche far scoprire l'interlocutore. Dare ampia facoltà di parola rende più facile riconoscere e neutralizzare l'eventuale inconsistenza dei molteplici argomenti che con tanta liberalità si concede di esporre. La moralità flessibile di chi fosse più sensibile alle esigenze tattiche che a quelle etiche valuterà positivamente il fatto che quanto più uno

¹⁰ *Ibid.*, p. 22.

¹¹ *Ibid.*, p. 24.

¹² *Ibid.*, p. 23.

¹³ *Ibid.*, p. 17.

si esprime tanto più amplia il possibile bersaglio a disposizione dei colpi dell'interlocutore/avversario.

Regola dell'«obbligo di difesa»: chi formula una tesi non può rifiutarsi di giustificarla se la controparte gli chiede di farlo. Anche questa regola è cosa buona in sé e conveniente per chi vi ottempera. «Mettiti al posto dell'interlocutore». Cerca di «comprenderlo» nel duplice senso del termine: farlo tuo e capirlo. Immaginatoci che cosa si direbbe e si farebbe se si fosse «nei suoi panni». Per capirne le ragioni (cosa buona dal punto di vista etico), ma anche per capire i limiti della sua tesi (cosa buona dal punto di vista dialettico). Cerchiamo di verificare o falsificare le posizioni puntualmente, dal punto di vista dell'oppositore. Anche questo secondo diritto-dovere è una consegna che combina valore etico e valenza dialettica. E combina *diálogos* e *pólemos* per dare luogo ad una «buona» discussione.

Quelle indicate sono due tipologie di comportamenti «liberali» e insieme «tattico-strategici». Almeno qui etica del discorso e tattica dialettica coincidono. Libertà di parola e libertà di critica diventano comportamenti solidali. Al loro sviluppo la scuola, e le agenzie educative, possono contribuire introducendo il dibattito non solo come «metodo», ma come «disciplina», per favorire lo sviluppo di una «cultura del dibattere».

Poiché lo scopo del dibattito è duplice, da un lato valorizzare la propria tesi e dall'altro individuare i punti deboli della tesi avversa, è importante l'identificazione e la neutralizzazione delle fallacie. Le fallacie sono un altro centro di costante interesse per van Eemeren, che considera l'inganno insito negli argomenti fallaci un vizio non tanto di natura logica, ma etica, avente cioè più a che fare con le regole della buona condotta che con le regole della verità logica.

Per questo è difficile qualificare una volta per tutte come intrinsecamente fallace un argomento d'un certo tipo o di una certa forma. «Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra» e «Chi di voi se il figlio o un bue gli cade nel pozzo non lo tira fuori subito in giorno di sabato?» sono due esempi di replica che i logici puri relegherebbero, farisaicamente, nel novero delle fallacie *tu quoque*. Gesù Cristo, persona ritenuta logica e buona, se ne serve, se non validamente, almeno efficacemente, per zittire i farisei.

Sostiene van Eemeren che «il ragionamento logico è importante, ma non esaustivo»¹⁴ e che «l'assenza di validità logica è solo una delle possibili cause di fallacia»¹⁵. Nella stragrande maggioranza delle nostre decisioni e anche dei nostri ragionamenti, la logica entra in gioco solo «a partire da» e «dopo» un'opzione iniziale che ha un fondamento non logico. Lo sapeva già Aristotele e lo ribadiscono Michael Polanyi e Karl Popper, per i quali il fondamento è, nell'ordine, di natura dialettica, fiduciaria e fideistica. Il «voglio» sovente precede il «perché», la volontà di fare/non fare viene prima della motivazione/spiegazione. Ecco perché a volte le fallacie non sono argomenti (ad esempio, la fallacia del fantoccio, l'*ad baculum*), a volte sono argomenti, ma non invalidi (ad esempio, la petizione di principio)¹⁶.

In effetti, così come un floricoltore considererà diversamente da un agricoltore il bucanave, l'acetosella e il pungitopo, la natura fallace di un'argomentazione dipende dal

¹⁴ *Ibid.*, p. 32.

¹⁵ *Ibid.*, p. 20.

¹⁶ *Ibidem*.

contesto¹⁷. E van Eemeren individua almeno quattro 'macro contesti' in ragione della loro rilevanza sociale: giuridico-processuale, politico-istituzionale, medico-sanitario, accademico-scientifico.

Per concludere, l'osservazione finale del discorso di commiato per cui "il progresso intellettuale e culturale può essere realizzato solo promuovendo gli scambi argomentativi di vedute"¹⁸, considerato che la maggior parte delle nostre discussioni sono di natura non cooperativa e non sono sempre conformi alle regole della discussione critica, va intesa realisticamente nel senso che comunque anche queste sono utili, utili almeno alla terza parte, vale a dire l'uditorio. A dispetto delle mosse e delle manovre strategiche, quindi, sempre siano lodate le regole della discussione critica e della ragionevolezza.

¹⁷ *Ibid.*, p. 28.

¹⁸ *Ibid.*, p. 32.

SULLA RAGIONEVOLEZZA¹

FRANS H. VAN EEMEREN

1. Argomentazione e ragionevolezza

Oggi è *venerdì tredici*. Una data che parrebbe doppiamente sfortunata per tenere la mia ultima lezione accademica. Il giorno di venerdì tredici mi riporta sempre alla mente un programma televisivo del 1999, in cui il reporter francese Philippe Vandel girava per le vie con telecamera e microfono a intervistare i passanti, ponendo loro questa domanda: “Gli esperti hanno calcolato che la notte di San Silvestro di fine millennio cadrà un venerdì tredici. Questa cosa la spaventa?”². Pur essendo la data del tutto inverosimile, il riferimento a una simile pernicioso coincidenza finì per produrre nel pubblico più superstizioso una reazione emotiva talmente vivace, che il fallace ricorso all'autorità passò inosservato. A quanto pare, c'è molta superstizione in Francia. Tuttavia, visto che tutti voi siete qui, proprio un venerdì tredici, posso forse desumere, ancorché ‘fallacemente’, che la superstizione, fuori dai confini della Francia, è meno fortemente sentita³.

¹ Traduzione a cura di Serena Tomasi e Maurizio Manzin del discorso di commiato tenuto da Frans van Eemeren il 13 maggio 2011, presso la Chiesa Luterana di Spui (Paesi Bassi), in occasione della cerimonia di passaggio fuori ruolo da Professore Ordinario di Comunicazione, Teoria dell'argomentazione e retorica dell'Università di Amsterdam. I traduttori desiderano ringraziare Sibilla Cantarini per la sua attenta verifica del testo in italiano e per averne promosso la pubblicazione in questa sede. Per la traduzione del titolo, si è preferito utilizzare una traduzione non letterale, poiché manca nella lingua italiana un'espressione di uso corrente perfettamente corrispondente a *in alle redelijkheid* ('in tutta ragionevolezza'). Si tratta infatti di uno stilema che, pur avendo un significato piuttosto chiaro, non trova analogo riscontro, quanto ad incisività, nella nostra prassi linguistica. Abbiamo quindi reso liberamente *in* come se si trattasse di un *de* latino.

Il titolo in lingua olandese di questo discorso di commiato, *In alle redelijkheid*, che letteralmente potrebbe essere tradotto ‘In tutta ragionevolezza’, è lo stesso dell'*Openbare Les* [lezione pubblica paragonabile alla *lectio magistralis* della tradizione accademica italiana – NdTT] che Johan van Benthem tenne il 29 maggio 1979, accettando l'incarico del corso di Logica simbolica presso l'Università di Groningen (si veda J. van Benthem, *In alle redelijkheid. Openbare Les uitgesproken bij de aanvaarding van het ambt van gewoon lector in de Symbolische Logika aan de Rijksuniversiteit te Groningen op dinsdag 29 mei 1979 door dr. J.F.A.K. van Benthem*, “Bulletin Centrale Interfaculteit Groningen”, 1979, 4). Assieme agli altri membri del gruppo di Ko Wah, Johan ed io ci eravamo proposti l'obiettivo di chiarire la relazione tra ragionevolezza e argomentazione. In questo discorso di commiato intendo precisare in che modo, come teorico dell'argomentazione, ho cercato negli ultimi venticinque anni di sostanziare la nozione [resa dall'espressione] *in alle redelijkheid*. Così, ho pensato che sarebbe stato bello mantenere il titolo che, inizialmente senza ricordarmi della lezione di van Benthem, avevo scelto per il mio discorso di commiato.

² Si veda http://www.dailymotion.com/video/x5k3i_vandel-reveillon-vendredi-13_fun, ultima consultazione 20 febbraio 2015.

³ Stando a *Wikipedia*, tanto Reve che il suo prediletto Flaubert nacquero il 13 dicembre. A scanso di ogni superstizione, la nascita di Flaubert fu registrata il 12 dicembre e quella di Reve il 14 dicembre.

Nel loro *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, i 'nuovi retori' belgi Ch. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca raccontano di una domestica che si rifiutò di apparecchiare la tavola per una compagnia di undici persone, perché il numero undici porta male. Il suo padrone riuscì però a convincerla del contrario, utilizzando il contro-argomento per cui *non undici, ma tredici* è un numero sfortunato – il che, secondo i criteri convenzionali della superstizione, è piuttosto corretto: “No, Marie, lei si sbaglia: è il tredici che porta male”⁴. Così la cena ebbe luogo senza intoppi. Questo esempio mostra che l'argomentazione del padrone di casa fu efficace. Ma possiamo dire che la divergenza di opinioni tra il padrone e la sua domestica sia stata risolta in modo ragionevole? Ciò dipende innanzitutto dalla concezione di 'ragionevole' che intendiamo assumere⁵.

L'idea che la ragionevolezza si riduca all'efficacia troverebbe difficilmente un aperto consenso da parte dei teorici dell'argomentazione – e degli studiosi di retorica. Cionondimeno, molte prospettive sulla retorica si avvicinano a quest'idea. Benché questi studiosi non sostengano che l'argomentazione efficace possa essere automaticamente considerata ragionevole, essi ritengono tuttavia che la ragionevolezza dipenda in primo luogo da *quello che i più pensano sia ragionevole*. In questa prospettiva, ragionevole è ciò che viene ritenuto tale in un determinato contesto culturale e storico di riferimento. Diciamo, allora, che è ragionevole quello che i produttori di cultura accettano come tale. Questa concezione intersoggettiva di ragionevolezza, che in linea di principio ha una base empirica, è anche nota come *concezione antropologica della ragionevolezza*⁶. Gran parte degli studiosi di retorica vi aderisce, sia pure in forme differenziate. I dogmatici, assolutizzando la relatività della ragionevolezza, reputano totalmente inaccettabile l'assunzione di qualsiasi norma generale di ragionevolezza.

All'estremo opposto delle concezioni sulla ragionevolezza, prevale il dogmatismo di coloro che assolutizzano la sua oggettività. Così appare nella *concezione geometrica della ragionevolezza*, per la quale l'argomentazione può essere giudicata ragionevole solo se, a partire da verità evidenti, siano derivate analiticamente nuove verità. Di fatto, la maggior parte dei teorici dell'argomentazione convengono – ed io sono d'accordo con loro – che né una concezione della ragionevolezza puramente antropologica, né una puramente geometrica siano sufficienti. Secondo il mio punto di vista, l'argomentazione può difficilmente essere considerata ragionevole qualora gli strumenti argomentativi utilizzati non contribuiscano costruttivamente alla risoluzione del conflitto di opinioni per cui l'argomentazione è proposta. O qualora le parti coinvolte non riconoscano il ruolo costruttivo di tali strumenti.

⁴ Ch. Perelman – L. Olbrechts-Tyteca, *Traité de l'argumentation: La Nouvelle Rhétorique*, Presses Universitaires de France, Paris 1970³, p. 149 [trad. ingl., *The New Rhetoric. A treatise on argumentation*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 1969; trad. it., *Trattato dell'argomentazione: la nuova retorica*, Einaudi, Torino 1966 – NdTT]. Assumo, per comodità, che la domestica non rinunci al suo punto di vista per il solo fatto che il padrone di casa abbia detto così. Riguardo alle condizioni di 'ordine superiore' che giocano un ruolo in questo caso, si rimanda alla nota n. 42.

⁵ Non mi occuperò qui della differenza tra ragionevolezza e razionalità. Assumo che la ragionevolezza implichi la razionalità.

⁶ Utilizzo qui lo studio di Toulmin come base per distinguere le diverse concezioni della ragionevolezza: S.E. Toulmin, *Knowing and acting*, Macmillan, New York 1976.

Ciò comporta, a mio parere, che la ragionevolezza possiede sia una dimensione ‘esterna’, analitica, che si riferisce alla capacità potenziale di risoluzione dei problemi propria degli strumenti argomentativi, sia una dimensione ‘interna’, empirica, che riguarda l’accettabilità intersoggettiva per le parti coinvolte.

Nel nostro approccio all’argomentazione, Rob Grootendorst ed io abbiamo optato per una *concezione critica della ragionevolezza* che renda giustizia ad entrambe le dimensioni della ragionevolezza. Il punto di partenza di questa concezione critica della ragionevolezza, ispirata alle intuizioni della ‘razionalità critica’, è l’idea per la quale, piuttosto che cercare una certezza assoluta, sia meglio invece sottoporre continuamente a verifica l’accettabilità dei nostri *standpoint*⁷. In base a questa prospettiva, l’argomentazione non è il mezzo per giustificare uno *standpoint* in via definitiva, ma una parte – vitale – dello scambio critico di vedute volto a determinare se uno *standpoint* sia sostenibile alla luce di un dubbio o di una contraddizione. Per essere considerato ragionevole, questo scambio di opinioni deve essere condotto in conformità alle regole analitiche della discussione critica. Esse, nel loro complesso, formano una procedura discussiva di risoluzione dei problemi e sono, in linea di principio, intersoggettivamente accettabili per i partecipanti.

2. Norma e realtà

Nel campo della teoria dell’argomentazione, la pratica argomentativa rappresenta tanto il punto di partenza quanto quello d’arrivo di uno studio sistematico. Ciò significa che lo sprone alla ricerca si radica nei problemi così come compaiono nelle diverse forme della prassi argomentativa; del pari, i suoi risultati sono utilizzati per migliorare l’analisi e la valutazione della prassi argomentativa e aumentarne la qualità finale. Quest’orientamento pragmatico della ricerca conferisce rilevanza sociale al campo dell’argomentazione.

La teoria dell’argomentazione è un ambito complesso poiché ha carattere interdisciplinare, visto che trae spunti dalla filosofia, dalla logica, dalla retorica, sino agli studi di comunicazione, di analisi del discorso e di stilistica⁸. Un ulteriore elemento di complessità è dovuto al fatto che la teoria dell’argomentazione ha carattere sia normativo che descrittivo.

⁷ Si vedano, ad esempio: K.R. Popper, *Conjectures and refutations*, Routledge & Kegan Paul, London 1963; H. Albert, *Traktat über kritische Vernunft*, Mohr, Tübingen 1975.

In questo caso – ed in altri analoghi – si è deciso di non fornire una traduzione italiana del termine *standpoint* poiché, nella sua forma originale, rappresenta una scelta lessicale propria della teoria pragma-dialettica, atta a indicare l’opinione in conflitto, di uso ormai comune fra i teorici dell’argomentazione – NdTT.

⁸ Per una panoramica sullo stato dell’arte della teoria argomentativa, si veda F.H. van Eemeren – R. Grootendorst – A.F. Snoeck Henkemans – A.J. Blair – R.H. Johnson – E.C.W. Krabbe – Ch. Plantin – D. Walton – Cg. A. Willard – J. Woods – D. Zarefsky, *Fundamentals of argumentation theory. Handbook of historical backgrounds and contemporary developments*, Lawrence Erlbaum, Mahwah 1996. Si tratta, tuttavia, di una panoramica ormai superata. Perciò è in corso di pubblicazione un nuovo *Handbook of argumentation theory*, a cura di van Eemeren, Garssen, van Haften, Krabbe, Snoeck Henkemans e Wagemans [F.H. van Eemeren – B. Garssen – E.C.W. Krabbe – A.F. Snoeck Henkemans, B. Verheij, J.H.M. Wagemans ed., *Handbook of argumentation theory*, Springer, Dordrecht/Heidelberg/New York/London 2014 – NdTT].

Per mettere in relazione in maniera responsabile entrambi gli aspetti, normativo e descrittivo, occorre mettere a punto un programma di ricerca completo ed articolato.

Sulla base di una concezione critica della ragionevolezza, sviluppata nell'ambito della componente filosofica della nostra ricerca sull'argomentazione (componente che è per se stessa oggetto di una riflessione sistematica)⁹, è necessario delineare, nel quadro della componente teorica del programma di ricerca, un modello di procedura discussiva. Ad esso possono ricorrere i teorici dell'argomentazione tanto per l'analisi, quanto per la valutazione dell'argomentazione stessa. Per questo motivo, assieme a Rob Grootendorst, ho sviluppato un modello per la cosiddetta *discussione critica*¹⁰. La 'discussione critica' è uno scambio argomentativo di atti linguistici interamente rivolto alla risoluzione d'un conflitto di opinioni in modo ragionevole¹¹. Abbiamo chiamato questo modello *pragma-dialettico*. Innanzitutto, esso è *dialettico* perché predispone le regole per condurre in modo sistematico la discussione critica mediante mosse e contro-mosse. In secondo luogo, è un modello *pragmatico* perché le mosse con cui si attua possiedono la forma caratteristica degli *atti linguistici*¹².

⁹ Per un contributo storico-filosofico alla ricerca pragma-dialettica, si rinvia alla tesi di dottorato di Wagemans: J.H.M., Wagemans, *Redelijkheid en overredingskracht van argumentatie. Een historisch-filosofische studie over de combinatie van het dialectische en het retorische perspectief op argumentatie in de pragma-dialectische argumentatietheorie* [Reasonableness and persuasiveness of argumentation. A historical-philosophical study of the combination of dialectical and rhetorical perspectives on argumentation in the pragma-dialectical theory of argumentation], Doctoral dissertation, University of Amsterdam, Amsterdam 2009. Si veda anche A. Braet, *De redelijkheid van de klassieke retorica: De bijdrage van klassieke retorici aan de argumentatietheorie* [The reasonableness of classical rhetoric: The contributions of classical rhetoricians to argumentation theory], Doctoral dissertation, Leiden University Press, Leiden 2007.

¹⁰ F.H. van Eemeren – R. Grootendorst, *Speech acts in argumentative discussions. A theoretical model for the analysis of discussions directed towards solving conflicts of opinion*, De Gruyter, Berlin 1984; F.H. van Eemeren – R. Grootendorst, *A systematic theory of argumentation: The pragma-dialectical approach*, Cambridge University Press, Cambridge 2004 [trad. cin. (2002), trad. bulg. (2006), trad. bulg. (2009), trad. sp. (2011), trad. rus. (in corso di pubblicazione), trad. araba (in corso di pubblicazione). Trad.it., *Una teoria sistematica dell'argomentazione. L'approccio pragma-dialettico*, Mimesis, Milano/Udine 2008 – NdTT].

¹¹ Un conflitto di opinioni sorge quando lo *standpoint* di una parte non è condiviso dall'altra. Ciò non significa necessariamente che l'altra parte assuma uno *standpoint* opposto, come nel caso della differenza 'mista' di opinioni. Può anche darsi che l'altra parte si limiti semplicemente a mettere in dubbio l'accettabilità dello *standpoint*. Affinché l'argomentazione proceda, può essere sufficiente che si *presuma* che una parte metta in dubbio l'accettabilità di uno *standpoint*. Si veda F.H. Eemeren – R. Grootendorst – A.F. Snoeck Henkemans, *Argumentation. Analysis, evaluation, presentation*, Lawrence Erlbaum, Mahwah 2002, in particolare il cap. 1 [trad. rus. (2002), trad. armena (2004), trad. alban. (2006), trad. cin. (2006), trad. sp. (2006), versione olandese (2011), trad. port. (in corso di pubblicazione), trad. rum. (in corso di pubblicazione). Trad.it., *Il galateo della discussione (orale e scritta)*, Mimesis, Milano/Udine 2011 – NdTT].

¹² Per una fondazione teorica dell'aspetto pragmatico, si veda soprattutto J.R. Searle, *Speech acts. An essay in philosophy of language*, Cambridge University Press, Cambridge 1969 [J. Searle, *Atti linguistici: saggio di filosofia del linguaggio*, Boringhieri, Torino 1976 – NdTT]; Id., *Expression and meaning. Studies in the theory of speech acts*, Cambridge University Press, Cambridge 1979 [Trad. parziale di due saggi in M. Sbisà ed., *Gli atti linguistici: aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1968 – NdTT]. Si veda anche H.P. Grice, *Studies in the way of words*, Harvard University Press, Cambridge 1989 [P. Grice, *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Il Mulino, Bologna 1993 – NdTT].

Nel contesto della comunicazione argomentativa e dell'interazione, gli atti linguistici sono compiuti in accordo a determinate convenzioni circa gli usi linguistici¹³.

Gli studi qualitativi e quantitativi sviluppati nella componente empirica del programma di ricerca non sono, naturalmente, volti a verificare la corrispondenza tra il modello ideale di discussione critica e la pratica argomentativa¹⁴. Alla fin fine, non è questo lo scopo, visto che il modello indica ciò che avviene idealmente in uno scambio argomentativo di opinioni, e non ciò che di fatto accade. Tuttavia, il modello ideale assicura chiari punti di riferimento per la ricerca empirica¹⁵. Ad esempio, in una discussione critica si distinguono quattro fasi che devono essere superate allo scopo di risolvere in maniera ragionevole la differenza di opinioni. Sul piano della ricerca empirica, poi, si tratta di verificare in che misura queste fasi prendano forma nella pratica argomentativa e come ciò accada. Aggiungo, anche, che B. Garssen, B. Mauffels e io stesso abbiamo verificato sino a che punto le norme espresse dalle regole per la discussione critica, le quali possiedono la capacità di risoluzione

¹³ Con Houtlosser e Snoeck Hankemans ho studiato i marcatori linguistici che indicano le mosse argomentative compiute mediante gli atti linguistici (F.H. van Eemeren – P. Houtlosser – A.F. Snoeck Henkemans, *Argumentative indicators in discourse. A pragma-dialectical study*, Springer, Dordrecht 2007). Si annoverano fra le tesi di dottorato che contribuiscono allo sviluppo della teoria pragma-dialettica quelle di Snoeck Henkemans, Viskil, Houtlosser e Tseronis: A.F. Snoeck Henkemans, *Analysing complex argumentation. The reconstruction of multiple and coordinatively compound argumentation in a critical discussion*, Sic Sat, Amsterdam 1992; E. Viskil, *Definiëren. Een bijdrage aan de theorievorming over het opstellen van definities* [Defining. A contribution to theory of building concerning the creation of definitions], IFOTT, Amsterdam 1994; P. Houtlosser, *Standpunten in een kritische discussie. Een pragma-dialectisch perspectief op de identificatie en reconstructie van standpunten* [Standpoints in a critical discussion. A pragma-dialectical perspective on the identification and reconstruction of standpoints], IFOTT, Amsterdam 1995; A. Tseronis, *Qualifying standpoints. Stance adverbs as a presentational device for managing the burden of proof*, LOT, Utrecht 2009.

¹⁴ Diversamente dall'idealtipo weberiano, il modello ideale di discussione critica non è, in linea di principio, empiricamente verificato nella sua corrispondenza con la realtà.

¹⁵ Gli esempi più rilevanti di ricerca pragma-dialettica empirico-quantitativa sono rappresentati dalle tesi di dottorato di Jungslager, Oostdam e Koetsenruijter: F.S. Jungslager, *Standpunt en argumentatie. Een empirisch onderzoek naar leerstrategieën tijdens het leggen van een argumentatief verband* [Standpoint and argumentation. An empirical study into learning strategies in making argumentative connections], Doctoral dissertation, Università di Amsterdam 1991; R.J. Oostdam, *Argumentatie in de peiling. Een aanbod-en prestatiepeiling van argumentatievaardigheden in het voortgezet onderwijs* [Sounding argumentation. Testing argumentative skills in secondary education], Doctoral dissertation, Università di Amsterdam 1991; A.W.M. Koetsenruijter, *Meningverschillen. Analytisch en empirisch onderzoek naar de reconstructie en interpretatie van de confrontatiefase in discussies* [Differences of opinion. An analytic and empirical study into the reconstruction and interpretation of the confrontation stage of discussion], IFOTT, Amsterdam 1993.

Una combinazione di ricerche pragma-dialettiche teoriche ed empiriche si trova nelle tesi di dottorato di Garssen, Gerritsen e Amjarso: B. Garssen, *Argumentatie schema's in pragma-dialectisch perspectief. Een theoretisch en empirisch onderzoek* [Argument schemes in a pragma-dialectical perspective. A theoretical and empirical study], IFOTT 1997; S. Gerritsen, *Het verband ongaat me. Begrijpelijkheidsproblemen met verzwegen argumenten* [I fail to see the connection. Problems of understanding unexpressed premises], Uitgeverij Nieuwezijds, Amsterdam 1999; B. Amjarso, *Mentioning and then refuting an anticipated counterargument. A conceptual and empirical study of the persuasiveness of a mode of strategic manoeuvring*, Sic Sat, Amsterdam 2010.

dei problemi e rappresentano una parte della procedura pragma-dialettica di discussione, siano intersoggettivamente accettate dagli interlocutori¹⁶.

Gli esiti delle ricerche filosofiche e teoriche da un lato, e degli studi empirici dall'altro, formano la base per connettere tra loro gli elementi normativi e descrittivi acquisiti nel quadro della componente analitica del programma di ricerca. Nella ricerca analitica che ho svolto con R. Grootendorst assieme a S. Jackson e S. Jacobs, sono stati sviluppati gli strumenti per la ricostruzione dei testi e dei discorsi argomentativi in vista di una *ricognizione analitica* capace di costituire un utile punto di partenza per la valutazione critica¹⁷. Assumendo come linea guida il modello di discussione critica, nella ricognizione analitica vengono ricostruiti tutti e solo quegli elementi che sono rilevanti per risolvere la divergenza di opinioni in modo ragionevole. Ciò significa che un'analisi teoricamente motivata di un testo o di un discorso equivale ad una discussione critica che può essere giustificata empiricamente sulla base dei dati ricavati da quel testo o discorso, dai diversi livelli del contesto, dalle inferenze logiche e pragmatiche e da informazioni generali e specifiche sul *background*¹⁸.

Infine, nella componente pratica del programma di ricerca, si associano i risultati ottenuti dalle altre componenti. Questa componente ha un carattere 'prasseologico' in quanto le proposte (i vari *design* e *format*) e i metodi sono elaborati in funzione della prassi argomentativa. Così facendo abbiamo sviluppato, per esempio, metodi per l'analisi e la valutazione di testi e discorsi argomentativi, per la presentazione di argomenti e per la partecipazione a discussioni¹⁹. Chiaramente, occorre talvolta distinguere i diversi contesti nei quali l'argomentazione si svolge. A tal fine, ho pubblicato uno studio specifico intitolato *Argumenteren voor juristen* [Argomentazione per giuristi], scritto assieme a E. Feteris e altri²⁰.

¹⁶ F.H. van Eemeren – B.J. Garssen – B. Meuffels, *Fallacies and judgments of reasonableness. Empirical research concerning pragma-dialectical discussion rules*, "Springer. Argumentation Library", 16, 2009.

¹⁷ F.H. van Eemeren – R. Grootendorst – S. Jackson – S. Jacobs, *Reconstructing argumentative discourse*, The University of Alabama Press, Tuscaloosa 1993 (Studies in Rhetoric and Communication).

¹⁸ Si veda F.H. van Eemeren, *Strategic maneuvering in argumentative discourse. Extending the pragma-dialectical theory of argumentation*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, 2010 (Argumentation in Context 2), pp. 16-19.

Per un'applicazione degli strumenti analitici della pragma-dialettica si vedano, a titolo esemplificativo, le tesi di dottorato di Verbiest, Slot e Hietanen: A.E.M Verbiest, *Confrontaties in conversaties. Een analyse op grond van argumentatie-en gesprekstheoretische inzichten van het ontstaan van meningsverschillen in informele gesprekken* [Confrontations in conversations. An analysis of the development of differences of opinion in informal exchanges based on insights from argumentation theory and conversation theory], Doctoral dissertation, Università di Amsterdam 1987; P. Slot, *How can you say that? Rhetorical questions in argumentative texts*, IFOTT, Amsterdam 1993; M. Hietanen, *Paul's argumentation in Galatians. A pragma-dialectical analysis of Gal. 3.2-5.12*, Doctoral dissertation, Abo Akademi 2005.

¹⁹ Si veda F.H. van Eemeren – R. Grootendorst, *Argumentation, communication, and fallacies. A pragma-dialectical perspective*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale 1992 [trad. cin. (1991), trad. fr. (1996), trad. rus. (1992), trad. sp. (2002/2007), trad. bulg. (2008), trad. rum. (2010) – NdTT]. Per il nostro metodo, si veda anche F.H. van Eemeren – R. Grootendorst – A.F. Snoeck Henkemans, *Analysis, evaluation, presentation*.

²⁰ F.H. van Eemeren – E.T. Feteris – R. Grootendorst – T. van Haften – W. Den Harder – H. Kloosterhuis – J. Plug, *Argumenteren voor juristen. Het analyseren en schrijven van juridische betogen en beleidsteksten* [Argumen-

3. *Le fallacie come mosse irragionevoli della discussione*

Tradizionalmente, ‘fallacie’ è il nome che viene dato alle mosse argomentative che risultano difettose sotto un certo profilo. In riferimento all’orientamento pratico che caratterizza il campo della teoria argomentativa, la possibilità di individuare le fallacie può essere realmente considerata la cartina di tornasole per riscontrare le qualità di ogni specifica teoria argomentativa²¹. Perciò, Grootendorst e io abbiamo cercato di mostrare che la nostra procedura pragma-dialettica di discussione critica poteva essere considerata alla stregua di un codice di condotta per i partecipanti a una discussione intenzionati a risolvere la loro divergenza di opinioni in modo ragionevole, mettendo sistematicamente in luce il fatto che il rispetto delle regole di condotta in una discussione critica esclude la commissione di fallacie²². Per raggiungere questo obiettivo, dovevamo inizialmente sviluppare una nuova prospettiva sulle fallacie, che si discostasse dalla visuale tradizionale.

Il teorico dell’argomentazione australiano C.L. Hamblin, nel suo rivoluzionario *Fallacies*²³, precisava che il “trattamento logico standard” delle fallacie, il quale aveva rappresentato fino ad allora il paradigma di riferimento, era insoddisfacente e addirittura contraddittorio. Secondo la “definizione logica standard” in uso a quel tempo, una fallacia è “un argomento che sembra essere valido, ma non lo è”²⁴. Tuttavia, nei testi di logica esaminati da Hamblin, accadeva spesso che le fallacie non soddisfacessero la definizione stessa. Molte volte, ad esempio, le fallacie presentate in questi testi non costituivano affatto degli argomenti. Era questo il caso della nota fallacia ‘del fantoccio’, che consiste nel presentare come uno *standpoint* una proposizione più facilmente attaccabile; o del tristemente famoso *argumentum ad baculum* – la metaforica minaccia col bastone. Talvolta le fallacie erano sì argomenti, ma non invalidi, come nel caso della sterile ‘petizione di principio’. Molte volte, insomma, ciò che nelle fallacie sembrava essere difettoso, a un’indagine più accurata non aveva nulla a che vedere con la validità logica.

La critica distruttiva riservata da Hamblin al trattamento logico standard delle fallacie ha suscitato reazioni divergenti, fra cui prevalgono quelle che danno ragione a Hamblin²⁵. Da una parte vi fu chi intese eliminare completamente, da allora in avanti, le fallacie dai testi di logica; all’estremo opposto, coloro che preferirono lasciare tutto così com’era²⁶. La prima reazione potrebbe forse essere eticamente preferibile, tuttavia non risolve affatto il problema delle fallacie meglio della seconda. Fortunatamente, vi furono anche diverse

tation for lawyers. Analyzing and writing juridical pleas and policy documents], Wolters/Noordhoff, Groningen 1996³.

²¹ F.H. van Eemeren, *Strategic maneuvering in argumentative discourse*, p. 187.

²² F.H. van Eemeren – R. Grootendorst, *Argumentation, communication, and fallacies*.

²³ C.L. Hamblin, *Fallacies*, Methuen, London 1970.

²⁴ *Ibi*, p. 12.

²⁵ Ma si veda H. Hansen, *The straw thing of fallacy theory, the standard definition of ‘fallacy’*, “Argumentation”, 16, 2002, 2, pp. 133-155.

²⁶ Si vedano rispettivamente K. Lambert – W. Ulrich, *The nature of argument*, Macmillan, New York 1980; I.M. Copi, *Introduction to logic*, Macmillan, New York 1986⁷ [*Introduzione alla logica*, Il Mulino, Bologna 1987 – NdTT].

risposte costruttive, che si sforzavano di fornire un'alternativa al trattamento logico standard. Ora, però, intendo soffermarmi solo sulla nostra proposta²⁷.

Poiché una teoria degli errori non può essere formulata indipendentemente da una teoria su cosa sia corretto, Grootendorst e io includemmo sin dall'inizio la trattazione delle fallacie in una teoria generale dell'argomentazione²⁸. La ragione per cui tutte le fallacie dovessero essere necessariamente considerate degli errori *logici*, risultava per noi inspiegabile. Il nostro punto di partenza era che, dopo tutto, deve pur esistere una giustificazione razionale comune per definire *fallaci* le diverse mosse argomentative. Non sarebbe infatti corretto espellere una fallacia per una ragione completamente diversa da quella che determina l'espulsione di un'altra. La giustificazione razionale generalmente adottata nella teoria pragma-dialettica dell'argomentazione per attribuire l'appellativo di 'fallace' è la seguente: costituisce fallacia ogni mossa argomentativa che impedisca od ostacoli la soluzione ragionevole di un conflitto di opinioni. Ciò significa che ricorre una fallacia laddove, nell'atto di compiere una determinata mossa argomentativa, una o più regole di condotta della discussione critica siano state violate. Pertanto, nella nostra teoria, qualsiasi violazione delle regole di discussione critica è classificata come fallacia. L'assenza di validità logica è soltanto una delle possibili cause di fallacia²⁹.

Dal momento che le regole di discussione critica si riferiscono a tutte le fasi che contraddistinguono la risoluzione ragionevole del conflitto di opinioni, la nostra prospettiva implica che le fallacie possano ricorrere in tutte le fasi della discussione. Sia il protagonista che avanza il proprio *standpoint*, sia l'antagonista che mette in dubbio l'accettabilità dello *standpoint* o critica l'argomentazione presentata dal protagonista a difesa del suo *standpoint*, possono entrambi commettere fallacie. Tutte le ben note fallacie contenute nel lungo elenco che la storia ci ha consegnato possono essere definite violazioni delle regole di discussione; in più, possono essere identificate 'nuove' fallacie che non erano ancora state scoperte. Inoltre, grazie alla nostra teoria, risulta più chiaro quali fallacie siano considerate tali in quanto violazioni della medesima regola di discussione, e quali invece, viste in passato come un'unica e uguale categoria, debbano in realtà essere differenziate, in quanto violazioni di regole diverse di discussione.

Il fatto che possano essere distinte diverse varianti di una fallacia si mostra, ad esempio, nella fallacia di autorità. In una variante dell'*argumentum ad verecundiam* viene offerta, nella fase di apertura della discussione, una garanzia personale per la correttezza dello *standpoint* ("Dai retta a me: ogni guerra conduce a un'altra guerra"). Questa variante costituisce una violazione della Regola dell'Onere della Prova, la quale impone a chi avanza uno *standpoint* di difenderlo, qualora la controparte lo richieda. L'*argumentum ad verecundiam*

²⁷ Un'altra risposta costruttiva è rappresentata, per esempio, dalla copiosa produzione di Woods e Walton, che cercano di elaborare un adeguato approccio formale per tutte le fallacie nascoste. J. Woods – D.N. Walton, *Fallacies: Selected papers 1972-1982*, De Gruyter, Berlin 1989.

²⁸ Sull'impossibilità di una diversa 'teoria degli errori', si vedano A. DeMorgan, *Formal logic*, Taylor/Walton, London 1847; G. Massey, *Are there any good arguments that bad arguments are bad?*, "Philosophy in Context", 1997, 4, pp. 61-77.

²⁹ F.H. van Eemeren – R. Grootendorst, *Argumentation, communication, and fallacies*.

ricorre anche nel caso in cui qualcuno sia preparato a difendere il suo *standpoint*, ma vi si accinga, nella fase argomentativa, facendo ricorso a un'autorità che non è effettivamente esperta nel campo al quale lo *standpoint* in discussione si riferisce ("Di recente il famoso teologo Hans Küng ha chiaramente riaffermato: ogni guerra conduce a un'altra guerra"). Questa variante costituisce una violazione della Regola dello Schema Argomentativo, la quale stabilisce che, nel caso di argomentazione per autorità, la fonte a cui si ricorre come autorità debba essere realmente un'autorità nel campo di riferimento.

Con la collaborazione di B. Garssen e B. Meuffels, ho condotto ricerche empiriche per oltre dieci anni, allo scopo di verificare in che modo dei partecipanti a una discussione che non siano mai stati addestrati nelle tecniche di argomentazione, valutino la ragionevolezza delle mosse argomentative basandosi su norme assimilabili a quelle codificate nelle regole per condurre una discussione critica³⁰. Per evitare che i risultati fossero influenzati da altri fattori, abbiamo scelto di procedere a ricerche sperimentali nelle quali potevamo controllare sistematicamente le condizioni principali. Nell'ambito di questo studio, abbiamo condotto approssimativamente cinquanta esperimenti indipendenti, somministrando a un campione di soggetti un frammento di discussione e chiedendo loro di esprimere un giudizio, su una scala da uno a sette, circa la ragionevolezza o non ragionevolezza dell'ultima mossa argomentativa compiuta in ognuno dei frammenti. I test includevano sia frammenti di discussione con fallacie, sia frammenti di discussione senza fallacie. In questo modo, sono stati esaminati in successione ventiquattro diversi tipi di fallacie, che costituivano violazioni di regole correlate a ciascuna delle quattro fasi della discussione. Per evitare che i risultati della ricerca facessero riferimento esclusivamente ai Paesi Bassi, abbiamo replicato molti di questi test in Belgio, Germania, Spagna e Indonesia.

Senza addentrarci ora nello specifico dei risultati di questo studio e sul modo in cui abbiamo escluso spiegazioni alternative (come quella per cui le fallacie *ad hominem* vengono stigmatizzate perché i riferimenti personali sono considerati scortesi e non, invece, irragionevoli), mi limiterò qui a ricordare che i nostri critici hanno finito per riproporre una netta distinzione tra mosse argomentative fallaci e non fallaci, e tale distinzione è comunque conforme alle regole della pragma-dialettica³¹. Sicché l'accettabilità intersoggettiva delle regole di condotta della discussione critica da noi esaminate, è risultata dimostrata in linea di principio.

4. Ragionevolezza ed efficacia

Chi argomenta, non mira, naturalmente, alla semplice ragionevolezza. Lui, o lei, vuole anche averla vinta. Questa considerazione elementare ha costituito, dagli anni Novanta in poi, il punto di partenza degli studi che ho sviluppato in collaborazione con Peter Houtlosser.

³⁰ F.H. van Eemeren – B.J. Garssen – B. Meuffels, *Fallacies and judgments of reasonableness*.

³¹ Fatta eccezione per la variante logica della fallacia *ad consequentiam*, tutte le differenze tra una determinata fallacia e la sua controparte non-fallace sono statisticamente significative (*Ibid.*, pp. 205-224).

Il nostro assunto era che ogni mossa argomentativa aspira a essere nel contempo ragionevole ed efficace. Il simultaneo perseguimento dell'efficacia e della ragionevolezza implica che chi argomenta deve manovrare strategicamente ogni volta che segue una mossa argomentativa, allo scopo di mantenere in equilibrio tra loro efficacia e ragionevolezza³². Nel prendere espressamente in considerazione la manovra strategica nella costruzione della teoria pragma-dialettica, è stato possibile non solo sviluppare e affinare considerevolmente l'analisi e la valutazione di testi e discussioni argomentative, ma anche spiegare e giustificare queste analisi e valutazioni con maggior precisione³³.

Introducendo la nozione di 'manovra strategica' abbiamo in effetti aggiunto la dimensione *retorica* alla nostra teoria dialettica dell'argomentazione³⁴. Così facendo abbiamo, secondo noi, ricondotto la nostra materia alle sue radici nell'antichità classica. A quei tempi esisteva già, particolarmente nelle opere di Aristotele, un profondo interesse sia per il profilo dialettico che per quello retorico dell'argomentazione³⁵. Potremmo opportunamente descrivere la distinzione aristotelica tra i due profili teorici come una *divisione del lavoro*. Successivamente si manifestò un certo spirito di competizione, per cui prevalse talvolta la dialettica, talaltra la retorica. Una separazione radicale tra le due sopravvenne soltanto dopo che alcune parti essenziali della retorica – *l'inventio* e la *dispositio* – furono incorporate nella dialettica. Di conseguenza, la retorica si focalizzò primariamente sull'espressione orale – *elocutio* – e sulla presentazione – *actio*. Dal diciassettesimo secolo in poi, ciò condusse all'affermazione di due paradigmi completamente indipendenti che non avevano nulla a che fare l'uno con l'altro, e che furono considerati addirittura incompatibili tra loro³⁶.

L'interesse per la dialettica fece di nuovo timidamente capolino nella seconda metà del ventesimo secolo, dopo essere stato rimosso dalla nascita della logica matematica³⁷. Anche

³² F.H. van Eemeren – P. Houtlosser ed., *Dialectic and rhetoric: The warp and woof of argumentation analysis*, Kluwer Academic, Dordrecht 2002 (Argumentation Library 6).

³³ F.H. van Eemeren, *Strategic maneuvering in argumentative discourse*.

³⁴ Van Rees offre un contributo fondamentale alla costruzione teorica della manovra strategica mediante 'dissociazione': M.A. van Rees, *Dissociation in argumentative discussions. A pragma-dialectical perspective*, Springer, Dordrecht 2009 (Argumentation Library 13). Fahnestock mostra quali relazioni si possano istituire tra l'aspetto stilistico della manovra strategica e la letteratura sulla stilistica: J. Fahnestock, *Quid pro nobis. Rhetorical stylistics for argument analysis*, in *Examining argumentation in context. Fifteen studies in strategic maneuvering*, F.H. van Eemeren ed., John Benjamins, Amsterdam 2009 (Argumentation in Context I), pp. 131-152.

³⁵ Si veda Aristotele, *Topica and De sophisticis elenchis*, in *The complete works of Aristotle. The revised Oxford translation I*, J. Barnes ed., Princeton University Press, Princeton 1984 [Opere. Organon: Topici, Confutazioni sofistiche, Laterza, Roma/Bari 1994 – NdTT]; Id., *On rhetoric*, in *Aristotle. On rhetoric: A theory of civil discourse*, G.A. Kennedy ed., Oxford University Press, New York 1991, pp. 23-282 [Opere: Retorica, Laterza, Roma/Bari 1992 – NdTT]; Id., *Over drogredenen: Sofistische weerleggingen* [On fallacies: Sophistical refutations], Historische Uitgeverij, Groningen 2011 [Le confutazioni sofistiche, Laterza, Roma/Bari 2007 – NdTT]. La prospettiva logica, che Aristotele delinè soprattutto negli *Analitici primi e secondi*, è stata successivamente inclusa nella prospettiva dialettica.

³⁶ S.E. Toulmin, *Return to reason*, Harvard University Press, Cambridge 2001.

³⁷ Per contributi di orientamento logico e dialettico alla teoria dell'argomentazione, si veda, per esempio, lo studio di Barth e Krabbe che ha costituito un'importante fonte di ispirazione per lo sviluppo della pragma-dialettica (E.M. Barth – E.C.W. Krabbe, *From axiom to dialogue. A philosophical study of logics and argumentation*, de Gruyter, Berlin 1982); nonché le tesi di dottorato di van Laar e Gerlofs: J.A. Laar, *The dialectic of ambiguity*.

la retorica, che non aveva mai perso la sua forza attrattiva negli Stati Uniti, conobbe una straordinaria ripresa in Europa. Tuttavia, mentre la retorica divenne parte delle discipline umanistiche, la dialettica sembrò essere per lo più occupazione dei logici e dei filosofi di orientamento analitico. Il che, nell'ambito della teoria argomentativa, comportò la formazione di settori pressoché separati di studiosi della dialettica e della retorica, ciascuno con la propria infrastruttura di società scientifiche, riviste e collane editoriali. Di solito, il singolo settore non prestava alcuna attenzione al lavoro dell'altro – guardandolo sovente di sottocchi e con disprezzo. Fu perciò assolutamente necessario riconciliare le parti, come accadde per esempio con l'*International Society for the Study of Argumentation* (ISSA) e con alcune riviste e collane editoriali³⁸. Nel manuale *Fundamentals of Argumentation Theory*, diversi teorici dell'argomentazione hanno fornito una panoramica dello stato dell'arte nel loro campo così come si presentava nel 1996, nella quale per la prima volta entrambe le prospettive teoriche erano ampiamente descritte.

In questa cornice, l'integrazione degli aspetti retorici in una teoria dialettica dell'argomentazione si rivelò più problematica di come ci si sarebbe realisticamente aspettati sulla base della tradizione classica. Per quanto i teorici dell'argomentazione fossero a dir poco favorevoli ad ampliare i loro orizzonti, alla fin fine rimaneva estremamente difficile varcare i confini del proprio territorio – o, cosa ancor più temeraria, lasciare che gli altri lo invadessero³⁹. Tuttavia, ero – e sono – convinto che la dialettica e la retorica non possano sopravvivere l'una senza l'altra, e che il futuro della teoria dell'argomentazione poggia sull'integrazione costruttiva di queste due prospettive⁴⁰. La ragionevolezza dialettica nel discorso argomentativo ha senso, secondo me, solo se abbinata all'efficacia retorica, e l'efficacia retorica non ha alcun senso se non entro i confini della ragionevolezza dialettica. Lasciatemi fare un esempio di come immagino quest'integrazione.

Nel suo romanzo *La spia perfetta*, John LeCarré descrive un padre, il protagonista, intento a evitare che il figlio pianga per il suo ennesimo allontanamento dopo una visita frettolosa. Il padre è un affascinante imbroglione per il quale donne, motori e gioco d'azzardo sono più importanti delle visite al figlioletto, che nonostante tutto gli vuol bene. Ogni volta che il padre si accinge a ripartire, il ragazzo è sul punto di piangere. Il padre cerca di convincere il figlio ad accettare il suo *standpoint*, e cioè che il ragazzo non dovrebbe scoppiare a piangere, rivolgendosi a lui con queste parole: “Vuoi bene al tuo vecchio? Be', allora...”. Persino in un così breve frammento, si possono distinguere tutte le fasi di una discussione critica. Il contesto chiarisce che la fase di confronto consiste nel contrasto tra lo *standpoint* paterno (accortamente mantenuto implicito) per il quale il ragazzo non dovrebbe scoppiare a piangere, e l'apparente indecisione del figlio al riguardo. La fase di

A contribution to the study of argumentation, Doctoral dissertation, Università di Groningen, Groningen 2003; J.M. Gerlofs, *The use of conditionals in argumentation. A proposal for the analysis and evaluation of argumentatively used conditionals*, Doctoral dissertation, Università di Amsterdam, Amsterdam 2009.

³⁸ Si vedano ad esempio le riviste *Argumentation*, *Informal Logic*, *Argumentation and Advocacy*, *Cogency*, nonché *Journal of Argumentation in Context* e le collane *Argumentation Library* e *Argumentation in Context*.

³⁹ F.H. van Eemeren – P. Houtlosser ed., *Dialectic and rhetoric: The warp and woof of argumentation analysis*.

⁴⁰ Agricola, già nel XV secolo, mostrò che questa integrazione è pienamente realizzabile: R. Agricola, *Over dialectiek en humanisme* [On dialectic and humanism], Ambo, Baarn 1991.

apertura consiste nell'osservazione del padre, presentata in forma di domanda retorica, per cui il ragazzo vuol bene al suo papà. Con l'espressione "Be', allora" il padre sviluppa la fase argomentativa, trasformando la premessa incontestata (il ragazzo vuol bene al suo papà) in un argomento per il suo *standpoint*. La fase conclusiva è chiaramente segnata dai puntini di sospensione ("..."), benché la conclusione (il ragazzo non dovrebbe scoppiare a piangere) non sia dichiarata espressamente.

La manovra strategica in quest'argomentazione assomiglia ad una variante della figura retorica chiamata *conciliatio*. All'inizio, utilizzando una domanda retorica, il padre attribuisce al ragazzo una proposizione su cui sarà sicuramente d'accordo ("Io voglio bene al mio papà"). Subito dopo, asserendo "Be', allora", egli sottintende che il ragazzo, *data* la sua accettazione della proposizione per cui vuol bene al suo papà, dovrebbe anche accettare lo *standpoint*, non dichiarato esplicitamente, per il quale non dovrebbe scoppiare a piangere. A dar credito all'autorità dello scrittore, il tipo di manovra strategica, in quest'esempio, sortisce il suo effetto. Rimane da vedere se, in tal caso, essa sia anche ragionevole⁴¹.

5. *Manovra strategica e fallacie*

Nella prospettiva pragma-dialettica, la ragionevolezza delle manovre strategiche dipende principalmente dalla relazione tra la manovra strategica stessa e le regole di condotta della discussione critica. Se, nel manovrare strategicamente, una o più di tali regole sono violate, la manovra strategica considerata è fallace. Si può dire che la manovra strategica abbia 'deragliato'.

Nella pratica, i deragliamenti della manovra strategica possono facilmente passare inosservati per diversi motivi. Dal momento che, in linea di principio, l'argomentazione fa appello alla ragionevolezza, la *presunzione di ragionevolezza* si trasferisce quasi automaticamente a mosse argomentative che non sono per nulla ragionevoli⁴². E dal momento che le fallacie non sono mosse argomentative completamente diverse in confronto alle loro controparti ragionevoli, ma piuttosto deragliamenti di queste controparti ragionevoli, in alcuni casi esse possono risultare perfettamente simili a mosse argomentative non-difettose. Dunque, esse possono essere scambiate facilmente per mosse argomentative ragio-

⁴¹ Sugerendo che tale dovrebbe essere l'esito, il padre esercita una forte pressione emotiva sul figlio e non gli concede una concreta possibilità per trarre le proprie conclusioni, ma nella sostanza lo costringe ad accettare il suo *standpoint*. Che il figlio voglia bene a suo padre non implica necessariamente che egli anche accetti il suo *standpoint*. Chiaramente il figlio, nel racconto, non concorda con l'argomento inespresso per il quale chi vuol bene a qualcuno non scoppia a piangere quando questi si allontana, come è sottinteso da "Be', allora". Egli non è impegnato in alcun modo in questo senso. Ciò significa che il padre commette la fallacia 'del fantoccio'. Forse si potrebbe anche dire che egli esercita sul figlio una pressione talmente forte da impedire l'adempimento di una delle condizioni preliminari per condurre una discussione critica. Per queste condizioni 'di ordine superiore': si veda F.H. van Eemeren – R. Grootendorst, *A systematic theory of argumentation*, p. 189.

⁴² Per la presunzione di ragionevolezza, si veda anche S. Jackson, *Fallacies and heuristics*, in *Analysis and evaluation. Proceedings of the Third ISSA Conference on Argumentation*, F.H. van Eemeren – R. Grootendorst – J.A. Blair – C.A. Willard ed., Sic Sat, Amsterdam 1995, pp. 257-269.

li⁴³. E visto che la distinzione tra fallacie e mosse argomentative ragionevoli non è sempre immediatamente cristallina – poiché talvolta questa distinzione dipende anche dal contesto – risulta spesso complicato stabilire se si tratti realmente di un caso di fallacia. Questo spiega perché le fallacie siano così ingannevoli e perché sia necessario, per i teorici dell'argomentazione, approfondire i criteri atti a stabilire quando, in casi specifici, si verifichi o meno una violazione delle norme di ragionevolezza che regolano la discussione critica⁴⁴.

Se la manovra strategica deraglia, la ragionevolezza viene oscurata dallo sforzo per l'efficacia. Ma può anche succedere che lo sforzo per la ragionevolezza oscuri l'efficacia. A prima vista, questo è ciò che accade nel testo del seguente messaggio pubblicitario della J.R. Reynolds Tobacco Company, che apparve su numerose riviste⁴⁵.

Alcuni sorprendenti consigli della R.J. Reynolds Tabacco per i giovani.

Non fumare.

Per prima cosa, fumare è sempre stato un'abitudine degli adulti. E persino tra gli adulti, fumare è diventato una pratica molto controversa.

Così, pur essendo noi un'industria del tabacco, non riteniamo che fumare sia una buona idea per i giovani.

Ora, siamo consapevoli che dare questo genere di consiglio ai giovani può rivelarsi in qualche caso un boomerang.

Ma se inizi a fumare solo per provare che sei un adulto, stai provando esattamente il contrario.

Perché decidere di fumare o non fumare è qualcosa che dovresti fare quando non hai proprio nulla da provare.

Pensaci su.

Dopotutto, potresti non essere abbastanza grande per fumare. Ma sei abbastanza grande per pensare.

Il produttore di sigarette argomenta lo *standpoint* per cui i giovani non dovrebbero fumare (I) e a questo scopo avanza innanzitutto l'argomento che fumare è un privilegio degli adulti (I.Ia) e poi l'argomento che fumare è diventato una pratica controversa (I.Ib). La complessa struttura coordinativa dell'argomentazione, nel caso della Reynolds, può essere così rappresentata⁴⁶:

⁴³ Sussiste qui un evidente parallelismo con la prima "definizione logica standard" delle fallacie in Hamblin, in quanto inferenze invalide che *sembrano* valide (corsivo mio).

⁴⁴ F.H. van Eemeren, *Strategic maneuvering in argumentative discourse*.

⁴⁵ Questo messaggio pubblicitario fu pubblicato dalla R. J. Reynolds Tobacco Company nella metà degli anni Ottanta, quando negli Stati Uniti l'atteggiamento verso il fumo stava drasticamente cambiando. Nel chiedere al Parlamento ulteriori restrizioni alla pubblicità delle sigarette, si suggerì che le società del tabacco, nei propri messaggi pubblicitari, dovessero rivolgersi ai ragazzi per rimpiazzare il crescente numero di fumatori adulti che avevano smesso di fumare o erano morti.

⁴⁶ Oltre che coordinativamente, l'argomentazione può anche essere composta subordinativamente (come ad esempio è indicato dal marcatore argomentativo 'poiché'), o essere multipla (come ad esempio è indicato dal marcatore argomentativo 'inoltre').

1. I giovani non dovrebbero fumare

1.1a Fumare è sempre stato un'abitudine degli adulti

1.1b Persino per gli adulti fumare è diventato una pratica molto controversa

In questa argomentazione succede qualcosa di strano, perché è chiaro sin dall'inizio che gli argomenti proposti non convinceranno affatto i giovani. L'argomento per cui fumare è un privilegio degli adulti è la ragione che di fatto spingerà anche i giovani a voler fumare. E l'argomento per cui fumare è diventato una pratica controversa, rende soltanto ancor più attraente il fumo per i giovani⁴⁷. Sorprendentemente, la Reynolds non sfrutta gli argomenti assai più ovvii, e anche molto più incisivi, per i quali il fumo produce facilmente dipendenza ed è causa di tumore. Alla luce di queste considerazioni, posso concludere che gli argomenti proposti dalla Reynolds sembrano strategicamente selezionati per la loro *mancanza di efficacia* nel contribuire ad una reale difesa dello *standpoint*, ufficialmente sostenuto dalla Reynolds, per cui i giovani non dovrebbero fumare. Proponendo soltanto argomenti che sono così evidentemente *inadatti* alla difesa di questo *standpoint*, la Reynolds attiva il *topos*: "Se vengono fornite soltanto cattive ragioni per non fare qualcosa, allora *non ci sono buone ragioni* per non farlo", in quanto ci si attende che chi argomenta in favore di qualcosa utilizzerà gli argomenti più incisivi disponibili allo scopo. Il ragionamento che dovrebbe spingere i giovani lettori alla conclusione per cui non esistono buone ragioni per *non* fumare, conclusione di fatto voluta dalla Reynolds, può essere ricostruito nel modo seguente (fra parentesi, secondo l'uso convenzionale, i passaggi sottintesi⁴⁸):

1. (Non ci sono buone ragioni per non fumare per i giovani)
 - 1.1 (Sono state fornite ai giovani solo cattive ragioni per non fumare)
 - 1.1.1a (*Fumare è sempre stato una cosa da adulti* è una cattiva ragione)
 - 1.1.1b (*Persino per gli adulti fumare è divenuto una pratica controversa* è una cattiva ragione)
 - 1.1.1a-b (Nessun'altra ragione è stata proposta)
 - 1.2 (Se si forniscono solo cattive ragioni per non fare qualcosa, allora non ci sono buone ragioni per non farlo)

Questa è soltanto un'analisi parziale, che può essere notevolmente rafforzata prendendo in considerazione più aspetti della manovra strategica dalla Reynolds. Tuttavia, spero di aver reso sufficientemente chiaro che l'azienda, in questo messaggio pubblicitario, ha seguito una strategia finalizzata a ottenere che l'argomentazione ufficialmente proposta divenga di

⁴⁷ Gli argomenti che si riferiscono (o non si riferiscono) a una specifica categoria di persone entro una cultura o un periodo specifico, possono essere compresi in modo del tutto diverso in altre culture o in altri periodi. Analogamente, al giorno d'oggi gli argomenti della Reynolds potrebbero rivelarsi per i giovani adulti di gran lunga meno efficaci, nel senso desiderato, rispetto a quando furono presentati.

⁴⁸ L'apostrofo indica che la (spesso implicita) 'premessa maggiore' stabilisce una relazione tra l'altra/e premessa/e e lo *standpoint* da esse sostenuto.

fatto *controproducente*⁴⁹. Si può supporre che, da consumato esperto pubblicitario, il produttore di sigarette abbia previsto l'effetto di questa forma di argomentazione così come è stata rappresentata.

Mentre, da un lato, la Reynolds cerca pubblicamente di adeguarsi al requisito formale della prevenzione del fumo nei giovani, dall'altro, come azienda, cerca di proteggere i suoi interessi commerciali, adempiendo così alla sua *mission* lucrativa. Nel difendere il suo *standpoint* ufficiale, la Reynolds non rispetta nella sostanza la Regola pragma-dialettica della Rilevanza, la quale stabilisce che gli *standpoint* non possono essere difesi con un'argomentazione irrilevante rispetto allo *standpoint* in discussione. La Reynolds, in effetti, giustifica invece uno *standpoint* diverso – quello secondo il quale per i giovani non esistono buone ragioni per non fumare. In questo modo l'azienda si rende colpevole della commissione di una variante della fallacia di rilevanza, nota come *ignoratio elenchi*⁵⁰. A uno sguardo successivo, poi, si scopre anche come lo sforzo per l'efficacia oscuri lo sforzo per sostenere la ragionevolezza, e non il contrario⁵¹.

Il mio riferimento al caso Reynolds mostra che l'analisi e la valutazione pragma-dialettiche, e di conseguenza anche la giustificazione, diventano più pertinenti ed efficaci quando, accanto alle regole dialettiche di ragionevolezza, siano introdotti elementi retorici per il conseguimento dell'efficacia. Esso, inoltre, dimostra che mosse argomentative astute e finalizzate all'efficacia non conducono a manovre strategiche accettabili, se non sono allo stesso tempo in accordo con le prevalenti regole di ragionevolezza.

6. Criteri generali e contestuali per ottemperare alle regole di ragionevolezza

Solo nei casi costruiti a tavolino e negli esempi da manuale risulta generalmente chiaro e indubitabile quando la manovra strategica deragli in fallacia. In tutti gli altri casi, è necessario verificare meticolosamente quando una mossa argomentativa costituisca la violazione di una delle norme comprese nelle regole per la discussione critica, e quale fallacia sia stata eventualmente commessa. Per fare ciò, dev'essere anzitutto chiaro quali criteri precisamente debbano essere stabiliti nel caso particolare. Ora, dal momento che l'applicazione delle regole critiche di ragionevolezza dipende in parte dai requisiti derivanti dalle precise circostanze nelle quali si svolge l'argomentazione (sicché queste regole possono essere soddisfatte in modi leggermente diversi), il contenuto di questi criteri può a volte dipendere dal contesto. Ciò vuol dire che il contesto nel quale lo scambio argomentativo ha luogo

⁴⁹ Per un'analisi più accurata di questo messaggio pubblicitario, si vedano F.H. van Eemeren, *Strategic maneuvering in argumentative discourse*, pp. 19-22, pp. 47-50; F.H. van Eemeren – S. Jackson – S. Jacobs, *Argumentation*, in *Discourse studies. A multidisciplinary introduction*, T.A. van Dijk ed., Sage, Los Angeles 2011, pp. 85-196.

⁵⁰ F.H. van Eemeren – R. Grootendorst, *Argumentation, communication, and fallacies*; F.H. van Eemeren – R. Grootendorst, *A systematic theory of argumentation*, p. 194.

⁵¹ Per i casi in cui la ragionevolezza oscura l'efficacia, si vedano F.H. van Eemeren, *Strategic maneuvering in argumentative discourse*, p. 198 e D.N. Walton – E.C.W. Krabbe, *Commitment in dialogue: Basic concepts of interpersonal reasoning*, Suny Press, Albany 1995, p. 25.

deve essere, in linea di principio, espressamente preso in considerazione per individuare la fallacia⁵².

Oltre ai criteri generali indipendenti dal contesto, anche criteri specifici dipendenti dal contesto giocheranno il loro ruolo nella valutazione, ad esempio, della manovra strategica che comporti l'uso di un argomento di autorità. Questi criteri specifici costituiscono una 'precisazione' dei criteri generali di ricorso ragionevole all'autorità, adatta alle particolari esigenze di scambio argomentativo in una determinata situazione comunicativa⁵³. Molte pratiche comunicative, fisse e funzionali, sono sorte nei diversi campi della comunicazione, da quello giuridico e politico a, per esempio, quello medico e accademico. Queste pratiche sono, in misura maggiore o minore, istituzionalizzate in attività-tipo piuttosto ben definite e facilmente identificabili: l'argomentazione difensiva dell'avvocato, l'intervista politica, il consulto medico, il referaggio scientifico⁵⁴. Le convenzioni esplicite e implicite che regolano queste attività-tipo comunicative costituiscono i *limiti istituzionali* entro i quali si svolge la manovra strategica nel quadro di un'attività-tipo, in relazione ai requisiti specifici di questa attività-tipo⁵⁵. Ad esempio, in un processo civile, l'avvocato nella sua argomentazione difensiva è autorizzato a far ricorso alle pronunce della Corte Suprema, mentre tale ricorso all'autorità non è, in linea di principio, possibile per il politico che viene intervistato. Parimenti, in un consulto medico, il dottore è autorizzato a ricorrere all'argomento della propria esperienza, mentre le cose stanno in modo del tutto diverso nel referaggio scientifico⁵⁶.

Abbiamo individuato questi quattro 'macro contesti' in ragione della loro grande rilevanza sociale, allo scopo d'indagare la collocazione contestuale della manovra strategica⁵⁷.

⁵² F.H. van Eemeren, *Strategic maneuvering in argumentative discourse*, pp. 203-207.

⁵³ Per una spiegazione del significato del termine tecnico 'precisazione', si veda A. Naess, *Communication and argument. Elements of applied semantics*, Universitetsforlaget/Allen/Unwin, Oslo/Londen 1966.

⁵⁴ L'idea di attività-tipo su cui si è sviluppata la pragma-dialettica è stata introdotta da S.C. Levinson, *Activity types and language*, in *Talk at work: Interaction in institutional settings*, P. Drew – J. Heritage ed., Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 66-100.

⁵⁵ Poiché ciò riguarda limiti che non sono intrinseci alla manovra strategica, ma sono per così dire imposti dall'esterno, tali limiti istituzionali sono chiamati "limiti estrinseci" (F.H. van Eemeren, *Strategic maneuvering in argumentative discourse*, p. 159).

⁵⁶ Le convenzioni che riguardano attività-tipo informali, come le conversazioni al bar o le lettere d'amore, non sono poste istituzionalmente e, nella misura in cui sono convenzioni, chiunque può acquisirle automaticamente attraverso il processo di socializzazione. Quali criteri di ragionevolezza reggano l'argomentazione sarà determinato principalmente, in questi casi, dagli stessi partecipanti. In attività-tipo più formalizzate, come una decisione giudiziale o un dibattito parlamentare, il caso è differente. Le convenzioni sono infatti di solito istituzionalmente determinate e, talvolta, anche ufficialmente documentate. Al fine di parteciparvi, si richiede uno specifico processo di socializzazione, che spesso riveste anche un carattere di tipo educativo. I criteri di ragionevolezza che, in questi casi, governano l'apprestamento di mosse argomentative non sono, in linea di principio, determinati dai partecipanti stessi, ma riguardano soprattutto i dati istituzionali.

⁵⁷ Altri macro-contesti, oggetto dell'analisi pragma-dialettica, sono la mediazione e la negoziazione finanziaria. Si vedano, rispettivamente, le tesi di dottorato di Greco Morasso e Palmieri: S. Greco Morasso, *Argumentation in dispute mediation. A reasonable way to handle conflict*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2011 (*Argumentation in Context* 3); R. Palmieri, *The arguments of corporate directors in takeover bids*, Doctoral dissertation, Università di Lugano 2010.

Il nostro studio si concentra sui criteri specifici che rendono possibile la precisazione dei criteri generali che vanno applicati alla valutazione della ragionevolezza di specifiche mosse argomentative. Il campo giuridico, più ancora di quello accademico, rappresenta in modo eminente, per i teorici dell'argomentazione, il contesto in cui l'ideale dell'argomentazione ragionevole prende forma in maniera istituzionalmente regolata. Non ci si deve dunque sorprendere se, per teorici dell'argomentazione come S. Toulmin⁵⁸, Ch. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca⁵⁹, le regole della prassi giuridica siano state fonte di ispirazione per le loro teorie. Nell'ambito del nostro gruppo di ricerca, E. Feteris⁶⁰ ha analizzato con la sua tesi di dottorato sino a che punto le regole della prassi giuridica olandese siano in accordo con le regole pragma-dialettiche per condurre una discussione ragionevole, e come si possano spiegare le deviazioni da queste regole, in diritto civile e penale, sulla base dei requisiti specifici del processo giudiziale⁶¹.

È caratteristico delle pratiche comunicative invalse nel contesto giuridico l'essere state ampiamente istituzionalizzate. Per ogni attività-tipo comunicativa individuabile in questo contesto, i punti di partenza processuali e sostanziali che definiscono la versione giuridica della fase di apertura di una discussione critica non sono mutualmente stabiliti dalle parti, ma sono predeterminati. Nello studio dell'argomentazione giuridica occorre chiarire come le principali attività-tipo giuridiche possano essere caratterizzate argomentativamente, mediante un insieme di strumenti messi a disposizione dal modello ideale di discussione critica. Su tale base, possono essere individuati gli specifici limiti istituzionali che definiscono la manovra strategica⁶². Diventa così possibile ottenere delle indicazioni sul modo in cui i diversi soggetti, giudice compreso, conducano nella pratica le loro manovre strategiche e quale sia, nel fare ciò, la loro ampiezza argomentativa.

Anche nel campo politico sono state sviluppate diverse attività-tipo comunicative in cui il ruolo dell'argomentazione è preminente, benché i limiti istituzionali siano diffe-

⁵⁸ S.E. Toulmin, *The uses of argument*, Harvard University Press, Cambridge 2003 [1958] [*Gli usi dell'argomentazione*, Rosenberg/Sellier, Torino 1975 – NdTT].

⁵⁹ Ch. Perelman – L. Olbrechts-Tyteca, *Traité de l'argumentation*.

⁶⁰ E.T. Feteris, *Discussieregels in het recht. Een pragma-dialectische analyse van het burgerlijk proces en het strafproces als kritische discussie* [Discussion rules in law. A pragma-dialectical analysis of the civil lawsuit and the criminal trial as a critical discussion], Doctoral dissertation, Università di Amsterdam 1989.

⁶¹ A questo si aggiungano i risultati ottenuti da Plug, Kloosterhuis e Jansen nelle loro tesi di dottorato, grazie alle quali il contesto giuridico è diventato un luogo di rilevante e consolidato interesse per il nostro gruppo di ricerca. H.J. Plug, *In onderlinge samenhang bezien. De pragma-dialectische reconstructie van complexe argumentatie in rechterlijke uitspraken* [Viewed in mutual connection. The pragma-dialectical reconstruction of complex argumentation in legal judgments], Sic Sat, Amsterdam 2000; H.Th.M. Kloosterhuis, *Van overeenkomstige toepassing. De pragma-dialectische reconstructie van analogie-argumentatie in rechterlijke uitspraken* [Corresponding cases. The pragma-dialectical reconstruction of argumentation by analogy in legal judgments], Sic Sat, Amsterdam 2002; H. Jansen, *Van omgekeerde trekking. Een pragma-dialectische analyse en beoordeling van a contrario-argumentatie in het recht* [Inversion of legal rules. A pragma-dialectical analysis and assessment of a contrario argumentation in law], Sic Sat, Amsterdam 2003.

⁶² Per la prima fase di questi sviluppi, si veda E.T. Feteris, *Strategic manoeuvres with linguistic arguments in legal decisions*, in *Argumentation and the application of legal rules*, E.T. Feteris – H. Kloosterhuis – H.J. Plug ed., Sic Sat, Amsterdam 2009, pp. 55-73.

renti. Negli ultimi anni, per esempio, ci siamo concentrati su determinate caratteristiche proprie delle pratiche argomentative nei pubblici dibattiti del Parlamento Olandese, delle assemblee generali del Parlamento Europeo, del dibattito legislativo nella Camera dei Comuni del Regno Unito, delle risposte alle interrogazioni parlamentari nel *Question Time* del Primo Ministro britannico, della difesa contro le accuse di incoerenza nelle interviste politiche e nelle reazioni critiche sui forum di discussione politica presenti in internet⁶³. In tutti i nostri studi, la nozione di manovra strategica assume una posizione centrale⁶⁴. D.A. Mohammed⁶⁵ (2009), ad esempio, mostra come il Primo Ministro britannico manovri strategicamente quando risponde alle domande formulate dal Capo dell'Opposizione. Le domande si presentavano come delle velate critiche, e le risposte miravano a indurre il Capo dell'Opposizione a ritirare le sue critiche, sottolineando come le posizioni assunte dall'Opposizione fossero incoerenti rispetto all'argomento in discussione. Mohammed chiarisce come la manovra strategica del Primo Ministro, nel contesto del suo *Question Time*, non risponda soltanto all'esigenza, istituzionalmente richiesta, di difendere le politiche del governo, ma – qualora la manovra risulti vincente – serva anche a sostenere lo *standpoint*, politicamente rilevante, in base al quale l'Opposizione non possiede quelle doti per una leadership responsabile che, invece, il partito al governo ha.

Il terzo contesto istituzionale verso il quale è orientata la nostra ricerca è quello medico. Non sono soltanto i medici, che nell'era del post-consenso informato hanno l'obbligo di spiegare in modo adeguato ai pazienti la correttezza delle loro prescrizioni, a manovrare strategicamente. Questo accade – specialmente in America – anche per i messaggi pubblicitari con cui alcuni farmaci sono reclamizzati e per le cosiddette *health brochures*, finalizzate a convincere una determinata fascia di pubblico a mangiare meno, a fare più esercizio fisico e a praticare tutte quelle attività che concorrono a uno stile di vita salutare. Nello studio dell'argomentazione medica – proprio come in altre ricerche applicate – collaboriamo fruttuosamente con l'Università di Lugano, che vanta una considerevole esperienza

⁶³ Si vedano rispettivamente Y. Tonnard, *Maneuvering within the institutional constraints of parliamentary debate. The use of 'immediate-other repetition' in a shift of topic*, "Controversia", 7, 2010, 1, pp. 11-15; F.H. van Eemeren – B. Garssen, Eemeren, *In varietate concordia – United in diversity: European parliamentary debate as an argumentative activity type*, "Controversia", 7, 2010, 1, pp. 19-37; H.J. Plug, *The strategic use of argumentation from example in plenary debate in the European Parliament*, "Controversia. International Journal of Debate and Democratic Renewal", 7, 2010, 1, pp. 38-56; C. Ihnen, *The analysis of pragmatic argumentation in law making debates: Second Reading of the terrorism bill in the British House of Commons*, "Controversia", 7, 2010, 1, pp. 91-107. Si vedano inoltre le tesi di dottorato di Mohammed, Andone e Lewinski: D.A. Mohammed, *'The Honorable Gentleman should make up his mind'. Strategic manoeuvring with accusations of inconsistency in Prime Minister's Question Time*, Doctoral dissertation, Università di Amsterdam 2009; C. Andone, *Maneuvering strategically in a political interview. Analyzing and evaluating responses to an accusation of inconsistency*, Sic Sat, Amsterdam 2010; M. Lewinski, *Internet political discussion forums as an argumentative activity type. A pragmatic-dialectical analysis of online forms of strategic manoeuvring in reacting critically*, Sic Sat, Amsterdam 2010.

⁶⁴ Per la relazione tra pragma-dialettica e argomentazione politica, si veda anche D. Zarefski, *Strategic manoeuvring in political argumentation*, in *Examining argumentation in context: Fifteen studies on strategic manoeuvring*, F.H. van Eemeren ed., John Benjamins, Amsterdam 2009 (Argumentation in Context I), pp. 115-130.

⁶⁵ D.A. Mohammed, *'The Honorable Gentleman should make up his mind'*.

nel campo della comunicazione medica. Abbiamo intenzione di sviluppare questo filone di studi argomentativi, relativamente nuovo, nel modo più rapido possibile⁶⁶.

Quest'ultima osservazione vale anche per le ricerche sull'argomentazione attinenti al campo accademico, il quarto contesto istituzionale individuato come meritevole di attenzione. Sebbene molte cose sensate siano state dette sull'argomentazione degli studiosi da parte di scienziati, filosofi della scienza e metodologi, quasi nulla è stato detto in proposito dai teorici dell'argomentazione e, in ogni caso, ancora nulla da noi. Eppure, sono convinto che vi siano al riguardo interessanti opportunità per i pragma-dialettici al fine di sviluppare nuovi temi. La discussione degli studiosi possiede regole sue proprie, anche se esse non sono sempre del tutto chiare ed esistono notevoli differenze a seconda della disciplina⁶⁷. Sarebbe interessante, per esempio, determinare con precisione fino a che punto le regole della valutazione scientifica, così come si realizza paradigmaticamente nella *peer review*, siano maggiormente istituzionalizzate in alcune discipline piuttosto che in altre, e quale margine di discrezionalità esista nelle diverse discipline. In che misura e in che modo, precisamente, i criteri stabiliti per la valutazione delle mosse argomentative dipendono dalla natura e dagli specifici scopi di una disciplina?

7. *Rivisitando* Sulla ragionevolezza [In alle redelijkheid]

Nel 1979, in occasione del conferimento della *readership* in Logica simbolica, Johan van Benthem tenne una *lectio magistralis* [Openbare Les]⁶⁸ all'Università di Groningen. Oltre a illustrare la sua prospettiva sulla logica, egli osservò che, a causa dell'attenzione posta sulla validità dei "prodotti" del ragionamento, l'"attività" del ragionamento stesso, così come rappresentata dall'argomentazione, era stata trascurata⁶⁹. E, soprattutto, era stato trascurato quello che lui chiamava "un altro paio di maniche" [vers twee]: lo sviluppo, cioè, di metodi atti a migliorare o almeno a valutare tale attività e i suoi prodotti⁷⁰. Van Benthem sottolineava l'importanza di prestare attenzione alle procedure razionali del ragionamento, che egli identificava con la "ragionevolezza in atto" [redelijkheid in actie]⁷¹.

⁶⁶ Contributi in questo campo si devono a L. van Poppel, *De strategische functie van varianten van pragmatische argumentatie in gezondheidsbrochures* [The strategic function of variants of pragmatic argumentation in health brochures], "Tijdschrift voor Taalbeheersing", 32, 2010, 3, pp. 214-227, e alle tesi di dottorato in via di ultimazione di Pilgram, van Poppel, Wierda e Labrie.

⁶⁷ Si veda ad esempio D.L. Phillips, *Knowledge from what? Theories and methods in social research*, Rand McNally Sociology Series, Chicago 1971.

⁶⁸ Cfr. nota 1.

⁶⁹ Secondo van Benthem, il campo della logica si è sviluppato a partire dall'idea per cui la validità possa essere di norma individuata in modelli fissi sottostanti, i quali si possono studiare isolatamente (v. J. van Benthem, *In alle redelijkheid*, p. 7). Una volta in possesso di un linguaggio formalizzato, sarebbe possibile formulare modelli di ragionamento in termini di schemi astratti (*Ibidem*, p. 10). Per questo motivo, l'attenzione dei logici si è rivolta principalmente allo studio del ragionamento in quanto prodotto, a spese dello studio del ragionamento in quanto attività.

⁷⁰ *Ibi*, p. 16.

⁷¹ *Ibi*, p. 4.

Rispondendo alla domanda su cosa realmente implichi il concetto di “ragionevolezza” che, a suo dire, sta alla base della nostra “cultura intellettuale” [intellektuele kultuu], van Benthem affermò che la questione principale consiste nella volontà e nella capacità di fissare regole certe per il gioco (pp. 4-5). Egli definì, dunque, “una via promettente” [een veelbelovend spoor] (p. 5) la rinnovata attenzione per le regole logiche del gioco e per le strategie. E poiché proprio questa è la via che, insieme ai miei colleghi, ho cercato di percorrere negli ultimi decenni, intendo puntualizzare, al termine di questo discorso di commiato che porta lo stesso titolo – *Sulla ragionevolezza* – del discorso di van Benthem, una differenza molto importante tra l’approccio logico rivendicato da van Benthem e il nostro. Anziché optare per un approccio esclusivamente logico, infatti, noi abbiamo collocato sin dal principio la ragionevolezza nella più ampia prospettiva interdisciplinare della conduzione di una discussione critica, nella quale il ragionamento logico è importante, ma non esaustivo.

In virtù della recente ‘contestualizzazione’ dello studio dell’argomentazione, che ho in precedenza illustrato, la prospettiva interdisciplinare in cui abbiamo collocato questo studio dovrebbe venir integrata, nel prossimo futuro, da connessioni multidisciplinari con la pratica scientifica in altri campi rilevanti della ricerca. Tali campi, in vista delle scelte operate nell’ambito del nostro programma di ricerca, consisteranno innanzitutto, ad Amsterdam, nel diritto, nella scienza politica, nella comunicazione medica e nella filosofia della scienza. Inoltre la teoria pragma-dialettica dovrà, a mio parere, essere ulteriormente approfondita stabilendo, fra altre, connessioni con la pragmatica cognitiva e l’intelligenza artificiale. E poiché questi sviluppi molto probabilmente si estenderanno oltre i limiti del programma di Amsterdam, è bene sapere che la teoria pragma-dialettica dell’argomentazione si è nel frattempo radicata anche altrove⁷².

Nel suo ultimo messaggio in occasione del Natale, la regina Beatrice ha osservato che “[...] non [è] necessario convincersi reciprocamente allo scopo di sopportarsi l’un l’altro” [het [...] niet noding [is] om elkaar te overtuigen om elkaar te verdragen]⁷³. In seguito, dalle pagine di un quotidiano olandese, l’opinionista Marcel van Dam ringraziò la regina per quello che egli giustamente definì una *banalità*⁷⁴. Personalmente tuttavia, suggerirei di non limitarsi alla sopportazione reciproca, dal momento che il progresso intellettuale e culturale può essere realizzato solo promuovendo gli scambi argomentativi di vedute. Da un punto di vista critico-razionalista, possiamo cercare di risolvere nel modo migliore – come spero di aver mostrato – le nostre divergenze di opinione, impegnandoci in uno scambio argomentativo di vedute che sia, per quanto possibile, conforme alle regole che governano una discussione critica. Il che significa, in altre parole, che nella pratica comunicativa le mosse argomentative che si possono compiere con ragionevolezza sono legate a specifici limiti contestuali.

⁷² Auspicio che l’*International Learned Institute for Argumentation Studies* (ILIAS), che riunisce gli studiosi della pragma-dialettica provenienti dai vari paesi, saprà svolgere un ruolo di coordinamento.

⁷³ Si veda <https://www.volkskrant.nl/vk/nl/2664/Nieuws/article/detail/1185614/2010/12/25/Tekstker-stoespraak-2010-Koningin-Beatrix.dhtml>, ultima consultazione il 20 febbraio 2015.

⁷⁴ M. van Dam, *Bedankt voor platitudes* [Grazie per le banalità – NdTT], *De Volkskrant*, 30 dicembre 2010, p. 18.

Ringraziamenti

Sono particolarmente grato agli amici Paul Blom, Lodewijk Brunt, Bart Garssen e Erik Krabbe per aver operato una revisione critica della prima stesura di questo testo. I miei studenti Jacky Visser e Eugen Octav Popa, insieme all'amico Steve Smith, mi hanno aiutato a tradurre tempestivamente in inglese la versione olandese. Grazie mille!

A DARK ANGEL AND HIS MASTERPIECE: ALDOUS HUXLEY AND *BRAVE NEW WORLD*

M.D. AESCHLIMAN

It ill profits a man to gain the whole world if by there doing he loses his own soul.

St. Mark 8:36

Nor give up for life what alone gives life its worth.

Juvenal

1. *The Man*

Aldous Huxley is probably the most important English-language satirist since Swift, and his satire *Brave New World* is arguably the greatest, most troubling and valuable novel of the 20th century. Its antiseptic, educational value is very great. The novels of Solzhenitsyn and George Orwell's *1984* are probably its only real competitors for moral power, intellectual insight, and contemporary relevance¹. Orwell had been a student of Huxley's at Eton College in 1917-1918 and later sent his former teacher a copy of his satirical anti-utopia *1984* when it was published in 1949. Huxley responded with an appreciative letter praising Orwell's anti-totalitarian novel but remarking that he still felt that the longer-term future was more likely to resemble the dystopian world that he himself had described seventeen years earlier in *Brave New World*. The "ultimate revolution" that he dreaded was briefly alluded to in the letter to Orwell and had been identified earlier in the 1946 Preface to *Brave New World*. According to Huxley this revolution had been initiated in the behavior and writings of the sexually perverted French Marquis de Sade (1740-1814) and aimed at "the total subversion of the individual's psychology and physiology" through a kind of desacralization or desecration of human beings, a "really revolutionary revolution... in the souls and flesh of human beings" whose "bodies were henceforth to become the common sexual property of all and whose minds were to be purged of all the natural decencies, all the laboriously acquired inhibitions of traditional civilization"². Huxley depicted and pre-

¹ H.G. Wells is an important precursor of Huxley. For commentary on his great early novels and his subsequent career as 'educator', see M.D. Aeschliman, *The Decline and Fall of H.G. Wells*, "The World and I", November 1993, pp. 306-311. On the importance of Solzhenitsyn, see M.D. Aeschliman, *Solzhenitsyn and Modern Literature*, "First Things", August-September 1990.

² For Huxley's letter to Orwell, 21 October 1949, see Grover Smith ed., *Letters of Aldous Huxley*, Harper and Row, New York 1969, pp. 604-605. For Huxley's more expansive comments, see the 1946 Preface to *Brave New World* (there are various editions), paragraph 9. For further commentary on Sade's relevance, see M.D.

dicted a mindless, consumerist ‘pornotopia’ that might well be prepared and welcomed by a kind of democratic acclamation – through technological enthusiasm and optimism and a ‘democratic’ faith in ‘market outcomes’ – that whatever is popular or can be sold and sells is good: “Vox populi vox Dei est” (the voice of the people is the voice of God).

Without embarking on a summary of Huxley’s biography, a few salient facts about his heritage, background, and life experience ought nevertheless to be mentioned. Born in 1894, Aldous Huxley was a grandson of the English Victorian Thomas Henry Huxley (1825-1895), a great biologist, a fine prose writer, the chief defender of Darwin’s theories in late 19th-century England, and a noble, pugnacious, but ultimately self-contradictory “scientific moralist”³. Aldous Huxley was also a great nephew of Matthew Arnold (1822-1888), another great Victorian cultural figure, who was a distinguished poet, critic, prose writer, and school inspector, and one of the most influential educational theorists of the last two hundred years, a theorist whose lectures (especially in America), friendships (e.g., with the capitalist-philanthropist Andrew Carnegie), and writings had a profound influence on the development of liberal arts education, especially at the college level, in England, America, and throughout the English-speaking world⁴. Along with the classical-Christian John Henry Newman and the secular-liberal J.S. Mill, T.H. Huxley and Matthew Arnold were participants in an extended, public, literary debate over the nature and aims of education that set an outstandingly high standard of discourse on these issues⁵. Aldous Huxley created a large and varied body of literary work – poems, essays, plays, movie scripts, short stories, novels, historical and religious studies, political, social, educational, and scientific commentary, and a substantial anthology of religious thought. One way of conceiving much of this large and various literary achievement is to see it as an extension of the earlier

Aeschliman, *De Sade and His Progeny*, “Crisis”, September 1993, pp. 54-55; M.D. Aeschliman, *Two Roadside Abductions*, “National Review Online”, 5 July 2014: <http://nationalreview.com/article/382002/two-roadside-abductions-m-d-aeschliman> (last accessed December 2, 2014); L.G. Crocker, *The Nihilist Dissolution*, in *Nature and Culture: Ethical Thought in the French Enlightenment*, Johns Hopkins, Baltimore 1963 and R. Shattuck, *Forbidden Knowledge: From Prometheus to Pornography*, St. Martin’s, New York 1996.

³ For a judicious account of Huxley’s strengths, weaknesses, and ultimate self-contradictions, see G. Himmelfarb, *Marriage and Morals Among the Victorians and Other Essays*, Knopf, New York 1986, ch. 3 and 4.

⁴ *The Complete Prose Writings of Matthew Arnold* have been edited in a standard edition for the University of Michigan Press by R.H. Super. Some of his volume titles will suggest Arnold’s range: *On the Classical Tradition* (Vol. I), *Democratic Education* (Vol. II), and *Schools and Universities on the Continent* (Vol. IV). A somewhat older but still authoritative biography is by Lionel Trilling (1939), who also edited a selection of his works, *The Portable Matthew Arnold* (1949); a more recent biography is by Park Honan (1981). For a discussion of the power and pervasiveness – and some of the limitations? – of Arnold’s educational thinking, see M.D. Aeschliman, *The Restitution of Man: C.S. Lewis and the Case Against Scientism*, Eerdmans, Grand Rapids, MI 1983 (new edition 1998).

⁵ For major texts of this debate, see W.E. Buckler ed., *Prose of the Victorian Period*, Harcourt, New York 1958. For extended accounts, see G. Tillotson, *A View of Victorian Literature*, Clarendon Press, Oxford 1978, and A.O.J. Cockshut, *The Unbelievers*, New York University Press, New York 1964. For shorter discussions of this debate, see M.D. Aeschliman, *The Restitution of Man*, and G. Himmelfarb, “Marriage and Morals Among the Victorians”. G.K. Chesterton penned a characteristically profound, judicious, brief assessment of the value of Arnold’s critical writings as an *Introduction* to his *Essays Literary and Critical by Matthew Arnold*, J.M. Dent & Sons, London 1906, and subsequent reprints.

educational and philosophical debate, especially the one between his two eminent relatives. For T.H. Huxley and Matthew Arnold debated the questions of “what knowledge is of most worth?” and the coordinated questions of the proper relations, in education and life, of language, literature, religion, ethics, the experimental method, and the growth of the natural sciences generally. Scion of a distinguished scientific family, Aldous Huxley continued this debate in his own work and also contested these issues privately with his own brother Julian, a biologist who was the first Director-General of the United Nations Educational, Scientific, and Cultural Organization: UNESCO⁶. A half-brother, Sir Andrew Huxley (1917-2012), was a Nobel-Prize-winning biologist (1963).

Huxley was educated at Oxford, traveled widely, lived in France and Italy for over a decade, and from 1937 until his death in 1963 lived in southern California. Throughout his adult life he struggled intermittently with partial or full blindness. Huxley was in close dialogue throughout his California years with eminent scientists, various religious figures, artists – and the world of Hollywood screen-writing, in which he never had the success for which he hoped and worked⁷. The combination of geographical, educational, linguistic, and cultural experience that Huxley brought to bear made him one of the most learned and cosmopolitan of all major 20th-century writers – and a thinker who never ceased to ponder and write about education.

If Huxley inherited or derived from his own family, education, and cultural milieu a profound awareness of both literary-humanistic and scientific ideas and issues, he inherited also from Arnold and T.H. Huxley an earnest sense of educational and moral obligation that throughout his life was in tension with his own fastidious aesthetic taste and witty sophistication, his desire for privacy, detachment, and scholarly and religious contemplation.

Most of Aldous Huxley’s novels are satirical, but in one of them – *Brave New World* – he succeeds in drawing on very diverse satirical elements and traditions to extraordinarily powerful effect – an effect that, whatever the value and brilliance of his later writings, he was never again to achieve. Broadly speaking, there are two traditions of satire in the West. One is a tradition of comic, indulgent satire that mocks but also largely forgives human folly, foibles, ignorance, and weakness. This satire can be found early, in the plays of the Greek Aristophanes and in the poems of the Roman Horace, by reference to whom it is often called ‘Horatian.’ There is much of it in Chaucer and Mark Twain, in James Thurber and Russell Baker, in TV talk-show hosts and stand-up comedians. We all recognize it in newspaper or magazine cartoons and various genres of comedy across the ages. Its tone is often light, its goals entertainment, self-knowledge, and a kind of forgiveness based on a recognition of common humanity. But from at least as far back in the past there has been an al-

⁶ See, for example, his revealing letter of 27 October 1946 to Julian, from which I choose brief but characteristic passages: “I [feel] rather dubious about the whole [modern] idea of progress [...] Is the increase in knowledge at the expense of ‘understanding’ a progress? I don’t know, and I see no reason to suppose that anyone else does either”. *Letters of Aldous Huxley*, pp. 551 and 553.

⁷ The most authoritative biography of Huxley to date is the one by his friend S. Bedford, *Aldous Huxley: a Biography*, Chatto & Windus, London 1974. For the Hollywood years, see D.K. Dunaway, *Huxley in Hollywood*, Bloomsbury, London 1989.

ternate tradition, one with an antiseptic, moral intention and a tragic edge. This tradition can be found in the writings of the Hebrew prophets, in Roman satirists such as Juvenal, in medieval preachers and moralists, in the prose and poetry of Swift and Pope – probably its greatest masters – in the novels of Evelyn Waugh, George Orwell, and the American Nathanael West. It discerns and displays something actually or potentially tragic about human ignorance, vice, and sin, and excoriates and prosecutes it with reformative and antiseptic intention. It is often called ‘Juvenalian,’ after one of its greatest Roman masters.

Although both kinds of satire can be found in some great satirical writers and works – in Swift’s novel *Gulliver’s Travels* or Hawthorne’s short story *The Celestial Railroad*, for example – one or the other will predominate. In *Brave New World*, the prophetic-Juvenalian tradition and tone are dominant. Though there are comic touches in the novel, and though Huxley retrospectively called himself when writing it “an amused, Pyrrhonic [i.e., skeptical] aesthete”, it is in fact a profound, vehement philosophical-literary attack on the ‘sacred cows’ or ‘golden calves’ of modern ‘progressive’ thinking. Though starting out in the 1920s as a witty, detached, contemptuous observer of that crazy, consumerist-commercial chapter of modern life we call the ‘roaring ‘20s,’ Huxley was affected in a different, deeper way by the nightmarish world developments of the 1930s in Europe and the rest of the world – Depression and unemployment, Communism, Fascism, Nazism, imperialism, and war. In 1931 Huxley was writing *Brave New World*, and it was this year that the philosophical historian Arnold Toynbee called “the terrible year” during which many thoughtful people “were seriously contemplating and frankly discussing the possibility that the Western system of society might break down and cease to work”⁸.

Through the shock of these tragic events – so conclusively destroying the complacent secular belief in automatic and irreversible progress – the detached observer Huxley was converted into a religious moralist – too eclectic, unconventional, and ecumenical a moralist to please most orthodox Christian minds, but in some profound way their ally – an ambivalent, intermittently proud, dark angel, but an angel nonetheless: an idol-smasher, a sophisticated scourge of sophistication; an aesthetically fastidious destroyer of merely aesthetic and self-serving views of art and life; a ‘liberal’ only in the 19th-century sense that the Protestant Madison and the Catholic Acton were liberals, but the harshest critic of that very ‘agnostic,’ irreligious liberalism that his own grandfather Thomas Henry Huxley and John Stuart Mill had done so much to promote, and that had become so widespread among the intelligentsia of the 20th century.

After *Brave New World* Huxley was attacked or deserted by just such ‘agnostic’ liberals, as well as radicals, socialists, and aesthetes. His reply to the secularizing, irreligious liberals was often direct and can be found with a witty, scornful, but tragic edge in the 1946 *Preface to Brave New World*. He defended his turn to tradition – “the natural decencies, all the laboriously acquired inhibitions of traditional civilization” – and religious, ‘Natural Law’ thinking – “the unitive knowledge of the immanent Tao or Logos, the transcendent Godhead or Brahman” (in this regard compare the religious dimension of Socrates). He

⁸ Quoted by David Bradshaw in his *Introduction to A. Huxley, Between the Wars: Essays and Letters*, D. Bradshaw ed., Ivan R. Dee, Chicago 1994, p. XVIII.

satirized his agnostic liberal educational opponents by suggesting we “build a Pantheon for Professors”, a celebratory pantheon that “should be located among the ruins of the gutted cities of Europe or Japan”. Over the entrance to the bombed-out cities of Warsaw, Berlin, Dresden, or Hiroshima should be printed the famous eulogy that the architect of St. Paul’s Cathedral in London, Sir Christopher Wren, suggested should be his only eulogy on the walls of the cathedral itself: “If you need his monument, look around you”. With scalpel-sharp irony, Huxley suggests that irreligious modern ‘liberal’ education has failed, that its dreams of cumulative, collective, irreversible progress through uncritical adoration and promotion of science and technology have delivered Babel and Armageddon, and that its own scientific terms of reference can prepare only further kinds of barbaric ingenuity, only further forms of dehumanization, perhaps leading to a brutal, profane “pornotopia”, “purged of all the natural decencies, all the laboriously acquired inhibitions of traditional civilization”. In his fine moral treatise *Ends and Means*, published a few years later, Huxley was to quote with approval the assertion that “real progress...is progress in charity, all other advances being secondary thereto”⁹.

The scornful, fastidious, witty, detached aesthete had become a religious moralist. Though like a dark angel he would hover ambiguously between good and evil, between piety and profanity, between hope and despair, for the rest of his life, a masterpiece had been wrung from both mind and heart, and through its insights and images, its animus and its yearning, an ideal of civilization had been illuminated, and its competitors and enemies exposed and mocked. Honest, thoroughgoing iconoclasm had generated not cynicism but religious vision¹⁰.

2. Brave New World

...impersonal generation will take the place of Nature’s hideous system...

The family system will disappear; society, sapped at its very base, will have to find new foundations; and Eros, beautifully and irresponsibly free, will flit like a gay butterfly from flower to flower.

Scogan, in Huxley’s novel *Crome Yellow* (1921)¹¹

⁹ A. Huxley, *Ends and Means*, Chatto & Windus, London 1946 (1937), p. 6.

¹⁰ As is obvious from Huxley’s favorable reference to William James’s *The Varieties of Religious Experience* (*Brave New World*, ch. XXVII), his own views were eclectic and ecumenical, sharing with James a fundamental antagonism to dogmatic scientific reductionism, materialism, or ‘scientism’. For thinking inspired by Huxley and explicitly in his mode, see H. Smith, *Beyond the Post-Modern Mind*, rev. ed., Quest Books, Wheaton 1989, and Id., *Why Religion Matters: The Fate of the Human Spirit in an Age of Disbelief*, HarperCollins, New York 2001. It was on Huxley’s recommendation that the French Protestant polymath Jacques Ellul’s systematic critique *The Technological Society* was translated into English in 1964. See A.A. Knopf, *Statement from the Publisher*, in J. Ellul, *The Technological Society*, Knopf, New York 1964, p. III. The book is now a classic.

¹¹ A. Huxley, *Crome Yellow*, Chatto & Windus, London 1921, p. 47.

Democracy is a name for a life of free and enriching community. It had its seer in Walt Whitman. It will have its consummation when free social inquiry is indissolubly wedded to the art of full and moving communication.

John Dewey, *The Public and Its Problems* (1927)¹²

Whitman was not least a genius in his understanding that a rejection of Christianity in behalf of an emotional egalitarianism would have to begin with a rejection of the idea that the self was internally structured by conscience.

Quentin Anderson¹³

Published eighty years ago, Huxley's *Brave New World* is on several counts the most impressive and important philosophical, satirical, and educational novel of the last century and of our time. Although it was an immediate success, its moral orientation and implications surprised and shocked 'progressive' intellectuals, who had naturally assumed that the witty, skeptical, mocking, 'liberated' author of the brilliant 1920s essays and novels, scion of England's most distinguished scientific family, would "have inherited a distinct family bias [in favor of] the idea of progress" through science, technology, secularization, and moral libertinism¹⁴. Perhaps the single most influential non-Communist 'progressive' writer in the world at the time was H.G. Wells, who in the 1920s had enlisted the help of Huxley's biologist brother Julian – future Director-General of UNESCO – in writing an encyclopedic volume on biology, *Science of Life*¹⁵. Wells was deeply offended by *Brave New World* and wrote Huxley a letter calling his novel "treason to science and defeatist pessimism"¹⁶.

Huxley's novel looks both to the past and to the future, and it was his personal, retrospective interpretation of the course of civilization since the 18th-century French 'Enlightenment' that finally induced him to break with secular, avant-garde political and educational intellectuals and writers and to conceive and envision his nightmarish future utopia in an acidulous cautionary tale. As so often in the history of life and literature, the process of writing itself probably served as the stimulus or catalyst to Huxley's making up his own mind; he came to realize what he believed when he saw what he wrote. He may well have started out only to satirize lightheartedly the superficial, complacent optimism of thinkers such as Wells; the process of writing took him far beyond his original intention and gave

¹² Quoted in D. Steiner, *Rethinking Democratic Education*, Johns Hopkins, Baltimore 1994, p. 168.

¹³ *Introduction to Walt Whitman's Autograph Revision of the Analysis of Leaves of Grass*, New York University Press, New York 1974, p. 19. See also Anderson's *magnum opus*, *The Imperial Self: An Essay in American Literary and Cultural History*, Knopf, New York 1971.

¹⁴ See A. Sanders, *The Short Oxford History of English Literature*, Oxford University Press, Oxford 1994, p. 555.

¹⁵ See S. Bedford, *Aldous Huxley: A Biography*, Carroll and Graf, New York 1985 (1974), p. 188. For a discussion of Wells's career as writer, thinker, and educator, see M.D. Aeschliman, *The Decline and Fall of H.G. Wells*, "The World and I", November 1993, pp. 306-311.

¹⁶ S. Bedford, *Aldous Huxley*, p. 253.

birth to a profound philosophical fable whose resonance and relevance have only grown and deepened since 1932¹⁷.

Huxley's re-evaluation of the French 'Enlightenment' – which had first widely promoted the idea of cumulative, collective, inevitable, irreversible human progress – led him to see it not as a mainly positive development – as 'progressive' historiography always has – but instead as a terrible wrong turning for humanity, a turning toward reductionist materialism that logically entailed the profanation and evisceration of the human essence or soul, a kind of abolition of the moral dimension of the human person. He saw in the atheistic, deterministic experimental materialism of LaMettrie and the libertine sexual predation and terrorism of the Marquis de Sade the seeds of the "nihilist dissolution" of "all the natural decencies, all the laboriously acquired inhibitions of traditional civilization"¹⁸. This – and not Jacobinism, or Socialism, or Communism, or Nazism – was the "really revolutionary revolution [...] in the souls and flesh of human beings" that he dreaded and warned of by depicting it in the gruesome, 'pornotopian' sexual commercialism, consumerism, and communalism of *Brave New World*.

For all but its few Alpha misfit-dissenters, the government of *Brave New World* has systematically abolished conscience, doubt, shame, guilt, privacy, modesty, and the unique human loyalties and rites of romantic love, marriage, natural childbirth, maternity, and the family. It has brought into existence a new regime of guiltless sexual promiscuity and ritualized, utilitarian sexual self-worship. Huxley here parodies not only the libertinism of

¹⁷ For Huxley's own impression of what happened during composition, see *ibid.*, p. 244. For an example of the importance of the influence of Huxley's novel, consider that former President G.W. Bush's science advisor, Dr. Leon Kass, has built his career as a moralist on insights and arguments that he credits to C.S. Lewis, Hans Jonas, but especially to Huxley. See *Toward a More Natural Science: Biology and Human Affairs*, Free Press, New York 1985, esp. pp. 34-36. See also J. Turney, *Frankenstein's Footsteps: Science, Genetics, and Popular Culture*, Yale University Press, New Haven 1998. Curiously and ironically, Wells's own early scientific fables were models for Huxley (as well as C.S. Lewis and many others) and retain their value as powerful products of the traditional or orthodox moral sensibility, though Wells deserted this view and ceased to be a writer of serious fiction when he moved on to writing 'progressive' educational, sociological, and scientific propaganda. See M.D. Aeschliman, *The Decline and Fall of H.G. Wells*. The recent Nobel Laureate in Literature, V.S. Naipaul, has rightly drawn attention to the greatness of Wells's early scientific-philosophical fables, which he argues should have won their author the Nobel Prize for Literature. See M. Gussow, *Another Bend in the River for Naipaul*, "The New York Times", 15 November 2001, now available at: <http://www.nytimes.com/2001/11/15/books/another-bend-in-the-river-for-naipaul-he-tests-the-water-for-nobel-prize-speech.html> (last accessed November 20, 2014).

¹⁸ Huxley makes these points briefly in the 1946 *Preface to Brave New World* and at more length in his earlier moral treatise *Ends and Means*, Chatto and Windus, London 1946 (1937), ch.14, esp. pp. 267-277. See also L.G. Crocker, *The Nihilist Dissolution*, in his authoritative *Nature and Culture: Ethical Thought in the French Enlightenment*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1963; M.D. Aeschliman, *De Sade and His Progeny*, "Crisis", September 1993, pp. 54-55; M.D. Aeschliman, *Two Roadside Abductions*, "National Review Online", 5 July 2014: <http://nationalreview.com/article/382002/two-roadside-abductions-m-d-aeschliman> (last accessed November 20, 2014); R. Shattuck, *Forbidden Knowledge: from Prometheus to Pornography*, St. Martin's, New York 1996. Richard Pipes, Baird Professor of History of Harvard and one of the great historians of our time, has recently reiterated and stressed the connection between the French materialism of the 18th century and modern reductionism and dehumanization. See his letter to "National Review", 15 August 1994. Cf. T. Todorov, *Memoire du mal, tentation du bien: Enquete sur le siecle*, Robert Laffont, Paris 2000, ch. 1.

the ‘roaring ‘20s’, through which he had lived and of modernity generally but the decadent libertinism of mid-18th century French ‘high’ and literary society. He also satirizes the pantheistic, collective “religion of humanity” that the French ‘progressive’ sociologist Auguste Comte had envisioned in the 1850s as a replacement for Christianity: “a religion shorn of metaphysical implications, with humanity as the object of worship”¹⁹.

The educational means by which this “really revolutionary revolution” have been brought about are the very highest products and devices of modern technological ingenuity and expertise; the means are perfect, only the ends for which they are used are defective and corrupt. The means are genetic manipulation, non-stop educational and commercial propaganda, universal and mandatory birth control, ‘lotos-eating’ chemical bliss, and high levels of hedonistic consumption as the proof of sociability itself. The result is a profane, shameless, but popular society that is far more morally and culturally ‘primitive’ than the Indian reservation of Malpais (“bad land”), where at least the rudiments of ‘natural’ humanity are preserved. The anxiety of conscience has been eliminated; the tension and depth of emotional loyalty and fidelity to an individual or a few individuals – loved one, spouse, child, mother, brother, sister – have been destroyed and prohibited. Traditional literature has been banned.

The literary historian and moralist Quentin Anderson has argued that Walt Whitman’s emotional and sexual egalitarianism – his literary promotion of a pan-sexual, polymorphous ‘democratic’ utopia where “everyone [would] belong to everyone else” (*Brave New World*, ch. 3) – amounts to an enormously “destructive” and “radical assault on the very basis of Western consciousness” – the traditional, even ‘natural’, religious “idea that the self [is] internally structured by conscience”. Philosophy, religion, and ethics are to be replaced by psychology, science, and art; the family is to be replaced by the free-floating, rootless, pleasure-hunting individual, perhaps Rousseau’s dreamy, vagabond, hipster-sensualist. As Huxley’s Scogan puts it in *Crome Yellow*, “Eros, beautifully and irresponsibly free, [flits] like a gay butterfly from flower to flower”²⁰.

¹⁹ Article on ‘Comte’, *The Columbia Encyclopedia*, 5th Edition, Columbia University Press, Boston and N.Y. 1993, p. 619. See also F.S. Marvin, *Comte, the Founder of Sociology*, Chapman & Hall, London 1937; reprint 1965, and my overview of the work of the great contemporary sociologist P.L. Berger, *A Contemporary Erasmus: Peter L. Berger*, “Modern Age”, 53, 2011, 3, pp. 5-14.

²⁰ Q. Anderson, *The Imperial Self*, pp. 32, 33. For further argument on the importance of the family as the initial school of reality formation and of conscience itself, see M.D. Aeschliman, *Running a Respectable Household*, in *Gentility Recalled: ‘Mere’ Manners and the Making of Social Order*, D. Anderson ed., Social Affairs Unit, London 1996, p. 167. I suspect that William James was naively unaware of Whitman’s pan-sexual project when he praised him in his essay *On a Certain Blindness in Human Beings* (*Talks to Teachers*, 1899, P. Woodring ed., Norton, N.Y. 1958, esp. pp. 161-163). It is unlikely that the far more radical and anti-traditional John Dewey was similarly unaware of Whitman’s biography. Whitman’s life and work are central to the modern ‘progressive’ assault on traditional institutions, beliefs, and mores in the USA, UK, and France. See, e.g., P. Fussell, *The Great War and Modern Memory*, Oxford, N.Y. 1975, and P. Pollard, *André Gide: Homosexual Moralists*, Yale University Press, New Haven 1991. When Norman Podhoretz expressed worries about the effects of the Beat poet Allen Ginsberg’s promiscuous lifestyle, the outraged Ginsberg shouted at him and promised to “get at” traditional parents “through your children!” See N. Podhoretz, *Ex-friends*, Free Press, N.Y. 1999, and M.D. Aeschliman, *Podhoretz vs. the Nihilists*, “National Review Online”, 18 January 2014: <http://www>.

Charles Glenn has argued that ever since the birth of the ‘modern project’, theoretically in the French ‘Enlightenment’ and politically in the French Revolution, radical political and educational reformers have seen their greatest enemies as religion and the traditional family. Rousseau and the Jacobins he influenced had an intense desire to reduce and remove parental influence, to replace it by state direction of the education of children²¹. But even less radical ‘progressive’ educational theorists have seen the traditional family, with its intense personal loves, loyalties, anxieties, and memories – and its internal moral and intellectual standards – as their chief stumbling block to re-constituting human nature and society. Writing in 1928, a few years before Huxley published *Brave New World*, the influential American educational philosopher John Dewey made the point in his praise of the Soviet Communist educational-political experiment to demote the family in Russia: “To anyone who looks at the matter cold-bloodedly [sic], free from sentimental associations clustering about the historic family institution, a most interesting sociological experimentation is taking place [in Russia], the effect of which should do something to determine how far the bonds that hold the traditional family together are intrinsic and how far due to extraneous causes; and how far the family in its accustomed form is a truly socializing agency and how far a breeder of non-social interests”. Dewey seemed pleased to note that in Russia progress had been made by “the schools in building up forces and factors whose natural effect is to undermine the importance and uniqueness of family life”²².

To Dewey – and to many similar radical theorists before and since – the emotional egalitarian and pan-sexual prophet-bard-liberator Walt Whitman was “the seer of democracy”, a liberator from ‘narrow’ sexual and social roles, monogamy, family, conscience, character, religion, and in fact from rationality itself as traditionally conceived throughout the long centuries during which Greco-Roman and Judaeo-Christian beliefs and ideas interacted to shape what was thought to be civilized life²³.

nationalreview.com/node368378 (last accessed December 1, 2014). For the astonishingly promiscuous and Sado-Masochistic lengths to which influential, contemporary radical egalitarian ‘moralists’ can go in pursuit of the liberationist project, see J. Miller, *The Passion of Michel Foucault*, Simon and Schuster, N.Y. 1993, ch. 1. For a typical, characteristically sophisticated (sophistical?) defense of such “styles of radical will” in pursuit of Whitman’s ‘democratic’ and ‘fraternal’ project, see G. Kateb, *The Inner Ocean: Individualism and Democratic Culture*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y. 1992, esp. ch. 10, *Whitman and the Culture of Democracy*. Ginsberg, Foucault, and Kateb celebrate and promote what Huxley, Quentin Anderson, and Podhoretz hate, fear, and oppose. And cf. Malcolm Muggeridge, writing a quarter of a century ago: “Love especially can prove a highly subversive force in that it stimulates individual and particular emotions and loyalties, whereas eroticism is generalized and therefore conducive to a conformist state of mind”. Quoted by W.F. Buckley Jr., *Porn, Pervasive Presence*, “National Review”, 19 November 2001, p. 44. Muggeridge’s description precisely fits Huxley’s dissenter John, the ‘primitive’ or ‘Savage’.

²¹ See, e.g., C. Glenn, *Plato, Rousseau, Dewey, and the School Wars*, University Professors Lecture, Boston University, Boston 1997; his *Contrasting Models of School and State*, Continuum, New York 2011; and my review of it, *Parents vs. the State*, “Crisis Magazine”, 23 November 2012, www.crisismagazine.com/2012/ parents-vs-the-state (last accessed November 20, 2014).

²² Quoted in C. Glenn, *Contrasting Models*, p. 27.

²³ For Dewey’s identification of Whitman as the “seer of democracy”, see note 12.

But from Huxley this progressive dream of Comte, Whitman, and Dewey – of a utopian, aesthetic, immanentist ‘community’ and ‘communication’ and democratic ‘consummation’ – ultimately elicited a sense of horror and hatred, and inspired a literary attack. By 1932 Huxley had come to think that such a ‘utopia’ was quite possible – even probable – in the long-term future, but the question that he asked, along with the Russian émigré anti-Communist Berdyaev, whom he quoted in his epigraph to *Brave New World*, was “Comment l’éviter?” – how to avoid it?²⁴ Discerning the profound threat to personality and conscience that Quentin Anderson called “the radical assault on the basis of Western consciousness”, Huxley responded with a vehement moral fable vindicating the deepest and most enduring achievements of Western civilization: conscientious self-scrutiny; moral liberty; personal responsibility (including the senses of shame and guilt); private and enduring love – romantic, marital, maternal, familial; courtesy, modesty, and privacy; limited government; religious piety; and mistrust of hedonism.

Though Huxley continued to be an omnivorous, eclectic ‘Encyclopedist’ – a true “lifelong learner” – and though he was a ‘dark angel’ who hovered and oscillated ambiguously between ideas and behaviors for the rest of his life, he came to know that inner moral struggle was the very essence of humanity – “the self is internally structured by conscience”, in Anderson’s words. One of Huxley’s favorite passages was the religious meditation from the *Chorus Sacerdotum* of Fulke Greville’s 16th-century verse-drama *Mustapha*, which expresses human moral duality: Huxley used it as the epigraph to his 1928 novel *Point Counter Point*. But he knew that its point had been summarized long ago; “as usual,” he wrote in 1946, “it is a case of “video proboque meliora; deteriora sequor” – I see and approve the good; but the worse is what I follow²⁵. In writing *Brave New World* he had reached certain intuitions about education, the moral life, religion, and civilization that he was to deepen, promote, and defend in several books in different genres during the last thirty years of his life. In a global, ecumenical way he tried to adapt and focus traditional Natural Law theology, the idea of the “image of God” in the human person – “the unitive knowledge of the immanent Tao or Logos, the transcendent Godhead or Brahman” – and in a collectivist age to defend traditional Western Natural Law civic consciousness, including “that liberty under law which, as [Lord] Acton never tired of insisting, is the end of all political action, all social and economic arrangements”²⁶.

Highly informed in the natural sciences, Huxley nevertheless was one of the most dogged and eloquent opponents of all forms of scientific reductionism, of “noth-

²⁴ Huxley’s novel is largely inspired by the religious speculations of Dostoyevsky and a school of his anti-collectivist Russian Christian followers, of whom Berdyaev was one. See M.D. Aeschliman, *The Necessity of Guilt and Shame: Dostoyevsky’s Warning to the Modern World*, in *This Will Hurt: The Restoration of Virtue and Civic Order*, Digby Anderson ed., The Social Affairs Unit, London 1995.

²⁵ The famous Latin quotation is from Ovid’s *Metamorphoses*, book VII; the even more famous and influential Christian statement of and meditation on it is found in St. Paul’s *Epistle to the Romans*, ch. 7. This citation of the phrase is found in A. Huxley, *Science, Liberty, and Peace*, Chatto & Windus, London 1946, p. 12.

²⁶ See A. Huxley, *Science, Liberty, and Peace*, p. 20.

ing-buttery”, and of uncritical “technophilia”²⁷. Possessed of a brilliant, restless, capacious, wide-ranging sensibility, he “tried to keep the mind open to the world and to that which transcends the world”²⁸. Unlike many modern artists and scientists – and educational theorists – he resisted “the substitution of aesthetic and intellectual values for moral values” and was suspicious of intellectuals: “the intellectually gifted are notorious for the ruthless way in which they cultivate their gifts”²⁹. In an era when it was extremely unfashionable to do so, he insisted on the irreducible importance of religion in life: a “totally unmystical world” – the world promoted by the French “enlightenment” and its numerous derivative streams of ideology and action – “a totally unmystical world would be a world totally blind and insane”, he wrote in a book also pointing out the dangers of religious superstition, obscurantism, and fanaticism; yet from the ‘Enlightenment’ onwards, he wrote, “the sources of mystical knowledge have been steadily diminishing in number all over the planet. We are dangerously far advanced into the darkness”³⁰.

For all of its scientific allusiveness, futuristic circumstances, and modernistic stylistic devices, Huxley’s *Brave New World* is a work that promotes a profoundly traditional sensibility and educational vision. As opposed to the appalling, blatant corruptions of public language in this dystopia, the passages from Shakespeare stand in the work for the judicious, ‘earnestly’ sincere, personal language of the private individual, of each human person who tries to educate himself and others through what Socrates called ‘speech’. The careful, judicious, non-reductive language that the book proposes as antiseptic and tonic is not the exclusive possession of the artist, the aesthete, or the scientist, but the living quality, the very measure, of the continuing educational project we call – and rightly – civilization. What “makes human beings ‘human’”, writes the contemporary German philosopher Gadamer, “is their ‘linguisticity’”³¹.

Though Huxley was a ‘dark angel’, morally and even epistemologically, a high and life-long aspiration is permanently achieved in *Brave New World*. As a young teacher he had written: “I never really feel I am performing a wholly moral action, except when I am writing”. As a mature adult he wrote: “The craving for righteousness seems to be a human characteristic just as fundamental as the craving for explanation”³².

²⁷ See, e.g., *Ends and Means*, pp. 266-278. See also M.D. Aeschliman, *Modernity*, in *The C.S. Lewis Readers’ Encyclopedia*, J.D. Schultz – J.G. West ed., Zondervan, Grand Rapids 1998, p. 282-283, and Id., *Science and Scientism*, in *American Conservatism: An Encyclopedia*, B. Frohnen et al. ed., ISI Books, Wilmington 2006, pp. 771-775.

²⁸ A. Huxley, 1937, quoted in S. Bedford, *Aldous Huxley*, p. 352.

²⁹ *Ibid.*, pp. 306 and 311.

³⁰ A. Huxley, *Grey Eminence*, Chatto & Windus, London 1941, p. 82; quoted in S. Bedford, *Aldous Huxley*, p. 440.

³¹ L.E. Hahn ed., *The Philosophy of Hans-Georg Gadamer*, Open Court, LaSalle, IL 1997, p. 360.

³² The first comment is quoted in S. Bedford, *Aldous Huxley*, p. 96; the second is in *Ends and Means*, p. 281.

ORIGINE E SIGNIFICATO DELLE PAROLE CHE PARLANO DI CIBO

VITTORIA PRENCIPE

L'intervento si propone di tracciare l'area semantica delle parole più comuni per indicare il cibo, ovvero accanto a 'cibo', 'alimento' e 'nutrimento', attraverso un'analisi prevalentemente etimologica, al fine di evidenziarne le differenze, perdute nell'uso contemporaneo delle stesse.

La seconda parte dell'articolo si focalizza sul concetto di 'banchetto', *convivium*, pratica di vita in comune, sulla quale si fonda, in Occidente, l'idea stessa di civiltà.

The project aims to trace the semantic of the most commonly used words referred to food, beside 'food' and 'nourishment', through a prevailing etymological analysis, in order to highlight the differences that got lost in their current use.

The second part of the article focuses on the concept of 'feast', *convivium*, a way to spend life together, upon which the Western idea of civilization is based.

Keywords: food, nourishment, banquet, civilization

All'argomento 'cibo' ci si è avvicinati, nel corso del tempo, da numerosi punti di vista. Si è visto il cibo in rapporto al mito, si è studiata la sua funzione culturale e sociale, si sono evidenziate le nette distinzioni esistenti tra il cibo degli dei e il cibo degli uomini o tra la mensa dei ricchi e quella dei poveri, si è andati alla ricerca dei cibi consumati dalle civiltà precerealitiche e dei primi cibi coltivati e preparati, uno dei fattori che identificano una società organizzata, almeno in Occidente; si è studiato, infine, il rapporto del cibo e della sua preparazione con il ruolo della donna in diverse epoche storiche.

Tutte le prospettive fin qui evidenziate presentano, secondo me, un certo fascino e meriterebbero indagini approfondite, ma, in questa occasione, vorrei limitarmi all'analisi semantica di alcune delle parole che vengono usate in italiano per riferirsi al cibo. Lo strumento del quale mi servirò è la ricerca etimologica: partendo dal latino e, laddove è possibile, dal greco, seguirò lo sviluppo dei termini selezionati, evidenziando, in base al contesto nel quale venivano e vengono utilizzati, le affinità o le differenze nel significato che essi assumono rispetto al passato.

Una prima parte del lavoro sarà dedicata all'analisi delle parole 'cibo', 'alimento' e 'nutrimento', le quali presentano sicuramente molte affinità, ma anche, come vedremo, differenze significative. In un secondo momento mi soffermerò a esaminare il termine 'convivio'.

Da una prima ricerca bibliografica non mi risulta esserci un lessico latino delle parole riferite al cibo; questo intervento si propone anche di contribuire, pur in minima parte, alla creazione di esso.

1. *Cibus, alimentum e nutrimentum: affinità e difformità semantiche*

L'italiano 'cibo' si definisce semplicemente come "ciò che serve all'alimentazione" a partire, almeno, da Brunetto Latini, ed è una forma lessicale della tradizione ininterrotta che si inizia col latino *cibus*, che condivide la propria radice con il verbo *capio*, 'afferrare', 'prendere'. L'etimologia della parola si può far risalire, secondo alcuni, al greco *κάπτω*, 'prendere', o *κάβος*, una unità di misura per la biada e, quindi, per il cibo in generale, dal quale si fa derivare *κάβασος*, 'vorace', 'insaziabile'¹.

Il rapporto tra *cibus* e *capio* è sottolineato anche dalle etimologie antiche, per esempio da Isidoro, il quale in *Orig.* 20, 2, 15 afferma:

*cibus dictus quia capitur ore, sicut esca quia eam os capit*²

[è stato denominato cibo perché è assunto con la bocca, come esca perché la bocca la afferra].

Questa, però, non è l'unica derivazione attestata dalle fonti letterarie antiche. Fest. 42, per esempio, riporta un'etimologia leggermente diversa, ripresa da Forcellini³ e da altri lessici etimologici moderni.

Cibus appellatur ex Graeco, uo dilli peram, in qua cibum recondunt, cibusim appellat

[Si dice 'cibo' dal greco, poiché quelli chiamano *cibisis* la bisaccia nella quale ripongono il cibo].

La stessa etimologia è riportata dal *Dictionnaire Etimologique de la Langue Latine*⁴, dove si afferma che, nel momento in cui si accetta questa derivazione, il termine si può rendere con il francese 'sac à provisions', 'provisions', quindi con l'italiano 'borsa per le provviste', 'provviste', sulla scorta di quello che si ricava da Plauto, *Cas.* 524:

Cum cibo suo quique facite ut veniant

[Fate in modo che ognuno venga con le proprie provviste].

D'altra parte lo stesso Forcellini definisce *cibus* come segue:

Cibus dicitur et est omne id, quo homines et animalia vescuntur, esca, pabulum

¹ M. Cortelazzo – P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1999, s.v. Dante Olivieri, per contro, in *Dizionario etimologico italiano, concordato coi dialetti, le lingue straniere e la topo-onomastica*, Ceschina, Milano 1953, s.v. sostiene che l'omofonia con *κάβος* potrebbe essere casuale.

² Si veda R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Francis Cairus, Leeds 1991, s.v. Dove non indicato diversamente la traduzione è mia.

³ Æ. Forcellini, *Lexicon totius Latinitatis*, Forni, Patavii 1965, s.v.

⁴ *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine. Histoire de Mots*, A. Ernout – A. Meillet ed., Librairie de C. Klincksieck, Paris 1932, s.v.

[Si chiama ed è 'cibo' tutto ciò da cui uomini e animali sono nutriti, l'esca, il fieno].

In questa prima accezione, dunque, si intende con 'cibo' un qualcosa di solido e, in quanto tale, si trova affiancato per opposizione ad 'acqua', necessario alla sopravvivenza, al nutrimento degli esseri animali, umani o bestie, ma non vegetali⁵.

A un'analisi appena più approfondita, però, si nota subito come l'uso della parola sia ben più ampio. Afferma, per esempio, Lucrezio:

dissipat in corpus sese cibus omne animantum
crescunt arbusta et fetus in tempore fundunt,
quod cibus in totas usque ab radicibus imis
per truncos ac per ramos diffunditur omnis (I, 350-353)

[il cibo si propaga in tutto il corpo degli esseri viventi
crescono gli alberi e portano frutti nella stagione appropriata
poiché il nutrimento si diffonde nelle piante tutte intere dalle radici più profonde
attraverso i tronchi e tutti i rami].

E ancora

Nunc aliis alius qui sit cibus ut videamus,
expediam, quare ve, aliis quod triste et amarumst,
hoc tamen esse aliis possit perdulce videri,
tanta que <in> his rebus distantia differitas que est,
ut quod aliis cibus est aliis fuat acre venenum (IV, 633-637)

[Ora spiegherò il motivo per cui, come vedremo,
un cibo è adatto a qualcuno, altro ad altri,
oppure perché quello che è sgradevole e amaro per alcuni tuttavia ad altri possa sembrare molto dolce, ed è così grande in queste cose la distanza e la diversità,
che quello che per alcuni è nutrimento per altri potrebbe essere un aspro veleno].

Nel primo dei passi considerati, 'cibo' non si riferisce più necessariamente a qualcosa di solido, a uso esclusivo degli uomini o degli animali, ma il semantismo del lessema si amplia a comprendere tutto ciò che serve a far crescere gli esseri viventi, includendo nella propria area semantica tratti tipici degli altri termini in esame, *nutrimentum* e *alimentum*. È 'cibo' tutto ciò che consente la crescita degli esseri viventi, animali o piante che siano.

⁵ Abbiamo numerose conferme di questa definizione nei testi degli autori classici. Qui di seguito riporto alcuni passi tra i tanti. Cicerone, *Fin.* 11, 37: "cibo et potione fames sitisque depulsa est" [la fame e la sete furono calmate da cibo e acqua]; e ancora *Id.*, *Senect.* 11, 36: "Tantum cibi et potionis adhibendum, ut reficiantur vires, non opprimantur" [Si deve assumere cibo e acqua in misura tale da recuperare le forze, non da esserne gravati]. Lucrezio I, 809-811: "scilicet et nisi nos cibus aridus et tener umor/adiuvet, amisso iam corpore vita quoque omnis/omnibus e nervis atque ossibus exsoluatur" [certo se non ci aiutassero il cibo solido e l'acqua, una volta deperito il corpo, anche tutta la vita si scioglierebbe da tutti i muscoli e le dalle ossa].

Questa interpretazione è confermata nel secondo passo, dove il vocabolo acquista proprietà determinate, è un alimento specifico, solido o liquido che sia, dotato di qualità positive come la gradevolezza, strettamente legata all'essere nutrimento, in contrapposizione all'asprezza, sintomo di negatività, di ciò che genera malessere. Nel caso in cui il cibo risulti aspro o sgradevole cessa di essere nutrimento, diventando un "veleno"⁶.

A proposito di questa duplice valenza lo stesso Forcellini⁷ nota:

Latorii sensu cibus ponitur pro alimento vel nutrimento, pro eo quod nutrit

[In un senso più ampio 'cibo' si trova al posto di 'alimento' o 'nutrimento', al posto di ciò che nutre].

Infine, l'*Oxford Latin Dictionary*⁸ riporta come quarta accezione di *cibus* quella di 'nutrimento', con particolare riferimento all'acqua per le piante o all'aria come alimento delle creature viventi più in generale.

Procediamo, dunque, nell'analisi, soffermandoci innanzitutto sulla voce *alimentum*, che viene definita dal Forcellini come segue⁹:

Id quo animantis aut vegetantis corpus alitur et vita sustentatur ... Stricto sensu ponitur de animalibus et plantis ... Latiori sensu alimenta non pro cibo solum, sed et pro aliis rebus, quae homini sunt ad vitam necessaria, sumuntur ... Latissimo sensu ponitur pro quaecumque re, qua alitur quidpiam et augetur; praecipue vero de igne et aqua

[Ciò da cui il corpo di animali o vegetali è nutrito e attraverso il quale si conserva la vita... In senso stretto è impiegato a proposito di animali e piante ... In senso più ampio *alimenta* viene impiegato non solo al posto di 'cibo' ma anche per altre cose che per l'uomo sono necessarie alla vita ... In senso ancora più ampio si utilizza per qualsiasi cosa grazie alla quale qualsiasi cosa si nutre e cresce; in particolare, però, per il fuoco e l'acqua].

L'*Oxford Latin Dictionary*¹⁰ individua diverse sfumature semantiche del lessema, in parte sovrapponibili alla definizione del Forcellini. In una prima accezione, *alimentum* è completamente sovrapponibile a 'cibo', nel senso di 'ciò che dà nutrimento'. Si veda, per esempio, il seguente verso di Lucrezio: "quod omnis impetus in mammas convertitur ille alimenti" (5, 814-815) [dal momento che l'intero impeto del nutrimento si dirige nel seno]. In una

⁶ Naturalmente questa è soltanto una delle interpretazioni possibili del sostantivo *venenum*, che abbraccia un campo semantico che in italiano corrisponde a tre possibili rese, ovvero 'pozione', 'medicina', 'veleno'. A mio avviso, in questo contesto specifico si vuol contrapporre ciò che porta giovamento, un alimento appropriato, a ciò che nuoce, un veleno. La stessa premessa di Lucrezio, "ora spiegherò il motivo per cui, come vedremo, un cibo è adatto a qualcuno, altro ad altri", mi sembra confermare questa interpretazione.

⁷ Æ. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, s.v.

⁸ *Oxford Latin Dictionary*, Clarendon Press, Oxford 1968, s.v.

⁹ Æ. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, s.v.

¹⁰ *Oxford Latin Dictionary*, s.v.

seconda accezione, assume il valore di carburante, materiale, se riferito, per esempio, all'acqua, *alimentum* delle nuvole, o alla resina e ai venti, che alimentano le fiamme¹¹. Lo stesso valore si ritrova nel campo dei sentimenti, dove *alimentum* è tutto ciò che suscita o mantiene la passione o la paura, come in Properzio, 3.21.4: “ipse alimenta sibi maxima praebet amor” [lo stesso amore offre gli alimenti maggiori per sé]; o in Livio, 35.23.10: “addidit alimenta rumoribus adventus Attali” [l'arrivo di Attalo aggiunse alimento alle dicerie].

L'etimologia di ‘alimento’, d'altra parte, ci rimanda ad *alo*, ‘faccio crescere’¹², verbo che presenta la stessa radice ‘-al’ che troviamo nel greco ἄλλω, ἄλλεω ε ἄλδήσκω che significano ‘aumentare’, ‘crescere’, nel latino *altus*, participio passato del verbo *alere* e nel gotico *alan*¹³. Dalla stessa radice si fa derivare il latino *almus*, ‘colui che nutre’ e, in un secondo momento, ‘il benefattore’ e le voci italiane ‘alacre’, ‘alto’, ‘alvo’, ‘alunno’, ‘adolescente’, ‘adulto’, a indicare quasi un elevarsi, uno sviluppo, che, come vedremo fra breve, coinvolge non solo il corpo, ma anche la mente e, negli autori cristiani, lo spirito¹⁴.

Si tratta, però, solo di alcuni tratti comuni tra le due parole, non di una sovrapposizione di significati. A titolo esemplificativo vorrei analizzare il seguente passo di Seneca:

fetus suos non distinguunt ferae et se in alimentum pariter omnium sternunt; aves ex aequo partiuntur cibos (*Epistulae morales ad Lucilium*, 66, 26)

[gli animali selvatici non distinguono i propri nati e si distendono per il nutrimento di tutti allo stesso modo; gli uccelli dividono i cibi equamente].

Un uso simile delle due parole si trova in Celso. In entrambi i passi riportati *alimentum* è utilizzato per indicare sia cibo solido, sia acqua, mentre *cibus* sembra riferirsi più nello specifico ad un alimento solido; nel secondo passo questa posizione viene esplicitata, quando *cibus* viene contrapposto a *potio*, ovvero a un liquido e, laddove il primo è assolutamente negato in caso di malattia, il secondo può essere concesso.

Antiqui enim quam integerrimis corporibus alimentum offerebant: Asclepiades, inclinata quidem febre, sed adhuc tamen inhaerente. In quo vanam rationem sequutus est: non quo non sit interdum maturius cibus dandus, si mature timetur altera accessio; sed quo scilicet quam sanissimo dari debeat: minus enim corrumpitur, quod integro corpori infertur (*De medicina* III, 4, 27)

[Gli Antichi, infatti, procuravano alimento a corpi il più possibile sani: Asclepiade certo quando la febbre diminuiva, ma ancora tuttavia presente. In questo atteggiamento seguì un ragionamento falso: talvolta non si deve dare (a quello) al malato un

¹¹ Cfr. Liv. 27.4.12: “Anagniae terram ... diem ac noctem sine ullo ignis alimento arsisse” [ad Anagni (fu riferito che) la terra aveva continuato a bruciare per un giorno e una notte senza nessun alimento per il fuoco]; Ov. Met. I 4.532: “picem et ceras alimentaue cetera flammae” [resina, cera e altri alimenti della fiamma]; *Ibid.*, I 7.79: “ut solet... ventis alimenta adsumere... scintilla” [come la scintilla solitamente assume nutrimento dai venti].

¹² Si veda Prisciano, *gramm.* II 125, 15.

¹³ M. Cortelazzo – P. Zolli, *Dizionario etimologico*, s.v. Cfr., inoltre C. Battisti – G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Barbera, Firenze 1950-1957, s.v.

¹⁴ Cfr. R. Maltby, *A Lexicon*, s.v.

cibo prematuramente se si teme presto un secondo attacco (di febbre); ma naturalmente gli deve essere dato quando è in perfetta salute: infatti si corrompe meno ciò che viene offerto a un corpo sano].

Ancora in Celso leggiamo:

Sed de cibo quidem facilius cum aegris ratio est, quorum saepe stomachus hunc respuit, etiamsi mens concupiscit: de potione vero ingens pugna est ... longiorem que accessionem fore, si quod ei datum fuerit alimentum ... Necessae est tamen, quanto facilius etiam sani famem, quam sitim sustinent, tanto magis aegris in potione, quam in cibo indulgere (*De medicina* III, 6, 7)

[Ma certo è più facile una considerazione sul cibo con i malati, lo stomaco dei quali spesso lo respinge, anche se la mente lo desidera: per quanto riguarda il bere in verità vi è una forte discussione ... La guarigione sarà più lunga se gli (al malato) sarà stato dato un qualche alimento ... Tuttavia è necessario, quanto anche i sani sopportano più facilmente la fame della sete, tanto più assecondare i malati nell'acqua che nel cibo].

Vorrei considerare, infine, a titolo esemplificativo, due autori cristiani che utilizzano in maniera significativa i sostantivi in esame:

Cuius aequalitatis sacramentum uideamus in Exodo esse celebratum, cum de caelo manna deflueret et ... alimentum panis caelestis et cibum Christi uenientis ostenderet (Cyprianus Carthaginensis, *Epistulae*, 69)

[Vedremo che nell'Esodo è stato celebrato un segno di questo tipo, quando discese manna dal cielo e ... mostrò l'alimento del pane celeste e il cibo del Cristo che viene].

et sicut ardere ac uiuere non potest ignis, nisi aliqua pingui materia teneatur in qua habeat alimentum, sic animae materia et cibus est sola iustitia, qua tenetur ad uitam (Lactantius, *Diuinae Institutiones* II, 12)

[e come il fuoco non può bruciare e vivere se non è sostenuto da una qualche materia grassa, dalla quale trae alimento, così la materia e il cibo dell'anima è la sola giustizia, dalla quale è tenuta in vita].

sed cum homo constet ex corpore atque anima, illud quod supra dixi receptaculum soli corpori praestat alimentum, animae uero aliam sedem dedit (Lactantius, *De officio Dei* XI, 3).

[ma dal momento che l'uomo è formato da corpo e anima, ciò che ho chiamato sopra 'recipiente' garantisce alimento dal solo corpo, mentre all'anima diede un'altra dimora].

Qual è, dunque, il rapporto tra *alimentum* e *cibus*? Non vi è, secondo me, una completa sinonimia: entrambi si riferiscono a ciò che nutre, che presenta qualità positive per tutti gli esseri viventi, ma dai passi presi in analisi non mi sembra che i due lessemi si possano considerare interscambiabili. *Alimentum*, a mio avviso, possiede delle proprietà più generali, tanto che può essere considerato iperonimo rispetto a *cibus*. *Alimentum* è, in generale, tutto ciò che consente una crescita, nel corpo e nella mente, *cibus* è un elemento nutritivo specifico, che può essere la pioggia per i vegetali, il pane, l'acqua e qualsiasi genere alimentare per uomini e animali, il latte per i nuovi nati.

A conferma di questa ipotesi ho analizzato numerosi altri passi, alcuni dei quali sono riportati in nota, tratti da contesti diversi anche molto distanti, in linea temporale, l'uno dall'altro¹⁵. In tutti i passi presi in considerazione, *cibus* è riferito a un alimento specifico, il pane definito, in alcuni autori cristiani, *cibum Christi*, cereali, miglio, pietanze di vario genere in contesti agricoli e medici. Quando è affiancato dal sostantivo *alimentum*, questo ultimo è di norma utilizzato per indicare un insieme di cibi o, più genericamente, di sostanze nutritive.

Vediamo, infine, il rapporto esistente tra i due vocaboli analizzati fino a questo momento e *nutrimentum*. L'italiano 'nutrimento' è considerato, da una parte, sinonimo di 'cibo' e 'alimento' ed è definito genericamente come "ogni sostanza, di origine animale o vegetale, o anche minerale, che fornisce all'organismo umano e animale, e alle piante, i principî alimentari indispensabili alla vita, allo sviluppo e al mantenimento delle diverse funzioni"; dall'altra, in senso più ampio, come il "fornire materia allo svilupparsi sia di fenomeni fisici, sia di sentimenti, e il mezzo stesso, la materia che dà alimento" o ancora "quanto contribuisce ad arricchire le facoltà spirituali e intellettuali, e l'effetto che ne deriva"¹⁶.

Forcellini¹⁷ ne dà due occorrenze:

- a) est alimentum nutriendis parvulis, τροφή
[è l'alimento per i bambini che devono essere nutriti]
- b) absolute est prima puerorum educatio
[in senso assoluto è la prima educazione dei ragazzi].

Negli stessi termini si esprime l'*Oxford Latin Dictionary*, dove, sotto la voce *nutrimentum* si legge:

¹⁵ Riporto di seguito solo i riferimenti di alcuni dei passi che ho analizzato, a uso dei lettori più interessati all'argomento. Riprodurre i testi e le loro rispettive traduzioni sarebbe troppo dispersivo in questa sede. Plinius maior, *Naturalis historia*, 21, 82; Ambrosius Mediolanensis, *De Abraham*, Cl. 0127, 1, 5; Augustinus Hippo-nensis, *In Iohannis euangelium tractatus*, Cl. 0278, 98, 3; L. Iunius Moderatus Columella, *Res rustica*, 6, 24; Seneca, *De beneficiis*, 5, 12; Seneca, *De ira*, 3-5; Lactantius, *Divinae Institutiones*, Cl. 0085, 2; Lactantius, *De opificio Dei*, Cl. 0087, 3, 6; Ambrosius Mediolanensis, *De Helia et ieiunio*, Cl. 0137, 8, 22; Augustinus Hippo-nensis, *In Iohannis euangelium tractatus*, Cl. 0278, 98, 3.

¹⁶ Treccani, *Enciclopedia italiana, s.v.*: www.treccani.it (ultima consultazione 15 giugno 2014).

¹⁷ Æ. Forcellini, *Lexicon, s.v.*

1. That which feeds or sustains, nourishment (also fig.: to what feeds an emotion); 2. (plu.) Upbringing, nurture (of a child).

Dalle definizioni appena riportate l'area semantica di *nutrimentum* appare più ridotta rispetto a quella di *alimentum*, come se il semantismo del primo corrispondesse ad una particolare accezione del secondo.

Se consideriamo più attentamente le fonti, però, troviamo che l'uso di *nutrimentum* è più vasto e presenta molti tratti in comune con *alimentum* sia nel suo significato referenziale sia, in particolar modo, nel suo valore più ampio, il secondo tra quelli individuati dal Forcellini.

A conferma di questa ipotesi, vorrei riportare una selezione di passi tratti da contesti diversi, nei quali *nutrimentum* si trova utilizzato in relazione all'alimentazione del corpo e al nutrimento della mente.

educata huius nutrimentis eloquentia ipsa se postea colorat et roborat (M. Tullius Cicero, *Orator*, 42)

[nutrita dagli alimenti di costui (Isocrate) l'eloquenza da se stessa acquista in seguito colore e vigore].

Cibo autem maxime sustentandus est, ut habeat corpori nutrimentum (P. Flavius Vegetius Renatus, *Digesta artis mulomedicinae*, CXVII)

[Ma soprattutto deve essere sostenuto dal cibo, affinché abbia nutrimento per il corpo].

Per nutrimentum lactis intelligitur trivium, scilicet grammatica, logica et rhetorica, quibus juvenes sunt seriatim informandi, tamquam facilibus documentis, sicut puer lacte nutrimento molli et facilis digestionis nutritur (Guillelmus Wheatley (*du-bium*), *In Boethii De consolatione Philosophiae*, I, 12)

[Per nutrimento del latte si intende il trivio, cioè grammatica, logica e retorica, alle quali i giovani devono essere formati attraverso i testi più semplici, come il bambino è nutrito con il latte, un alimento tollerabile e di facile digestione].

Per quanto riguarda i corrispettivi italiani 'cibo', 'alimento', e 'nutrimento' troviamo un certo impoverimento di sfumature, in quanto, in particolar modo nella lingua parlata, il termine 'cibo' fa propri anche i semantismi degli ultimi due, mentre una certa differenziazione si ritrova nel linguaggio specialistico, in modo particolare nel settore medico¹⁸.

Passando al paragrafo successivo vedremo come la descrizione etimologica porti con sé riflessioni che rimandano a un ambito ben più vasto, quello dell'organizzazione sociale,

¹⁸ Per una ricerca sulla terminologia italiana ho trovato utili *corpora* dell'italiano scritto e parlato messi a disposizione *on line* dall'Accademia della Crusca: www.accademiadellacrusca.it (ultima consultazione 15 giugno 2014).

del passaggio dallo stato di natura al consolidarsi di una civiltà, quello del rito, familiare e sacro.

2. *Convivio*

L'etimologia è chiara: *cum vivere*, 'vivere insieme'. "Nel modo più semplice e immediato la parola propone un'identità fra l'atto del mangiare e quello del vivere"¹⁹, caricando, in questo modo, il proprio semantismo di un valore metaforico e simbolico estraneo ai termini fin qui analizzati.

Forcellini²⁰ precisa:

a cum et vivo, proprie est convivendi actus, communis vitae consuetudo; sed loquendi usu factum est, ut convivii nomine significaretur tantummodo coena inter multos celebrata

[da 'con' e 'vivo', si tratta propriamente dell'atto di vivere insieme, un'abitudine di vita comune; ma l'uso del parlato fa sì che con il nome 'convivio' si designi solo un pranzo frequentato da molti].

L'uso comune, dunque, fa della parola 'convivio' un equivalente del contemporaneo 'pranzo' o 'banchetto'²¹, ma, come vedremo, le finalità con le quali nasce e si celebra, le regole alle quali era sottoposto e i momenti che lo scandivano, lo rendono un atto molto distante dal nostro vivere quotidiano.

Il consumare insieme il cibo, il dividerlo, accanto al cuocere il cibo stesso, è considerato comunemente l'atto che scandisce il passaggio dallo stato di natura alla civiltà. Nella filosofia indigena, come nella mitologia greca antica, alla cucina spetta un posto privilegiato: la cultura e la vita di società cominciano con la conquista del fuoco, da una parte, e con l'introduzione delle piante coltivate, dall'altra. Con la suddivisione del cibo coltivato e cotto, infatti, i membri di una tribù cominciano a dare vita a diversi gruppi sociali²².

Nell'antica Grecia, dove la stabilità derivata dall'agricoltura in contrapposizione al nomadismo tipico dell'allevamento è considerata il fondamento della *πόλις*²³, la pratica del

¹⁹ M. Montanari, *Convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola dall'antichità al medioevo*, Laterza, Roma/Bari 1989, p. VII.

²⁰ E. Forcellini, *Lexicon*, s.v.

²¹ Si veda, per esempio, l'*Oxford Latin Dictionary*, s.v.

²² A questo proposito sono particolarmente interessanti le indagini condotte da Lévi-Strauss, in particolare *Dal miele alle ceneri: oltre la contrapposizione tra 'natura' e 'cultura'*, A. Bonomi ed., Il Saggiatore, Milano 2001 e Id., *Il crudo e il cotto*, A. Bonomi ed., Mondadori, Milano 1992. Si veda anche L. Landolfi, *Banchetto e società romana. Dalle origini al I sec. a. C.*, Ed. dell'Ateneo, Roma 1990, il quale afferma: "nelle società antiche e in quelle 'primitive' la condivisione del pasto realizza fra i commensali una comunione fisico-spirituale, quasi una consanguineità garantita da un ideale principio sacro che passa attraverso i cibi cotti su uno stesso focolare e consumati su una mensa comune" (p. 15).

²³ Per secoli il concetto di 'civiltà' in Occidente è coinciso con l'organizzazione politica. A titolo esemplificativo si vedano i volumi di F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, E. Sestan - A. Saitta ed., Laterza, Bari 2010; C.

banchetto è testimoniata sin da tempi molto antichi e possiede uno spiccato valore simbolico. Naturalmente, l'assunzione di un valore simbolico da parte del cibo e dell'ambiente in cui esso si consuma è possibile solo in contesti in cui il problema della fame è superato²⁴; nelle società antiche l'importanza del banchetto supera quello della sopravvivenza al punto che su di esso si concentrano tutte le attenzioni sociali, che finiscono per assorbire la funzione prima del cibo, quella nutritiva. Anzi, la finalità ultima del banchetto in Grecia è quella di incarnare e di esaltare l'etica del superfluo, il non-necessario, ovvero tutto ciò che sta al di là della politica, della guerra, della famiglia, dell'economia, della necessità, appunto. Il 'non-fare' tipico del banchetto diventa metafora della felicità e, spesso, si rivela superiore rispetto al 'fare', più importante, più necessario per la tradizione e per la cultura nella quale si genera²⁵.

3. Osservazioni terminologiche

Dalle fonti letterarie dell'antica Roma si ricava l'esistenza di diverse tipologie di banchetto, che si susseguono nel corso dei secoli o, in alcuni casi, convivono. A Roma, infatti, il convivio nasce come pasto comune all'interno di un cerimoniale sacro e ogni partecipante è membro integrante di una comunità; ben presto, però, esso diventa un fatto privato e laico, subendo trasformazioni sostanziali, e, spesso, corruzioni denunciate dagli stessi contemporanei²⁶. Un influsso importante, registrato dagli intellettuali romani a partire dal II sec. a.C., è, in questo senso, quello della cultura greca, vista come portatrice di *peregrina luxuria*²⁷, dalla quale l'aristocrazia romana desidera mantenere le distanze.

Lo stesso Cicerone, infatti, sottolinea, per ben due volte, la sostanziale diversità tra le pratiche del banchetto greco e romano, insita già nel sostantivo utilizzato per riferirsi ad essa²⁸. Nel *De Senectute* precisa:

bene enim maiores accubitionem epularem amicorum, quia vitae coniunctionem haberet, convivium nominaverunt melius quam Graeci, qui hoc idem tum compota-

Curcio, *Europa. Storia di un'idea*, Vallecchi, Firenze 1958, 2 voll. Tra la letteratura primaria un posto di rilievo è occupato da Erodoto, *Istorie*, IV e VII.

²⁴ Si veda a questo proposito R. Barthes, *Pour une psycho-sociologie de l'alimentation contemporaine*, "Annales ESC", 26, 1961, pp. 977-986.

²⁵ Si veda D. Musti, *Il Simposio nel suo sviluppo storico*, Laterza, Roma/Bari 2001, pp. 101-111.

²⁶ Cfr. L. Landolfi, *Banchetto e società romana*, p. 15.

²⁷ Livio, XXXIX, 6. Cfr., inoltre, D. Musti, *Il Simposio*, pp. 114-117.

²⁸ È complesso tracciare con precisione i tratti del banchetto romano nel suo sviluppo storico, a causa della frammentarietà delle fonti o della confusione, dal punto di vista cronologico, che si ritrova in esse. Quello che evince abbastanza chiaramente è che, all'interno della società romana, la pratica conviviale ha subito un processo di degrado, passando da manifestazione religiosa e socio politica caratterizzata da nobiltà e moderazione (si veda per esempio Aristotele, *Pol.* 7, 10, 6) a strumento di potere e luogo di dissolutezza e sperpero, come si evince dalle svariate *Leggi Suntuarie* emanate, nel corso dei secoli per porre un freno agli sprechi. Il convivio romano, infatti, non riesce a fare il salto di qualità proprio dei simposi greci: negli ultimi secoli della storia dell'Impero, il banchetto non va oltre la grande abbuffata, dove il cibo occupa la posizione di rilievo, seguito da vino di poco conto e giochi erotici o frivole conversazioni. Cfr. L. Landolfi, *Banchetto e società romana*.

tionem tum concenationem vocant, ut quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur (*De Senectute*, 45-46)

[opportunamente infatti gli antenati chiamarono ‘convivio’ lo stare insieme a mensa degli amici, poiché ha un legame con la vita, meglio dei Greci, i quali chiamano questa stessa cosa ora ‘bere insieme’ ora ‘mangiare insieme’, in modo tale che ciò che in quello, in quella situazione ha un valore minimo, proprio quello sembra che giudichino importantissimo].

La questione è ripresa, pressappoco negli stessi termini, in un contesto del tutto differente, ovvero quando nelle *Epistulae ad familiares* esorta il suo interlocutore, Peto, a concedersi una vita felice, godendo delle gioie del banchetto:

nec id ad voluptatem refero sed ad communitatem vitae atque victus remissionemque animorum, quae maxime sermone efficitur familiari, qui est in convivii dulcissimus, ut sapientius nostri quam Graeci; illi ‘συμπόσια’ aut ‘σύνδειπνα’, id est computationes aut concenationes, nos ‘convivia’, quod tum maxime simul vivitur (M. Tullius Cicero, *Epistulae ad Familiares* 9, 24)

[e non mi riferisco al piacere ma alla comunione di vita al cibo e alla distensione degli animi, che si ottiene nella forma più elevata (al grado più elevato) dalla conversazione familiare, la quale è amabilissima nei convivii, come (dicono) più sapientemente i mostri antenati dei Greci; quelli (utilizzano) ‘συμπόσια’ o ‘σύνδειπνα’, cioè ‘bere insieme’ o ‘cenare insieme’, noi ‘convivia’ dal momento che si vive insieme al grado più elevato²⁹].

La terminologia greca, però, è più ampia e nasconde più sfumature di quelle così schematicamente riportate nell’interpretazione di Cicerone.

Dalle fonti si ricavano diversi termini per indicare il banchetto, dal generico *συνουσία*, che viene utilizzato per indicare lo ‘stare insieme’ e che corrisponde pressappoco al latino *consuetudo familiaris*, ai più specifici *συμπόσιον* e *συσσίτιον*, i quali, etimologicamente, indicano rispettivamente il ‘bere insieme’ e il ‘pasto in comune’, ma che, nella pratica, racchiudono diversi momenti, dei quali il cibo e il vino non sono quelli essenziali³⁰.

Abbiamo, poi, una serie di sinonimi, dei quali alcuni si riferiscono ai contenuti e ai tempi del banchetto, per esempio *ακράτισμα*, che allude al pranzo, e *δείπνον* o *σύνδειπνον*, alla cena, o *δαίς*³¹, che indica, più nello specifico, la distribuzione del cibo; altri, come *κατάκλισις* e *υποδοχή*, alludono alla posizione rispettivamente sdraiata o seduta che si assume a tavola.

²⁹ Una precisazione simile si trova in S. Girolamo, *Is.*, 1, 1, 22 1.28a, dove leggiamo: “*συμπόσιον*, id est convivium... quod apud Graecos ἀπὸ τοῦ πότου, apud nos a convictu rectius appellatur”. Si veda, infine R. Maltby, *A Lexicon*, s.v.

³⁰ H. Estienne, *Thesaurus Graecae linguae*, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz 1954, s.v.

³¹ Si veda, per esempio, Esiodo, *Consigli a Perse*, I.

4. *La struttura del banchetto*

Sin dalle prime attestazioni³² il simposio si presenta strutturato in tre differenti momenti, che col tempo e in alcuni contesti si sovrappongono, ma che lasciano una traccia vivida nel corso dei secoli e sono ancora ravvisabili ai nostri giorni.

L'ordine, che possiamo definire canonico, del banchetto si ricava da Plutarco³³, il quale individua come primo momento il pranzo, al quale segue il brindisi e il momento ludico, che si manifesta in vario modo, dalle conversazioni personali, agli spettacoli, alle esecuzioni musicali, che accompagna il bere e che prosegue per tutta la notte³⁴. In questi tre momenti è attiva la dicotomia 'necessità' – 'superfluo', *ανάγκαια* – *ἔπιπλα*, che pervade tutto lo svolgimento del simposio: se il cibo, infatti, si colloca nella sfera delle necessità, il vino e la terza fase del simposio, quella del piacere, *εὐδονή*, appartengono al superfluo.

Propriamente, dunque, il banchettare, il pranzo è solo una fase della *συνουσία*, del simposio vero e proprio, e spesso non è neanche descritto, almeno dalle fonti greche³⁵. Il termine *συμπόσιον*, invece, si afferma a partire dal VI sec. a.C. con la lirica greca, dove viene presentato nei suoi vari aspetti, ovvero come occasione di bevute e di amori, come espressione dei valori dell'antica aristocrazia, come occasione di festeggiamenti e discorsi, come strumento per affrontare mali e sofferenze. Anche in questo contesto il banchetto segue delle regole precise, che riguardano sia il bere, al quale si accede nella giusta misura, sia i temi da cantare, non più risse e "guerre lagrimose", ma "l'amabile gioia" che deriva associando "i bei doni di Afrodite e delle Muse"³⁶.

In questi autori il banchetto si conferma come pratica sociale e tale rimarrà fino alla fine del V sec. a.C. quando maturerà per diventare il luogo privilegiato dell'attività intellettuale. L'ambiente nel quale questa pratica si sviluppa è quello socratico e la denominazione utilizzata per essa è *συνουσία* o *σύνδειπνον*, rispettivamente 'riunione' e 'pasto comune', mentre l'arcaico *συμπόσιον* diventa titolo di numerose opere da Platone a Senofonte a Plutarco. La struttura del banchetto rimane la stessa: cibo, al quale si accenna appena, vino e piacere, che va dalla forma più materialistica dell'eros fino alla forma più elevata di tipo intellettuale e

³² Le fasi e le forme del simposio si possono ricavare dall'arte figurativa, dalle epigrafi – si pensi all'iscrizione sulla cosiddetta 'coppa di Nestore' – e da testi letterari di varia natura, dai poemi omerici, alla lirica ai dialoghi e ai trattati di filosofia, come per esempio la *Repubblica* di Platone o la *Politica* di Aristotele.

³³ *Συμποσιακά* (*Quaestiones Conviviales*), 621c.

³⁴ Tra il momento del cibo e quello del bere c'è una vera e propria frattura nel banchetto antico. Senofonte, VI sec. a.C., afferma che nel passaggio dalla prima alla seconda fase del simposio la sala e la tavola vengono ripulite dagli avanzi di cibo, i convitati si lavano le mani e le ungono con un olio profumato, gestualità che si ispira a norme di ordine e decoro e trasmette la sensazione che l'atmosfera assuma un carattere più dichiaratamente religioso. Anche in questa seconda fase i convitati hanno del cibo a disposizione, ma solo pane biondo, formaggio e miele, un cibo da dei, accompagnato da inni e discorsi ben auguranti. Per quanto riguarda il bere, anch'esso è regolato da norme condivise: si beve, e anche molto, ma solo finché si riesce a parlar bene, stare in piedi e tornare a casa da soli. Cfr. D. Musti, *Il Simposio*, pp. 35-40.

³⁵ Le cose sono diverse a Roma e nel Medioevo, quando il cibo presentato in forma spesso eccessiva acquisterà un posto di primo piano all'interno del convivio.

³⁶ Cfr. Anacreonte, *Opere*, Introduzione, testo critico, traduzione, studio sui frammenti papiracei, B. Gentili ed., Ed. dell'Ateneo, Roma 1958, fr. 56.

talvolta spirituale. La figura di Socrate, protagonista del *Simposio* platonico, ma anche di quello di Senofonte modifica lo *status* del banchetto, facendone il luogo privilegiato della comunicazione e della filosofia e, ancora una volta, la via d'uscita dalle necessità, dagli obblighi della vita quotidiana³⁷.

5. Il sissizio o il banchetto a Sparta

Tra le denominazioni individuate per riferirsi al banchetto è stata trascurata la parola *συσσίτιον*, utilizzata accanto a *φιδίτια* per indicare un tipo particolare di riunione simposiale, quella spartana. Il *συσσίτιον* è il banchetto istituito da Licurgo³⁸ per fini sociali e costituisce il modello della concezione moralistica del banchetto. Si tratta di un banchetto pubblico con delle regole precise, che vanno dal numero dei convitati, che deve ruotare intorno al tre e non deve superare i nove, al rifiuto degli usi privati e del pasto eccessivo, fino all'obbligo di preservare i costumi virtuosi, il corpo, il senno e la salute.

Il suo sinonimo *φιδίτια* contiene la radice della parola *φιλία ο φιλοφροσύνη*³⁹ ad indicare l'atmosfera di amicizia e il legame che si instaura tra i partecipanti al banchetto, che sembra costituire il terzo momento del convivio stesso assieme ai discorsi edificanti. Secondo alcuni, la pratica del creare amicizia, familiarità anticipa il banchetto di impostazione intellettuale, che promuove sentimenti di amicizia all'interno del gruppo. Il *φιδίτια* ha anche una funzione pedagogica e morale, in quanto i discorsi edificanti degli adulti hanno lo scopo di educare i partecipanti più giovani⁴⁰.

Il greco *συσσίτιον* è reso in latino con il termine *sodalitas*, proprio perché caratterizzato da una frugalità e una parsimonia che lo allontanano dal *convivium*. Proprio *coena*, infine, è la parola che col tempo si afferma a Roma per indicare il banchetto e presenta anch'essa un'origine greca, dalla parola *κοινή*, che indica ancora una volta lo 'stare insieme'.

³⁷ Più volte, nel corso della storia, il banchetto socratico è stato paragonato all'Ultima Cena. In particolare la situazione del *Fedone*, dove Socrate vive la sua agonia come un banchetto circondato dai suoi più cari amici e dai suoi allievi più fedeli, rimanda alla situazione di Gesù di Nazareth. A questo proposito si veda G. Steiner, *Due cene. L'ultima cena di Socrate e di Gesù di Nazareth*, "Micromega", 1996, 3, pp. 75-125.

³⁸ Cfr. Plutarco, *Vita Licurgi*, 10. Troviamo testimonianze di questa tipologia di banchetto e della frugalità che lo caratterizza anche in Platone, *De Legibus*, VI, 762c e in Aristotele, *Politica*, 7, 12.

³⁹ Questa, almeno, è l'interpretazione di Plutarco, *Vita Licurgi*, 12, ritenuta da Robert Beeks un'etimologia chiaramente popolare, al contrario del legame con il termine *φειδώ*, 'parsimonia, risparmio', più accettabile dal punto di vista formale. Cfr. R. Beeks, *Etymological Dictionary of Greek*, Brill, Leiden/Boston 2010, s.v. Dello stesso avviso è P. Chantraine, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque*, Édition Klincksieck, Paris 1968, s.v.

⁴⁰ D. Musti, *Il Simposio*, pp. 40-43. La stessa funzione pedagogica è ripresa dal *convivium* romano, in un periodo storico in cui, a partire dalla fine del II sec. a.C. fino al I-II sec. d.C., il banchetto è caratterizzato dagli eccessi di cibo e di vino, il momento del piacere diventa strumento politico o contesto di congiure. Come reazione a questa situazione e in seguito a varie denunce da parte degli intellettuali e diverse misure prese da alcuni uomini politici, parte della società romana ripristina l'antico convivio al quale partecipano anche i giovani e nel quale gli anziani narrano le imprese dei padri, nella convinzione che il loro esempio possa educare le nuove generazioni. Per la questione del *luxus mensae* si veda L. Landolfi, *Banchetto e società romana*, p. 51.

6. *Riflessioni conclusive*: Il pranzo di Babette

La breve analisi condotta in queste pagine ha portato a individuare alcuni tratti tipici della nostra tradizione, tradizione che nasce proprio nell'antica Grecia e che, se da una parte, è in continua evoluzione grazie agli influssi dei popoli più o meno vicini con i quali è stata ed è a contatto, dall'altra conserva delle caratteristiche che la contraddistinguono e che hanno radici antichissime.

A parte la questione terminologica – nell'italiano *neostandard* il semantismo di 'cibo' e 'pranzo' o 'cena' si è ampliato a inglobare quello di tutti i termini fin qui analizzati – la tipologia del banchetto, come riunione familiare o incontro tra amici, che ha come funzione primaria non il pranzo in sé, ma il ritrovarsi, quindi il piacere della conversazione in uno stato d'animo sereno, è rimasta tipica della nostra società e ha conservato anche quel valore simbolico che la allontana dalla semplice abitudine o *routine*, facendone una vera e propria tradizione.

Al cibo e al bere è ancora riservato il posto che avevano alle origini del simposio ossia quello di preparare e accompagnare il terzo momento di esso, ovvero il piacere. A questo proposito vorrei concludere con le osservazioni che Karen Blixen fa ne *Il pranzo di Babette*⁴¹:

I convitati si sentivano alleggerire di peso e di cuore più mangiavano e più bevevano. Non ebbero più bisogno di ricordare a loro stessi il giuramento [non mostrare apprezzamento o deprezzamento per il cibo che veniva loro servito]. Si resero conto che, quando l'uomo non ha solo totalmente dimenticato ma neanche fermamente respinto ogni idea che riguardi il mangiare e il bere, allora sì che mangia e beve secondo il giusto stato d'animo.

⁴¹ K. Blixen, *Il pranzo di Babette*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 65.

CHINESE GRUE: ON THE ORIGINAL MEANING AND EVOLUTION OF QĪNG 青

VICTORIA BOGUSHEVSKAYA

Una delle peculiarità del vocabolario dei colori in lingua cinese è la rappresentazione di diverse parti dello spettro tramite un unico termine – *qīng* 青, che denota non solo la categoria composita verde-azzurro, ma si estende anche verso l'area macro scura dello spazio del colore.

Qīng è uno dei cinque colori canonici in Cina. Sebbene svolga una doppia funzione nella formazione delle parole – in qualità di radicale in cromonimi derivati in wenyān e come morfema in composizione con lessemi dei colori in cinese mandarino standard – non rappresenta uno dei termini di colore basilari nella lingua cinese contemporanea, in quanto esistono termini distinti, psicologicamente salienti, per indicare il verde, l'azzurro e il nero.

Questo articolo si concentra sull'analisi semantica di tutti i significati esistenti del termine *qīng*, determina la sequenza temporale della loro comparsa e avanza ipotesi sui motivi del loro sincretismo.

One of the peculiarities of Chinese colour vocabulary is that the composite *qīng* 青 category not only denotes green-blue continuum, but also extends into the macro-black area of a colour space.

Qīng is one of the five canonical colours in China. Although it has a binary word formation function – as a radical in derived colour lexemes in wenyān and as a morpheme in compounds in Modern Standard Mandarin – it is not a basic colour term in contemporary Chinese, there are separate psychologically salient terms for 'green', 'blue' and 'black'.

The paper aims to provide semantic analysis of all the existing meanings of the polysemantic *qīng*, determines the sequence of their emergence and puts forward a hypothesis about the reasons for their syncretism.

Keywords: colour naming, grue, macro-category, qing, colour categorisation

1. Introduction

Physiologically, a typical healthy human eye is able to distinguish and perceive anywhere between twenty thousand¹ and ten million² colours. However, languages differ greatly in the way in which the gamut of colours is partitioned into lexical categories. For instance, French has no equivalent of the English 'brown'; it needs to be translated either with *brun* or with *marron* or even sometimes with *jaune* – which we usually think of as meaning 'yellow' – depending on the shade it refers to and the range of objects it applies to³. An English speaker would use the word 'blue', while a Russian speaker would split it into two distinct basic colour terms (BCT)⁴, *sinij* (синий) and *goluboj* (голубой) specifying dark and light blue respectively and considering them separate colours. Ndembu, one of the languages of the Congo region, possesses primary

¹ A.V. Luizov, *Cvet i svet* [Colour and light], Energoatomizdat, Leningrad 1989.

² D.B. Judd – G. Wyszecki, *Colour in business, science, and industry*, Wiley, New York 1975³.

³ J. Lyons, *Linguistic semantics: an introduction*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. 90.

⁴ A basic colour term (BCT) is a colour term denoting one of the most salient colour concepts in a society.

terms only for three colours: white, red and black; terms for other colours are either derivatives or consist of descriptive and metaphorical phrases, as in the case of green, which gets expressed as the ‘water of sweet potato leaves’. Colours which we would distinguish from white, red and black are, in Ndembu, linguistically identified with them. Blue cloth, for example, is described as black cloth, and yellow or orange objects are lumped together as ‘red’⁵. Moreover, in some societies, there is no word corresponding to the English ‘colour’ and they do not contain any abstract colour terms (CT) at all. They might instead use equine CT, as per Shelta, a language spoken by Irish nomadic people⁶, or cattle CT, as the Mursi (Ethiopian transhumant cattle herders) do⁷. In other words, each language, from the point of view of another language, may be arbitrary in classifying colours; what becomes expressed by a single colour word in one language may be characterised by a series of colour words in another.

A BCT may be simple, representing a single hue⁸ or a single fundamental category (e.g. English ‘red’ for RED⁹), or it may be composite, also known as an extended or macro-colour term, representing the union of two or more fundamental categories¹⁰. The phenomenon of composite CTs is explained by peculiarities in the internal structures of relevant languages and by the unique cultural characteristics of the respective societies. However, it is not that ethno-linguistic communities using a macro-colour category cannot visually distinguish between the two or more hues, “they just regard them as two varieties of the same colour, as one merges into the other and the community finds no compelling reason to regard them as fundamentally different”¹¹.

Several types of macro-categories known in languages are denoted by only one BCT: ‘warm-light’ and ‘dark-cool’, as in the case of the Dugum Dani of Indonesian New Guinea¹²; or a separate YELLOW + GREEN category, widely used among languages in the Pacific Northwest¹³; or have no boundary between GREEN and BLUE. The latter macro-category is often called ‘grue’, a modern construct out of the English for ‘green’ and ‘blue’. Macro-categories are often multiply

⁵ V. Turner, *The forest of symbols: Aspects of Ndembu ritual*, Cornell University Press, Ithaca, NY 1967, p. 60.

⁶ T.A. Mikhailova, ‘Krasnyj’ v irlandskom jazyke: ponjatje i sposoby ego vyraženiija [‘Red’ in the Irish language: The concept and means of its expression], “Voprosy jazykoznanija”, 1994, 6, pp. 118-128.

⁷ D. Turton, *There’s no such beast: cattle and colour naming among the Mursi*, “Man”, N.S., 15, 1980, 2, pp. 320-338.

⁸ Hue is the chromatic element to colours such as red, green and blue.

⁹ SMALL CAPITALS hereinafter indicate colour concepts or categories.

¹⁰ The full classification also includes the third type, the so-called derived terms, representing the mixture of two fundamental categories (e.g. English pink for RED + WHITE or brown for BLACK + YELLOW), P. Kay – C.K. McDaniel, *The Linguistic Significance of the Meanings of Basic Colour Terms*, “Language”, 54, 1978, 3, pp. 610-646, p. 633.

¹¹ C.P. Biggam, *The semantics of colour: a historical approach*, Cambridge University Press, New York 2012, pp. 61-62.

¹² B. Berlin – P. Kay, *Basic colour terms: their universality and evolution*, University of California Press, Berkeley 1969, pp. 46-47.

¹³ R.E. MacLaury, *Colour-Category Evolution and Shuswap Yellow-with-Green*, “American Anthropologist”, N.S., 89, 1987, 1, pp. 107-124, p. 107.

focused¹⁴. Focal grue selections have often proved to be bimodal, chosen from both the focal blue and focal green regions, but grue has never been found to be focused in the intermediate blue-green region¹⁵. The grue category exists in some old and modern Semitic languages¹⁶, in Sanskrit¹⁷, in some Austronesian, Apachean, Aztec-Tanoan, Eskimo¹⁸, in Turkic¹⁹, in Celtic²⁰, and even in some dialects of Italian²¹. Its Chinese equivalent is *qīng* 青, which is expressed in the standard combinations *qīng tiān* 青天 [blue sky] and *qīng cǎo* 青草 [green grass].

2. Green

I deploy three different kinds of evidence in favour of the fact that *qīng* primarily stands for GREEN. First, is the etymological analysis of the character *per se*, written in Old Chinese as 青 (HDZD, 4046). Yuē Zhāi explains that the lower part of the character is a drawing of a well-shaft constructed for obtaining a mineral pigment, which is expressed by a dot in the middle, while the upper part represents a plant²². Needham, quoting Kalgren, says that this depicts a plant of some kind, very possibly indigo²³ with its juice being collected in a pan²⁴. Thus, we have the syssemantic-category (Chin. *huìyì* 会意)²⁵ character that expresses the

¹⁴ Focus (focal colour) is the area of a colour which is considered the best and most typical example of that colour.

¹⁵ P. Kay – C.K. McDaniel, *The Linguistic Significance of the Meanings of Basic Colour Terms*, p. 630.

¹⁶ V.V. Naumkin – V.Ya. Porkhomovsky, *Očerki po etnolingvistike Sokotra* [Essays in the ethnolinguistics of Soqotra], Nauka, Moskva 1981, p. 27.

¹⁷ Yu.V. Normanskaya, *Cvetooboznačenija v sanskrite* [Colour names in Sanskrit], in *Naimenovanija cveta v indoevropskix jazykax: Sistemnyj i istoričeskij analiz*, A.P. Vasilevich ed., KomKniga, Moskva 2007, pp. 40-53, p. 49.

¹⁸ B. Berlin – P. Kay, *Basic colour terms: their universality and evolution*, pp. 74-78.

¹⁹ A.N. Kononov, *Semantika cvetooboznačenij v tjurkskix jazykax* [Semantics of colour names in Turkic], “Tjurkologičeskij sbornik”, 1978, pp. 159-179, p. 172.

²⁰ T.A. Mikhailova, ‘Krasnyj’ v irlandskom jazyke: ponjatje i sposoby ego vyraženiija [‘Red’ in the Irish language: The concept and means of its expression], p. 118.

²¹ A.M. Kristol, *Colour systems in southern Italy: a case of regression*, “Language”, 56, 1980, 1, pp. 137-145, p. 143.

²² Yuē Zhāi 约斋, *Zi yuán* 字源 [Etymology of Chinese characters], Shànghāi shūdiàn 1986, p. 121.

²³ As is commonly known, China is the birthplace of sericulture. The earliest excavated silk is a group of ribbons, threads and woven fragments dyed red, dated to 3000 BC, Ye Yun – L.G. Salmon – G.R. Cass, *The ozone fading of traditional Chinese plant dyes*, “Journal of the American Institute for Conservation”, 39, 2000, 2, pp. 245-257. The dominant materials used for textile dyeing were plant dyes. Chinese literary sources state that indigo was one of the oldest dyes, known as early as during the legendary Xià 夏 Dynasty (ca. 21st – ca. 16th cent. BC) and mainly obtained from the indigo plant *Polygonum tinctorium* (Chin. *liǎolán* 蓼藍), Xú Cháohuá 徐朝华, *Xī “qīng” zuòwéi yánsècí de nèihán jí qí yǎnbiàn* 析“青”作为颜色词的内涵及其演变 [Colour lexeme ‘qīng’: analysis of its meaning and evolution], “Nánkāi dàxué xuébào” 南开大学学报, 6, 1988, 19, pp. 33-39, p. 35.

²⁴ J. Needham, *Science and Civilization in China. Vol. 5: Chemistry and chemical technology*. Part 2: *Spagyric discovery and invention: magisteries of gold and immortality*, with the collaboration of Lu Gwei-djen, Cambridge University Press, Cambridge 1974, pp. 157-158.

²⁵ Lit. ‘joint meanings’; a type of Chinese characters whose meaning is indicated by the combined meanings of their constituent parts. Also known as ‘associative’. For more on this category, see W. Behr, *Homosomatic*

idea of a pigment (of biological or mineral origin), which has the colour of plants. Yuē Zhāi believes that *qīng* meant *shíqīng* 石青 [stone *qīng*]²⁶, that is, the azurite mineral. Xú Cháohuá hypothesises that *qīng* primarily denotes not just azurite alone, but the aggregate of two minerals: azurite and malachite²⁷.

The second piece of evidence stems from the phonological reconstruction of *qīng* by William Baxter, who points out that *qīng* was once very close to the lexeme *shēng* 生 [live, bear, be born, produce, fresh] phonologically, morphologically, and almost surely etymologically. Moreover, he compares *qīng* with the Tibeto-Burman root **sriŋ* [live, alive, green, raw]²⁸. The fact that the Tibeto-Burman cognate also means ‘green’ in some languages makes it quite plausible that a similar semantic development of English ‘green’ and ‘grass’, and of German *grün* and *gras* from the same Old German root **gro-* [grow] is quite parallel.

The third basis of evidence is of archaeological origin. Chēng Tè-k’un studied a group of fifteen vessels *t’u-lu*, colour-containers assigned to the late Shāng 商 – Western Zhōu 周 period (ca. 1300-771 BC)²⁹. Most of these containers are made of bronze (some of pottery, one jade and three marble). They vary from cuboid to round and triangular in shape. Each of them has three to five tubular receptacles for the pigments and a hole in the centre for a mixing saucer. In five out of these fifteen containers (four made of bronze and one made of pottery), residues of pigment were found in the bottom of the tubes, and these have been identified as white, black, red, green and yellow powders with none of them containing blue pigment. The contents from one of them underwent spectroscopic analysis, and the green substance was identified as a copper compound; a pigment derivable from a number of materials such as malachite³⁰. This fact proves that the Shāng people did know of the existence of a green (but not yet a blue) pigment; furthermore, this also makes *qīng*, originally denoting the aggregate of azurite and malachite, quite plausible as both are basic copper carbonates, the sources of copper. Except for its vibrant green colour, the chemical formula of malachite is similar to that of azurite. Azurite is found in shades of deep, intense blue and is less abundant in nature than malachite. Both minerals frequently occur together, to the extent that the name ‘azur-malachite’ has been used for intimate combinations³¹. Geo-

juxtaposition and the question of syssemantic characters, in *Écriture chinoise, données, usages et représentations*, F. Bottéro – R. Djamouri ed., EHESS, Paris 2006, pp. 4–52 for critique of Boltz’s view, W.G. Boltz, *The origin and early development of the Chinese writing system*, American Oriental Society, New Haven 1994, pp. 147-149.

²⁶ Yuē Zhāi 约斋, *Zi yuán* 字源 [Etymology of Chinese characters], p. 121.

²⁷ Xú Cháohuá 徐朝华, *Xī “qīng” zuòwéi yánsècí de nèihán jí qí yǎnbiàn* 析“青”作为颜色词的内涵及其演变 [Colour lexeme ‘qīng’: analysis of its meaning and evolution], pp. 33-39.

²⁸ W.H.III. Baxter, *A look at the history of Chinese colour terminology*, “Journal of the Chinese Language Teachers Association”, 19, 1983, 2, pp. 1-25, pp. 16-17.

²⁹ The name ‘*t’u-lu*’ (圖廬) was taken from an inscription on one of the containers.

³⁰ Chēng Tè-k’un, *The t’u-lu colour-container of the Shang-Chou Period*, “The Bulletin of the Museum of Far Eastern Antiques”, 37, 1965, pp. 239-250, p. 244.

³¹ M. O’Donoghue, *Less common species in gems: their sources, descriptions and identification*, in *Gems*, M. O’Donoghue ed., Elsevier, Oxford 2006⁶, pp. 376-470, pp. 387, 426.

logically, azurite is the parent and malachite a weathered form of the original blue deposit³². However, azurite is less stable, and if hydrated or exposed to a moist atmosphere, gradually gets converted to malachite. Coarsely ground azurite produces dark blue, while the finely ground pigment is pale and weak and has a greenish undertone³³.

Archaeological discoveries in the final third of the past century confirmed that the beginning of China's Bronze Age can be traced back to the third millennium BC³⁴. By the Late Shāng era (ca. 1300–1046 BC), the Bronze Age culture was spread widely over northern, central and eastern China. Bronze manufacturing technology requires mining of copper and tin deposits, and malachite was most probably the principal source of copper. Repeatedly reported findings of malachite – the largest single piece weighed 18.8 kg³⁵ – in ancient copper mines at Yīnxū 殷墟, an ancient capital of Shāng, prove that the Shāng people were familiar with natural deposits of this copper ore. Interestingly, the term for bronze in Modern Standard Mandarin (MSM)³⁶ is *qīngtóng* 青銅 [qīng + copper: grue copper].

Both malachite and azurite appear in Old, Middle and Modern Chinese texts under several names in which *qīng* is always a root morpheme:

Malachite:

- *kōngqīng* 空青 = hollow + qīng [nodular grue] in *Ji Ni-zǐ* «計倪子» (4th cent. BC), *Shénnóng běncǎo jīng* «神農本草經» (2nd–1st cent. BC), *Shí Yào Ēryǎ* «石藥爾雅» (806 AD), *Běncǎo gāngmù* «本草綱目» (1596), *Sāncái Túhuì* «三才圖會» (1609);
- *zēngqīng* 曾青 = augment + qīng [laminar grue] in *Ji Ni-zǐ*, *Shénnóng běncǎo jīng*, *Shí Yào Ēryǎ*, *Běncǎo gāngmù*, *Sāncái Túhuì*;
- *lǜqīng* 綠青 = MSM BCT for GREEN + qīng in *Shénnóng běncǎo jīng*, *Shí Yào Ēryǎ*³⁷.

In Modern Chinese, malachite is mostly called *tóng lǜ* 銅綠 [copper + BCT for GREEN] or *shí lǜ* 石綠 [stone + BCT for GREEN], as in *Běncǎo gāngmù* (1596); in MSM the term for malachite is *kǒngquèsí* 孔雀石 [peacock stone].

Azurite:

- *báiqīng* 白青 = MSM BCT for WHITE + qīng [pale grue] in: *Shān Hǎi Jīng* «山海經» (8th-1st cent. BC), *Shénnóng běncǎo jīng*, *Shí Yào Ēryǎ*, *Běncǎo gāngmù*;
- *fūqīng* 膚青 = superficial + qīng in: *Ji Ni-zǐ*, *Míng Yī Bié Lù* «名醫別錄» and *Běncǎo jīngjí zhù* «本草集注» (495 AD);

³² E. Bergslien, *An Introduction to Forensic Geoscience*, Wiley-Blackwell, Oxford 2012, p. 302.

³³ *The Grove Encyclopedia of Materials and Techniques in Art*, G.W.R. Ward ed., Oxford University Press, New York 2008, p. 503.

³⁴ M.E. Kravtsova, *Istorija iskusstva Kitaja* [History of Chinese art], Lan', St. Petersburg 2004, p. 95.

³⁵ Xuē Yǎlíng 薛亚玲, *Zhōngguó lìshǐshàng tóng, xī kuàngyè fēnbù de biànciān* 中国历史上铜、锡矿业分布的变迁 [Changes of copper and tin mining industry distribution in Chinese history], "Zhōngguó jīngjìshǐ yánjiū" 中国经济史研究, 2001, 4, pp. 102-106, p. 103.

³⁶ Modern Standard Mandarin refers to contemporary Chinese (from the 20th century onwards); Old Chinese: 11th cent. BC – 1st cent. AD; Modern Chinese: 12th-20th centuries.

³⁷ For more references to Old and Middle Chinese texts, please consult table 95 in J. Needham, *Science and Civilization in China*.

- *biānqīng* 扁青 = flat + *qīng* in: *Shénnóng běncǎo jīng, Sāncái Túhuì*.

In Modern Chinese, azurite is often denoted as *shíqīng* 石青 [stone + *qīng*], while the MSM term for it is *lántóngkuàng* 藍銅礦 [BCT for BLUE + copper ore] or *lán kǒngquèshí* 藍孔雀石 [BCT for BLUE + peacock stone] meaning ‘blue malachite’.

Although the green pigment was known in ancient China and the form of the character *qīng* is found in Shāng oracle bone inscriptions (Chin. *jiǎgǔwén* 甲骨文)³⁸, it was never applied as a CT³⁹. As for early bronze inscriptions (Chin. *jīnwén* 金文), the *Hànyǔ Dà Zìdiǎn* provides a form of this character (HDZD, 4046) written in the inscription of the lid of *Wú fāng yí* 吳方彝, a ritual vessel dated 898 BC, but *qīng* is used here as a name. Another example we found from early bronze inscriptions is on the *Pú hé* 匍盃 pot, a relatively recently discovered object, assigned to the later period of the reign of King Mu 穆王 (c. 956–918 BC)⁴⁰, where *qīng* is clearly a name and most probably also a toponym⁴¹, and need not have been a CT. In the inscription of the *Shǐ Qiáng pán* 史牆盤, a bronze basin from the King Gong 共王/恭王 (c. 917/15–900 BC) period we read: “*qīng yōu gāo zǔ* 青幽高祖”, where many scholars have read the *qīng* as a loan character for *jìng* 靜 [silent], and translated the phrase as “the silent and secluded ancestors”⁴² and expressed praise⁴³. Wang Tao, instead, suggests that *qīng* 青, used together with *yōu* 幽, is best understood as the extended meaning of the CT ‘dark-green’, referring to the sky or heaven where the ancestors lived⁴⁴.

³⁸ Oracle bone inscriptions from the late Shāng period (ca. 1300-1046 BC) comprise the earliest Chinese collection of graphs indisputably regarded as a fully developed writing system. These divinatory inscriptions were carved primarily on the scapulae of oxen or sheep and on turtle shells, W.G. Boltz, *The origin and early development of the Chinese writing system*, p. 31.

³⁹ Wang Tao, *Colour Terms in Shang oracle bone Inscriptions*, “Bulletin of the School of Oriental and African Studies”, 59, 1996, 1, pp. 63-101, p. 100.

⁴⁰ Li Xuéqín 李学勤, *Lùn Yīngguó mùdì chūtǔ de Pú hé* 论应国墓地出土的匍盃 [On the Pú hé pot, excavated at the Cemetery of Ying State], “Píngdǐngshān shīzhuān xuébào” 平顶山师专学报, 1999, 1, pp. 66-67, p. 66.

⁴¹ Wáng Lóngzhèng 王龙正, *Pú hé míngwén bù shì bìng zài lùn tiàopín lǐ* 匍盃铭文补释并再论颍聘礼 [Supplementary decipherment of the inscription on the Pu he pot and restudy of Tiaopin etiquette], “Kǎogǔ xuébào” 考古学报, 2007, 4, pp. 405-422, pp. 405-408.

⁴² See, Li Xuéqín 李学勤, *Lùn Shǐ Qiáng pán jí qí yìyì* 论史牆盤及其意义 [The bronze p’an-basin made by the court historian Ch’iang and its significance], “Kǎogǔ xuébào” 考古学报, 1978, 2, pp. 149-158, p. 153; Táng Lán 唐兰, *Lüelùn Xī Zhōu Wēi shǐ jiāzú jiàocáng tóngqǔqún de zhòngyào yìyì* 略论西周微史家族窖藏铜器群的重要意义 [The significance of bronzes found in a cellar of the Wei (an official historian) family of Western Chou Dynasty], “Wénwù” 文物, 1978, 3, pp. 19-24, p. 22; Pān Fēng 潘峰, *Shǐ qīng*’释“青” [Let us figure “qīng” out], “Hànzi wénhuà” 汉字文化, 2006, 1, pp. 41-44, p. 43.

⁴³ Qiú Xīguī 裘锡圭, *Shǐ Qiáng pán míng jiěshì* 史牆盤铭解释 [Interpretation of the inscriptions on the Shǐ Qiáng pán basin], “Wénwù” 文物, 1978, 3, pp. 25-32, p. 32.

⁴⁴ Wang Tao, *Colour Terms in Shang oracle bone Inscriptions*, p. 100.

The word occurs only once in the *Shūjīng* «書經» [*Classic of Documents*]⁴⁵, in the *Yǔ gòng* «禹貢» [*Tribute of Yu*] section, which is agreed to be quite late⁴⁶ and probably composed in the 3rd century BC. The application of *qīng* 青 in the *Shījīng* «詩經» [*Book of Odes*]⁴⁷ is fairly complicated. While clearly endowed with the meaning ‘green’ when describing the colour of bamboo and leaves, it seems to have the meaning ‘green or blue’ in four places: applied to a collar (ode 91.1), girdle-gems (91.2), earplugs of an uncertain material, probably silk (98.2) and flies (219.1, 2, 3). However, another meaning is ‘luxuriant’, where commentators say it should be read as *jīng* and also written slightly differently: 菁.

Most probably, the character *qīng* 青 originally represented the word later written as *jīng* 菁⁴⁸. As *qīng* was a cognate of *shēng* 生, its original meaning might be something like ‘flourishing, verdant’. Later on, due to the split of polysemy, *jīng* 菁 became subtle in this meaning (and the graphic form became slightly complicated by adding the ‘grass’ radical on top as an additional semantic element), while *qīng* became a colour term. *Qīng* 青 is so used in odes 55.2 and 233.2; the form *jīng* 菁 is found in odes 119.2 and 176.1–3. Nevertheless, the puzzle over the usage of *jīng* in the *Shījīng* does not clarify the meaning of *qīng* in the above four instances.

As regards the definitions of *qīng* by classical dictionaries, the *Shímíng* «釋名»⁴⁹ glosses it as *shēng* 生 [live, produce, fresh] («釋名 • 釋采帛», quoted from HDZD, 4046), cited earlier. The *Shuōwén jiězì* «說文解字» [*Analytical Dictionary of Characters*]⁵⁰ defines it as a ‘colour of the east’, i.e. in accordance with the five-agent theory⁵¹, and that the whole character expresses the idea of ‘wood generating fire’, where the upper part stands for *mù* 木 [wood], the agent of the east, while the lower part represents *dān* 丹 [cinnabar]⁵², which is naturally red, just like fire, the agent of the south⁵³. Therefore, in addition to being syssemantic, *qīng* also appears to belong to the phonosemantic (Chin. *xíngshēng* 形声)⁵⁴

⁴⁵ *The Classic of Documents* is a collection of speeches made by rulers and important politicians from mythical times to the middle of the Western Zhōu (1046-771 BC) period.

⁴⁶ Dating from at least the late Warring States 戰國 (475-221 BC) period, C.D.K. Yee, *Chinese maps in political culture*, in *The History of Cartography*, Vol. 2, Book 2, *Cartography in the Traditional East and Southeast Asian Societies*, J.B. Harley – D. Woodward ed., University of Chicago Press, Chicago 1994, pp. 71-95, p. 76.

⁴⁷ *The Book of Odes*, the oldest collection of Chinese poetry dating ca. 800-500 BC.

⁴⁸ W.H.III. Baxter, *A look at the history of Chinese colour terminology*, pp. 17-18.

⁴⁹ Lit. *Explaining Names*, a glossary dictionary compiled by Liú Xī 劉熙 at the end of the Eastern Hàn 漢 Dynasty (25-220 AD).

⁵⁰ Lit. *Explaining simple and analysing compound [characters]*, a dictionary of graphic etymology, the predecessor of Chinese dictionaries and encyclopaedias, completed by Xǔ Shèn 許慎 in 100 AD.

⁵¹ The ancient *wú xíng* 五行 theory of ‘five agents’ (five elements) assumed complex and cosmic interrelationships among the five agents (metal, wood, fire, water and earth), the five directions, the five colours, the five seasons, the five internal organs of the body, the five notes on the musical scale, etc.

⁵² The etymology of *dān* 丹 ‘cinnabar’, in turn, usually gets explained as a drawing of a lump of mineral in a crucible or a mineral powder on a stretched filter cloth, J. Needham, *Science and Civilization in China*, p. 157.

⁵³ *Shuōwén* 10, 青部 (*Explaining simple and analysing compound [characters]*), p. 684.

⁵⁴ Lit. ‘form and sound’; this type of character consists of a semantic determiner broadly indicating the meaning of a character (also known as ‘radical’) and a morphological constituent (also known as ‘phonetic’). For a more detailed explanation of the *xíngshēng* category, refer to W. Behr, *Homosomatic juxtaposition and the question of syssemantic characters*, pp. 293-294.

category, where *dān* 丹 is the semantic determiner and *shēng* 生 is the morphological constituent.

3. Blue

When used in the context of sky, *qīng* is interchangeable with *cāng* 苍, another term for GRUE, phonologically very close to *qīng*, with the difference of a main vowel only⁵⁵. Even though the *Shuōwén jiězì* glosses it as the ‘colour of grass’⁵⁶, in twelve cases out of the fifteen instances in the *Shījīng*, it serves to describe the sky’s colour; in two of the remaining instances, it is applied to reeds and rushes (ode 129.1) before finally a fly (ode 96.1). *Qīng* and *cāng* are also used interchangeably for describing the colour of the sky in later texts such as the *Lǐjì* «禮記»⁵⁷ and the *Zhuāngzǐ* «莊子»⁵⁸. We may therefore relatively safely assert that *cāng* was a referential synonym of *qīng*, as firstly, the colour of grass was often described as *qīng*, and secondly, although not totally identical in usage, *qīng* and *cāng* were exchangeable in many contexts. I furthermore intend to devote a separate paper to *cāng* and other synonyms of *qīng*.

However, we first see the meaning of ‘blue’ in this lexeme in the following passage from the *Xúnzǐ* «荀子»⁵⁹: “*Qīng qǔ zhī yú lán ér qīng yú lán* 青取之於藍而青於藍” («荀子·勸學», quoted from HDZD, 4046). The *Shuōwén jiězì* glosses *lán* 藍 – BCT for BLUE in MSM – as a ‘herb used for dyeing [things] *qīng*’⁶⁰, so the phrase becomes translated as: “*Qīng* is obtained from the indigo plant, but is more *qīng* than the indigo plant”⁶¹.

4. Macro-black

One of the characteristics of the Chinese grue is that it denotes not only cool primaries, but also extends into the macro-black area. The reason for this syncretism is the subjective factor⁶². Liú refers to the *Comments to the Lǐ Qì* 禮器 section of the *Lǐjì* «禮記» by Zhèng Xuán 鄭玄 (a famous scholar in the Eastern Hàn 漢 Dynasty, 25-220 AD) and the further explanation by Kǒng Yǐngdá 孔穎達 (a scholar of the Táng 唐 Dynasty, 618–907 AD). Both comments are devoted to the famous historical incident described in the *Shǐ jì*

⁵⁵ W.H.III. Baxter, *A look at the history of Chinese colour terminology*, p. 10.

⁵⁶ *Shuōwén* 2, 中部 (*Explaining simple and analysing compound [characters]*), p. 124.

⁵⁷ *The Book of Rites*, an encyclopaedia of ritual matters written during the late Warring States 戰國 (475-221 BC) and Western Hàn 漢 (206 BC-8 AD) periods.

⁵⁸ The Daoist book ascribed to Zhuāng Zhōu 莊周 (trad. 369-286 BC).

⁵⁹ The Confucian treatise written by Xún Kuàng 荀况 (trad. 313-238 BC).

⁶⁰ *Shuōwén* 2, 中部 (*Explaining simple and analysing compound [characters]*), p. 72.

⁶¹ Fig. ‘The student becomes better than the teacher’.

⁶² Liú Yúnquán 刘云泉, *Yǔyán de sècǎi měi* 语言的色彩美 [Beauty of language in colours], Ānhuī jiàoyù chūbǎnshè, Héféi 1990.

《史記》 [Historical Records]⁶³. Qín Èrshì 秦二世⁶⁴ had a chancellor Zhào Gāo 趙高 who one day decided to rebel, but was unsure whether the ministers would follow him in this action. Thus he first set a test: he brought a deer and presented it to Qín Èrshì calling it a horse. Qín Èrshì laughed and said: “You must be wrong to call a deer a horse!”⁶⁵. Then the emperor questioned those around him. Some remained silent, while some, hoping to ingratiate themselves with Zhào Gāo, said it was a horse, and others said it was a deer. “He [Zhào Gāo] also called *qīng* 青 black (*bēi* 黑), and black (*bēi* 黑) yellow (*huáng* 黃), as in the case with a deer and a horse”⁶⁶. The end of the story was that Zhào Gāo secretly arranged for all those who said it was a deer to be brought before the law. Thereafter, the ministers were all afraid of Zhào Gāo and became obedient to him. Hence, the meaning ‘black’ of the CT *qīng* 青 is nothing more than the despotism of Chancellor Zhào Gāo.

The idea of forcing the lexeme *qīng* upon an artificial acquiring of the meaning ‘black’ does not look flawless. The story of a deer called a horse is indeed described in the *Shǐ jì* by Sīmǎ Qiān, but is limited to that⁶⁷. The historian does not say that Zhào Gāo ordered people to call *qīng* ‘black’ and to name ‘black’ as ‘yellow’, so it is unclear why Kǒng Yǐngdǎ refers to Sīmǎ Qiān. But what might cause this mismatch? This most likely stems from the fact that the parable was passed down orally and therefore varied in content. It is generally acknowledged that the creative activities of the Hàn historiographers and commentators inspired the formation of the *quasi*-history. The story of a deer called a horse was told to illustrate the lack of principles and cowardice of the emperor’s retinue⁶⁸. Commentators may feasibly have deployed *qīng* to mean ‘black’ as an additional fact testifying to the tyranny and substitution of notions in order to make the story more persuasive.

The polysemy of *qīng* cannot be considered artificial or, moreover, imposed. Linguistic syncretism of the terms for green, blue and black colours is not only known in Chinese. The same phenomenon exists in the African Shona language, where the term *citema* covers not only most blues and some bluish greens, but also black⁶⁹; in Welsh, there is a CT *glas*, which can refer to blue, but also to certain shades of green and grey⁷⁰. In Old Russian scripts of the 11th-12th centuries, the term for dark-blue *sinij* was also polysemous and in some texts took on the meaning ‘dark’ and even ‘black’, e.g. *sinij kak saža* [as *sinij* as soot]; and *sinec* (from the same root **sin*), a euphemism for the Devil because of his dark appear-

⁶³ A famous universal history of Early China written by Sīmǎ Qiān 司馬遷 (completed ca. 90 BC, during the Western Hàn Dynasty).

⁶⁴ Lit. ‘Second Emperor of the Qín 秦 Dynasty’ (personal name Húhài 胡亥), who reigned from 210 to 207 BC.

⁶⁵ From this incident derived a famous idiom: ‘calling a deer a horse’ (Chin. *zhǐ lù wéi mǎ* 指鹿為馬), meaning ‘to deliberately misrepresent’.

⁶⁶ Liú Yúnquán 刘云泉, *Yǔyán de sècǎi měi* 语言的色彩美 [Beauty of language in colours], p. 39.

⁶⁷ See, for example, R.V. Vyatkin – V.S. Taskin, *Syma Cjan’ – Istoričeskie zapiski (Ši czi)* [Sima Qian – Historical Records (Shi ji)], Vol 2., Vostočnaja literatura, Moskva 2003², pp. 94-95.

⁶⁸ *Ibi*, p. 368.

⁶⁹ H.A. Jr. Gleason, *An Introduction to Descriptive Linguistics*, Holt, Rinehart and Winston Inc., New York 1961, p. 4.

⁷⁰ C.P. Biggam, *The semantics of colour: a historical approach*, pp. 10-11.

ance⁷¹. Already in the late 1880s, Geiger insisted that etymologically many terms for ‘blue’ originally signified ‘green’ and that an even larger proportion signified ‘black’⁷².

As for the explanation of the polysemy of *qīng* by Chinese linguists, they refer to no practical need for its splitting, because “black is au fond present in indigo; on the other hand, black somehow becomes streaked with green or blue”⁷³.

5. *Why is qīng polysemous?*

As we see, the Chinese sources either avoid the etymological problem of the ‘black’ or ‘dark’ meaning of this lexeme, or suggest the only and quite unpersuasive explanation: some kind of despotism of Qín’s chancellor Zhào Gāo. However, the unavoidable question is: why does Sīmǎ Qiān tell the parable about a deer and a horse and does not mention the colour substitute? And even if such a substitution occurred, then why did *qīng* keep the meaning ‘black’, whereas the substitution of *bēi* ‘black’ with ‘yellow’ did not remain? It is quite possible that the meaning of this wordplay – if, of course, it happened at all – was specifically intriguing to accompany the preparation of the revolt led by Zhào Gāo, who was, incidentally, very educated and intelligent, and participated in the script stabilisation movement and the design of the small seal script (Chin. *xiǎozhuàn* 小篆) during the reign of Qín Shǐhuáng 秦始皇⁷⁴. This wordplay most probably served as some code or slogan understandable only by trusted co-conspirators. However, rather than this historical puzzle, what might be the linguistic reasons for the acquiring of the meaning ‘black’ by the lexeme *qīng*? I would propose here the following two explanations:

1. *qīng* 青 was primarily applied to denote DARK/BLACK only in a certain dialect area during the Warring States Period, while the meaning ‘grue’ was a lexical norm of the standard language during that same period. The political unification of the empire in 221 BC under the auspices of the Qín could favour the interference of some dialect meanings into the standard language;
2. the syncretism of *qīng* 青 has an intralinguistic origin. It seems plausible that at a certain stage in the development of the colour lexicon, it signified cool primaries (blue/green/black) with the hyper-meaning ‘dark’. At a later stage, the general meaning split but in some combinations the reflex of the previous unity remained.

It is, however, quite difficult to define the time when this general meaning split happened. Chinese etymological dictionaries in the relevant entries illustrate it either by Kǒng Yǐngdǎ’s comments or by the rare usage by poets for describing the colour of hair and eyes.

⁷¹ See N.B. Baxilina, *Istorija cvetooznačenij v ruskom jazyke* [History of colour terms in Russian], Nauka, Moskva 1975, pp. 176-178.

⁷² B. Berlin – P. Kay, *Basic colour terms: their universality and evolution*, p. 136.

⁷³ Zhāng Qīngcháng 张清常, *Hànyǔde yánsècí (dàgāng)* 汉语的颜色词 (大纲) [Chinese colour names (syllabus)], “Yǔyán jiàoxué yǔ yánjiū” 语言教学与研究, 1991, 3, pp. 63-80, p. 72.

⁷⁴ Lit. ‘First Emperor of Qín 秦 Dynasty’, the founder of the Qín Dynasty (221-207 BC) who unified China in 221 BC after the long-lasting Warring States Period.

For example, in Li Bái's 李白 (701-762 AD) poem we find *qīngsī* 青絲 [black silk]⁷⁵, in Dù Fǔ's 杜甫 (712-770 AD) there is *qīngyǎn* 青眼 [black eyes]⁷⁶, and in Yàn Jidào's 宴幾道 (c. 1030-c. 1106 AD) it says *liǎng bìn qīng* 兩鬢青 [the hair on his temples is black]⁷⁷. The first and third examples are metaphors, whereas the second one derives from the colloquial expression *qīngbáiyǎn* 青白眼 [qīng + white + eye]. This expression is said to have originated with the poet Ruǎn Jí 阮籍 (210-263 AD)⁷⁸, a member of a *coterie* of eccentric intellectuals referred to as the Seven Sages of the Bamboo Grove (Chin. *Zhúlín Qī Xiàn* 竹林七賢). As the *Jìn shū* «晉書» (*Book of Jin*)⁷⁹ relates, Ruǎn Jí revealed his mood by purposefully making his eyes "white" or "black"⁸⁰, i.e. he would look people whom he liked directly in the eyes, letting them see the pupils of his eyes; however, upon encountering someone who displeased him, he would flash a glance towards the sky, exposing the whites of his eyes to express his displeasure. From *qīngbáiyǎn* 青白眼 [qīng + white + eye] evolved the synonymous *qīngyǎn* 青眼 [qīng + eye], *qīnglái* 青睞 [qīng + glance] and *qīngmóu* 青眸 [qīng + eye pupil], meaning 'looking straight in someone's eyes', and *chuíqīng* 垂青 [care + qīng], meaning 'showing appreciation for someone, looking upon someone with favour'. All these expressions signify 'approval', 'pleasure', 'benevolence', 'consideration and respect', whereas *báiyǎn* 白眼 [white + eye] 'looking askance (showing the whites of one's eyes)' conveys the meanings like 'contempt', 'disdain', 'disapproval' or 'anger'. According to Zhāng Qīngcháng, "since Ruǎn Jí was neither blue-eyed, nor green-eyed, *qīng* in this case clearly signifies black"⁸¹. Instead of being that categorical about the colour of Ruǎn Jí's eyes, I would rather suggest that *qīngyǎn* 青眼 [qīng eyes] – *báiyǎn* 白眼 [white eyes] implies the opposite 'presence – absence of pupils in the centre of the eyes'; yet *qīng* should be translated as 'dark' (not 'black') when it describes the colour of the eyes.

As for the metaphor *qīngsī* 青絲 [the black silk], used by Li Bái for the description of hair⁸², it is not accidental. Since the Hàn Dynasty (206 BC–220 AD) the meaning 'black/dark' of the lexeme *qīng* has been used for the description of blue-black dyed textiles⁸³. This is probably related to the use of azurite, *shíqīng* 石青 [stone qīng], the mineral mentioned earlier. The dye extracted from azurite can have different shades, up to the very deep, almost black blue. It seems plausible that the binominal *qīngyī* 青衣 (lit. [dark clothing])

⁷⁵ *Tāng Shī Sānbǎi Shōu*, 122 («將進酒»).

⁷⁶ «短歌行», quoted from Xú 1988, 36.

⁷⁷ *Sòng Cí Sānbǎi Shōu*, 54 («生查子»).

⁷⁸ Zhāng Qīngcháng 張清常, *Hànyǔde yánsècí (dàgāng)* 汉语的颜色词 (大纲) [Chinese colour names (syllabus)], p. 70.

⁷⁹ An official historical text covering the history of the Jin 晉 Dynasty from 265 AD to 420 AD (compiled in 648 during the Tāng 唐 Dynasty).

⁸⁰ Xú Cháohuá 徐朝华, *Xī "qīng" zuòwéi yánsècí de nèihán jí qí yǎnbiàn* 析“青”作为颜色词的内涵及其演变 [Colour lexeme 'qīng': analysis of its meaning and evolution], p. 36.

⁸¹ Zhāng Qīngcháng 張清常, *Hànyǔde yánsècí (dàgāng)* 汉语的颜色词 (大纲) [Chinese colour names (syllabus)], p. 70.

⁸² Fig. about the silky hair of a beauty.

⁸³ Xú Cháohuá 徐朝华, *Xī "qīng" zuòwéi yánsècí de nèihán jí qí yǎnbiàn* 析“青”作为颜色词的内涵及其演变 [Colour lexeme 'qīng': analysis of its meaning and evolution], p. 39.

is derived from the denotation of azurite. This is also confirmed by the fact that when L.P. Syčëv and V.L. Syčëv describe the clothing of *Hóng Lóu Mèng*'s «紅樓夢» [*Dream of the Red Chamber*]⁸⁴ main character, young nobleman Jiǎ Bǎoyù 賈寶玉, they refer to the Qiánlóng 乾隆 emperor's 1759 edict⁸⁵ which assigned wearing the jacket *guà* (褂) over the robe *páo* (袍) as an essential part of official formal clothing, and the jacket *guà* must be exclusively of the deep blue *shíqīng* 石青 (as an analogy of the mineral's name the fabric was dyed with) colour⁸⁶.

There might be another explanation for the metaphorisation of the binominal *qīngsī* 青絲 [black silk], which is due to its meaning 'hair in youth', where *qīng* means 'young', and in this case we deal with the connotative meaning of this CT. In this respect, it is interesting to see the synonymy of *qīng* – exclusively when it describes the colour of the hair – with *lǜ* 綠, a BCT for GREEN in MSM. In MSM, this meaning remains in the bookish binominals such as *lǜyún* 綠云 [dark/black clouds] (fig. about hair of a beauty) and *lǜbīn* 綠鬢 [black hair on the temples]. Since green is the colour of spring and youth, someone's hair in his/her young years is described symbolically via *qīng* 青 or *lǜ* 綠.

The polysemy of *qīng* also spreads the derived lexemes with *qīng* as a semantic determiner:

- *tiān* = 靑 = 天: [sky in Daoist texts] (HDZD, 4049);
- *sè*: [reddish-blue] (*chíqīng* 赤青, red + *qīng*) (HDZD, 4049);
- *hú*: [pigment similar to azurite] (*shíqīng* 石青) (HDZD, 4049);
- *chēng* = 靑 = 靑: [straight look in someone's eyes] (HDZD, 4047) (cf. mentioned above *qīnglài* 靑睐, *qīngmóu* 靑眸, *qīngyǎn* 靑眼).

6. How to translate expressions containing *qīng*

For Chinese speakers, the polysemy of *qīng* 青 does not create any confusion, as usually they do not question what colour it means in one or another word combination. To foreigners, they recommend memorising the metaphorical expressions containing this lexeme. In this respect, the following hints may be suggested:

1. When it describes objects pigmented by nature, *qīng* 青 indicates GREEN (*qīngwā* 靑蛙 [frog], *qīngtāi* 靑苔 [moss], *qīngjiāo* 靑椒 [green pepper], *dòu qīng* 豆靑 [pea green colour]), except for:
 - a. the colour of the sky and the colour of the skin (because of cold, anger, fear or vascular collapse), where it indicates BLUE:
 - *qīng xiāo* 靑霄 = *qīng míng* 靑冥: [blue sky];

⁸⁴ *Dream of the Red Chamber*, written by Cáo Xuěqín 曹雪芹 (1715-1763), is generally considered the greatest of all Chinese novels.

⁸⁵ They mean a massive work entitled *Huángcháo liqì túshì* «皇朝禮器圖式» *Illustrated Precedents for the Ritual Paraphernalia of the Imperial Court*, which provided a comprehensive, illustrated inventory of all court items, including the strict codes of dress required of court officials.

⁸⁶ L.P. Syčëv – V.L. Syčëv, *Kitajskij kostjum: simbolika, istorija, traktovka v literaturu i iskusstve* [Chinese Costume: Symbolism, History, Interpretation in Literature and Art], Nauka, Moskva 1975, p. 87.

- *qīng tiān* 青天: [blue sky] → [clear sky] (semantic extension) → fig. about justice or upright and honourable official, “who sees things clearly, without any mist or fog”⁸⁷;
 - *qīng yún* 青雲 (qīng + cloud): [clear sky], [high altitude reaching the clouds] (from the Hàn Dynasty onwards) → fig. [great official career or literary rank];
 - *qīngzhǒng* 青肿 (qīng + swell): [bruise];
 - *miànqīng* 面青 (face + qīng): [bluish (unhealthy) complexion], *liǎnsè qì dé fāqīng* 脸色气得发青 [face turned blue with anger].
- b. the colour of plumage and scales (of non-multicoloured species); in these cases it usually refers to DARK/GREY/GREYISH-BLACK:
- *qīngyú* 青魚 (qīng + fish) = *hēihuàn* 黑鲩 (MSM BCT for BLACK + carp): *Mylopharyngodon piceus*, black carp (*Cihǎi*, 3153, 3298);
 - *qīngquè* 青雀 (qīng + sparrow) = *sānghù* 桑扈: *Eophona personata*, Japanese Grosbeak, a finch in colour with a black head (*Cihǎi*, 3153, 1504).
2. When it describes artificially pigmented objects or dyed textiles, *qīng* may refer either to BLUE or to BLACK. The meaning depends on: a) the historical time frame, b) whether the text is written in *báihuà* (白話) or in *wényán* (文言), and c) in combination with which CT is applied:
- a. if the text is written in *wényán*, and *qīng* is used in opposition to *chì* 赤 [red], *hēi* 黑 [black], *huáng* 黄 [yellow], *bái* 白 [white] or other CTs of a different hue, then *qīng* indicates BLUE, whereas if it is accompanied by *lán* 藍 – BCT for BLUE in MSM⁸⁸ – *qīng* usually denotes very dark shades of BLUE, bordering on BLACK;
 - b. if the text is in *báihuà*, prior to the Yuán 元 (1279-1368) – Míng 明 (1368-1644) period, *qīng* always refers to BLUE, whereas, after the Ming Dynasty, it acquires the meaning ‘dark/black’.

Observe the meanings of *qīng* in the following etnoeids⁸⁹:

- *qīngjīn* 青衿: lit. [blue collars], fig. about scholars and intellectuals, from the scholars’ dark-blue dress of classical times (already seen in the *Shījīng*);
- *qīngyī* 青衣: [dark clothes], but with some nuances:
 1. from the end of the Eastern Hàn Dynasty to the Táng Dynasty, it referred to the

⁸⁷ Xú Cháohuá 徐朝华, *Xī “qīng” zuòwéi yánsècí de nèihán jí qí yǎnbiàn* 析“青”作为颜色词的内涵及其演变 [Colour lexeme ‘qīng’: analysis of its meaning and evolution], p. 36.

⁸⁸ Originally denoting the indigo plant, it became the sky and water descriptive CT in Middle Chinese and is a BCT for BLUE in MSM, V. Bogushevskaya, *Semantika cvetonaimenovaniy v kitajskom jazyke (universal’noe i nacional’noe)* [The semantics of colour terms in Chinese: universal and regional characteristics], PhD diss., Moscow State University 2008 [unpublished].

⁸⁹ Enoeids are unique *concepts of worldview* manifested in a particular society; they often belong to implicit lacunas. See A.I. Belov, *Cvetovye etnoejdemy kak ob’ekt etnopsixolingvistiki* [Colour etnoeids as an object of psycholinguistics], in *Ètnopsixolingvistika*, Ju.A. Sorokin ed., Nauka, Moskva 1988, pp. 49-58.

- robes of servants, which were made of coarse dark blue fabric⁹⁰;
2. from the Ming Dynasty onwards, figurative generic name for someone of humble status, regardless of clothing colour (which, however, was still made of coarse fabric and dyed either blue-black or black)⁹¹;
 3. also known as *hēishān* 黑衫 (MSM BCT for BLACK + robe) [black clothing] in Chinese opera (*Cíhǎi*, 3152), and refers to a role type for women, young or middle aged, who have been raised to behave within the social norm. The name of the role comes from a black robe that women in this role often wear when their fortunes have turned for the worse. The characters are empresses and noble women, filial daughters, faithful wives, or lovers in distress⁹². Depending on the social status of the character, a robe is made either of black silk or of coarse black fabric⁹³.

It is interesting to note that the principle of ‘originally containing the pigment *in se*’ versus ‘painted over’ is also reflected in ceramics terminology:

- *qīngcí* 青瓷 (qīng + ceramics): the class of ceramics widely known as *celadon*⁹⁴, but the more accurate term is ‘greenware’ (glazed with a smooth grey-green appearance as a result of the iron within the glaze being fired in a reducing atmosphere)⁹⁵. Some of these ceramics, however, hardly deserve being called green (some are bluish-green, some are greyish-green), but definitely not blue;
- *qīnghuā* 青花 (qīng + flowers): lit. [blue flowers], blue-and-white porcelain (also known as ‘underglaze blue’), the most admired type of Chinese ceramics, fully mastered during the Yuán Dynasty. The decoration was applied in cobalt-blue pigment directly to the ceramic body and then covered with transparent glaze⁹⁶. Cobalt oxide was originally imported from Central or West Asian countries⁹⁷ and acquired the name *huí huí qīng* 回回青 [Mohamettan qīng], i.e. [Muslim blue]. The drawing is free and bold, yet delicate, the blue varying from almost pure ultramarine to a dull, greyish colour with a tendency to clot and turn black where it runs thickest⁹⁸.

⁹⁰ Zhāng Qīngcháng 张清常, *Hànyǔ de yánsècí (dàgāng)* 汉语的颜色词 (大纲) [Chinese colour names (syllabus)], p. 71.

⁹¹ Xú Cháohuá 徐朝华, *Xī “qīng” zuòwéi yánsècí de nèihán jí qí yǎnbiàn* 析“青”作为颜色词的内涵及其演变 [Colour lexeme ‘qīng’: analysis of its meaning and evolution], p. 39.

⁹² A.B. Bonds, *Beijing opera costumes: the visual communication of character and culture*, University of Hawai‘i Press, Honolulu 2008.

⁹³ Zhāng Qīngcháng 张清常, *Hànyǔ de yánsècí (dàgāng)* 汉语的颜色词 (大纲) [Chinese colour names (syllabus)], p. 71.

⁹⁴ A European term derived from the name of the shepherdess wearing a dress of that colour in the seventeenth-century French novel *L’Astrée* by Honoré D’Urfé and denotes a wide range of high-fired green-glazed wares, S. Vainker, *Ceramics for use*, in *The British Museum Book of Chinese Art*, J. Rawson ed., The British Museum Press, London 2007², pp. 212-255, p. 253.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 219.

⁹⁶ *The British Museum book of Chinese Art*, J. Rawson ed., The British Museum Press, London 2007², pp. 212-255, p. 368.

⁹⁷ J. Needham, *Science and Civilization in China*, p. 157.

⁹⁸ M. Sullivan, *The arts of China*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles 2008⁵, p. 225.

7. Conclusion

In contemporary Chinese, *qīng* 青 is not a basic colour term; there are separate, ‘psychologically salient’ terms for GREEN (*lǜ* 綠), BLUE (*lán* 藍) and BLACK (*hēi* 黑). However, *qīng* has not faded away; on the contrary, it still very much remains in use: it forms compound terms with other colour lexemes and also often deployed in its figurative meaning of ‘young’.

Nevertheless, even native speakers are sometimes unable to define what colour *qīng* refers to in some contexts. Chinese linguists acknowledge that dictionaries are not always able to give thorough explanations⁹⁹. To interpret its meaning, one has to rely heavily – and, in fact, exclusively – on when, within which historical time frame, where and under what circumstances this colour term is applied.

⁹⁹ Zhāng Qīngcháng 张清常, *Hànyǔde yánsècí (dàgāng)* 汉语的颜色词 (大纲) [Chinese colour names (syllabus)], pp. 71-72.

I COMPOSTI VERBALI IN RUSSO

CHIARA NACCARATO

L'articolo tratta dei composti verbali in lingua russa. Dopo una breve illustrazione delle caratteristiche dei composti verbali e dei criteri utilizzati per la loro identificazione, i composti verbali russi vengono classificati in base alla loro struttura morfologica. Quindi, vengono individuate le diverse tipologie sottostanti all'etichetta generica di 'composti verbali' e vengono esclusi da questa categoria i composti che non possono farne parte.

This paper is about verbal compounds in Russian. After a brief description of the main characteristics of verbal compounds and of the criteria used for their identification, Russian verbal compounds are classified on the basis of their morphological structure. Finally, the different types of verbal compounds are identified and the compounds that cannot be regarded as 'verbal' are excluded from this category.

Keywords: compounding, verbal compounds, Russian, argument structure

1. *Perché lo studio dei composti?*

Tra i processi di formazione delle parole, la composizione suscita sicuramente un interesse particolare, dovuto in primo luogo alla collocazione di questo fenomeno nell'interfaccia tra morfologia e sintassi, ma anche tra morfologia e semantica. All'interno di un'unica parola si stabiliscono infatti relazioni sintattico-semantiche tali da far percepire i composti come elementi 'ibridi', che non possono essere considerati esclusivamente dal punto di vista morfologico. Proprio questa caratteristica dei composti, ossia la loro collocazione 'a cavallo' tra diversi livelli linguistici, rende questi elementi lessicali un oggetto di studio di particolare interesse.

In molte lingue la composizione è un processo di formazione delle parole piuttosto produttivo e articolato, costituito da precise regole che vengono continuamente utilizzate per creare neologismi. In russo le parole composte formano gran parte del lessico contemporaneo e rappresentano, dunque, un'importante fonte di arricchimento lessicale. Ciononostante, gli studi sulla formazione delle parole in lingua russa raramente si focalizzano sui processi di composizione, mentre una maggiore attenzione è solitamente dedicata ad altri processi di formazione delle parole, in primo luogo alla derivazione. Questo dipende indubbiamente dal fatto che il russo presenta un sistema derivazionale molto ricco e particolareggiato, che costituisce perciò uno degli oggetti di studio prediletti dai linguisti. D'altro lato, l'attenzione riservata ai fenomeni di composizione sembra piuttosto scarsa, anche in lavori dedicati interamente alla formazione delle parole in russo. A mio parere, invece, questo argomento meriterebbe riflessioni più approfondite.

Data l'ampiezza degli aspetti da considerare in uno studio sui composti, nel presente articolo verrà presa in considerazione una particolare tipologia di composti del russo contemporaneo,

ossia i composti verbali¹. Nel paragrafo 2 saranno definiti i composti verbali e verrà descritto il modo in cui la struttura argomentale viene realizzata all'interno di questa categoria di composti; nel paragrafo 3 sarà proposta una classificazione dei composti verbali russi dal punto di vista della loro struttura morfologica, che permetterà di osservare le diverse tipologie incluse nella categoria generale di 'composti verbali'; nei paragrafi 4 e 5 saranno infine presi in considerazione alcuni casi problematici, rispettivamente i verbi composti e i composti con componente avverbale, e si cercherà di definire la loro collocazione rispetto al concetto di 'composto verbale'.

2. I composti verbali

Tra i diversi tipi di composti, quelli che mettono maggiormente in evidenza la loro collocazione nell'interfaccia tra diversi livelli linguistici sono i 'composti verbali' (detti anche 'sintetici' o 'secondari'²). In questi composti la non testa può essere interpretata come un argomento della testa, in quanto tra i due costituenti si instaura una relazione del tipo predicato-argomento³. Essi si distinguono dai 'composti radicali' (*root compounds*), che presentano una relazione di modificazione, come si può osservare in (1):

(1)

<i>кинофильм (kinofil'm)</i>	cinema + film	film
<i>город-герой (gorod-geroj)</i>	città + eroe	città eroica

Questi composti non presentano alcun elemento verbale e questo impedisce una qualunque interpretazione dei costituenti in termini di struttura argomentale. Nei composti verbali, invece, la testa è un elemento deverbale e la non testa sembra costituire l'argomento interno del verbo da cui la testa deriva. Selkirk (1982) afferma:

I will use the term *verbal compounds* to designate endocentric adjective or noun compounds whose head adjective or noun (respectively) is morphologically complex, having been derived from a verb, and whose nonhead constituent is interpreted as an argument of the head adjective or noun. By *argument* I mean an element bearing a thematic relation such as Agent, Theme, Goal, Source, Instrument, etc., to the head⁴.

Sulla stessa linea si pone Scalise (1994), il quale afferma che i composti verbali presentano le seguenti caratteristiche:

- a. hanno una testa nominale o aggettivale che deriva da un verbo;
- b. la non testa è un argomento della testa;

¹ Il termine 'verbale' viene usato in riferimento all'elemento di input. Questo articolo tratta, infatti, dei composti che in russo vengono formati a partire da un elemento verbale.

² S. Scalise, *Morfologia*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 145.

³ A.M. Di Sciullo, *Decomposing Compounds*, "SKASE Journal of Theoretical Linguistics", 2, 2005, 3, pp. 14-33, p. 16.

⁴ E.O. Selkirk, *The Syntax of Words*, The MIT Press, Cambridge, MA 1982, p. 23.

- c. il ruolo tematico della non testa è quello di tema o paziente;
 d. hanno semantica trasparente⁵.

Tenendo in considerazione questi criteri per l'identificazione dei composti verbali, si cercherà quindi di stabilire, tra tutti i composti a base verbale del russo contemporaneo, quali possano rientrare effettivamente nella categoria di 'composto verbale'.

Consideriamo, ad esempio, i composti in (2):

(2)

<i>работодатель (rabotodatel')</i>	lavoro _{ROOT} +LV+dare _{ROOT} +SUFF	datore di lavoro
<i>благодетель (blagodetel')</i>	bene _{ROOT} +LV+fare ²⁷⁰ _{ROOT} +SUFF	benefattore
<i>книгоиздатель (knigoizdatel')</i>	libro _{ROOT} +LV+pubblicare _{ROOT} +SUFF	casa editrice

Possiamo osservare che:

- a) la testa dei composti citati è costituita da una radice verbale seguita dal suffisso *-tel'*, che in russo si unisce ai verbi per creare nomi maschili d'agente e, più raramente, per creare nomi inanimati (come nel caso di *knigoizdatel'*)⁷;
 b) la non testa è un argomento della testa;
 c) il ruolo tematico della non testa, che è costituita da una radice nominale (*rabot-* 'lavoro'; *blag-* 'bene'; *knig-* 'libro') seguita dalla vocale d'appoggio *-o*⁸ è quello di Tema o Paziente. In questi composti si può notare, infatti, che il primo componente costituisce l'argomento interno (il Tema, appunto) del verbo da cui deriva la testa:

(3)

<i>дать работу (dat' rabotu)</i>	dare lavoro
<i>дать/делать благо (det'/delat' blago)</i>	fare del bene
<i>издать книгу (izdat' knigu)</i>	pubblicare un libro

- d) i composti hanno semantica trasparente: il significato del composto può essere facilmente dedotto dalla somma dei significati dei due costituenti.

Questi composti russi, dunque, presentano tutte le caratteristiche che permettono di classificarli come composti verbali. Per quanto riguarda il punto c), bisogna specificare che

⁵ S. Scalise, *Morfologia*, p. 145.

⁶ Si può supporre che la radice *de-* derivi dal verbo antico-slavo *deti*, che aveva il significato di 'mettere', ma che successivamente ha assunto il significato di 'fare' (*det'* in slavo comune e poi *delat'* in russo moderno).

⁷ Gli esempi riportati in (2) si differenziano tra di loro anche per un'altra caratteristica: nei composti *rabotodatel'* e *blagodetel'* la testa è costituita da un sostantivo deverbale che non esiste al di fuori del composto (**datel'* e **detel'*), mentre in *knigoizdatel'* la testa è costituita dal sostantivo *izdatel'*, che esiste anche come parola indipendente (cfr. *infra*, p. 6).

⁸ Nei composti russi la vocale d'appoggio *-o-* alterna con *-e-* dopo le consonanti palatalizzate e dopo quelle spaiate (S.J. Molinsky, *Patterns of Ellipsis in Russian Compound Nouns*, Mouton, The Hague/Paris 1973, p. 113).

il ruolo tematico della non testa è quello di Tema perché all'interno dei composti viene rispettata la cosiddetta 'gerarchia tematica':

(Agent(Experiencer(Goal/Source/Location(Theme))))⁹.

La gerarchia tematica determina la selezione degli argomenti, che procede da destra verso sinistra: l'argomento meno prominente nella gerarchia, ossia il Tema, deve essere saturato prima. Così, anche nei composti verbali, l'argomento saturato all'interno deve essere più basso nella gerarchia rispetto a qualunque altro elemento saturato al di fuori del composto¹⁰.

(4)

<i>работ(о)</i> _{THEME} <i>датель Ивана</i> _{GOAL} (<i>rabotodatel' Ivana</i>)	il datore di lavoro _{THEME} di Ivan _{GOAL}
<i>благ(о)</i> _{THEME} <i>датель народа</i> _{GOAL} (<i>blagodatel' naroda</i>)	il bene _{THEME} fattore del popolo _{GOAL}
<i>книз(о)</i> _{THEME} <i>издатель города</i> _{LOCATION} (<i>knigoizdatel' goroda</i>)	la casa editrice (lett. libro _{THEME} editore) della città _{LOCATION}

Il Tema, più basso nella gerarchia di Grimshaw, viene saturato all'interno del composto, mentre il Fine e il Luogo, ossia gli altri argomenti retti rispettivamente dai verbi di base *dat'* [dare], *det'/delat'* [fare] e *izdat'* [pubblicare], vengono saturati fuori dal composto al caso genitivo.

Kiefer (1993) attribuisce un'importanza centrale alla 'rilevanza', che sembra determinare la selezione degli argomenti all'interno dei composti: quanto meno un argomento è prevedibile, tanto più esso è rilevante e prima sarà saturato nel composto. Questa affermazione è valida, secondo Kiefer, relativamente ai ruoli tematici di Tema, Paziente e Strumento: la gerarchia tematica di Grimshaw non precisa la modalità di selezione di questi argomenti, la cui saturazione dipende proprio dalla rilevanza che essi hanno¹¹. Se consideriamo, ad esempio, il verbo *lečit'* [curare, trattare], possiamo affermare che esso implichi necessariamente un Agente e un Paziente ed eventualmente uno Strumento:

(5)

<i>Врач</i> _{AGENT} <i>лечит больных</i> _{PATIENT} (<i>Врач лечит бол'ных</i>)	Il dottore cura i malati
<i>Врач</i> _{AGENT} <i>лечит больных</i> _{PATIENT} <i>лекарствами</i> _{INSTRUMENT} (<i>Врач лечит бол'ных лекарствами</i>)	Il dottore cura i malati con le medicine

Osserviamo ora i composti in (6):

⁹ J. Grimshaw, *Argument Structure*, The MIT Press, Cambridge, MA 1990, p. 8.

¹⁰ *Ibid.*, p. 16.

¹¹ F. Kiefer, *Thematic Roles and Compounds*, "Folia Linguistica", 27, 1993, pp. 45-56, p. 46.

(6)

<i>водолечение (vodolečenie)</i>	acqua _{ROOT} +LV+curare _{ROOT} +SUFF	idroterapia
<i>цветолечение (cvetolečenie)</i>	colore _{ROOT} ²⁷⁶ +LV+curare _{ROOT} +SUFF	cromoterapia
<i>светолечение (svetolečenie)</i>	luce _{ROOT} +LV+curare _{ROOT} +SUFF	fototerapia

La non testa in questi composti non ha il ruolo di Tema, bensì di Strumento: l'acqua, il colore e la luce sono gli strumenti con cui si curano i malati. Secondo la prospettiva adottata da Kiefer, in questi composti compare lo Strumento e non il Paziente o il Tema perché lo Strumento è più rilevante. Mentre si dà per scontato che il Paziente sia il malato, lo Strumento con cui si cura il malato non è sempre uguale e risulta, dunque, più rilevante.

Tuttavia, si tratta perlopiù di casi isolati, mentre nella maggior parte dei composti verbali la non testa assume il ruolo di Tema:

(7)

<i>письмоносец (pis'monosec)</i>	lettera _{ROOT} +LV+portare _{ROOT} +SUFF	postino
<i>небоскрёб (neboskreb)</i>	cielo _{ROOT} +LV+grattare _{ROOT}	grattacielo
<i>животновод (životnovod)</i>	animale _{ROOT} +LV+allevare _{ROOT}	allevatore
<i>трудолюбие (trudoljubie)</i>	lavoro _{ROOT} +LV+amare _{ROOT} +SUFF	laboriosità
<i>звездопад (zvezdopad)</i>	stella _{ROOT} +LV+cadere _{ROOT}	pioggia di stelle

Secondo Selkirk, l'argomento esterno del verbo non può essere saturato all'interno del composto¹³. Nel caso di *zvezdopad*, la non testa *zvezd-* costituisce effettivamente l'argomento esterno del verbo, ma questo è possibile solo perché il verbo *padat'* (cadere) è un verbo inaccusativo, ossia un verbo che ha come argomento esterno un tema e non un agente¹⁴. Grimshaw afferma che l'argomento esterno può essere saturato all'interno del composto solo se anche tutti gli altri argomenti sono già saturati al suo interno: essendo l'argomento esterno il più prominente, esso è sempre l'ultimo a essere realizzato¹⁵. Secondo la prospettiva adottata da Di Sciullo, invece, alcuni composti verbali, come *taxi-driver*, saturano l'argomento esterno del verbo al loro interno. Secondo l'autrice, l'argomento esterno viene saturato in inglese dal suffisso *-er*, mentre nel caso dell'italiano (che non presenta un suffisso in composti simili: ad esempio *taglia-carte*, *porta-ombrelli*, ecc.) è 'pro' a svolgere questo ruolo, ossia una testa nominale che attribuisce la categoria sintattica all'intero composto¹⁶.

¹² Nel caso dei nomi maschili in consonante (come *cvet* e *svet*) radice e parola coincidono. Si tenga presente, dunque, che continueremo a utilizzare la dicitura *root* per questi casi, pur tenendo in considerazione questa corrispondenza.

¹³ E.O. Selkirk, *The Syntax of Words*, p. 35.

¹⁴ V. Benigni – F. Masini, *Compounds in Russian*, "Lingue e Linguaggio", 8, 2009, 2, pp. 171-193, p. 184.

¹⁵ J. Grimshaw, *Argument Structure*, p. 17.

¹⁶ A.M. Di Sciullo, *Deverbal Compounds and the External Argument*, in *Thematic Structure. Its Role in Grammar*, I. Roca ed., Foris Publications, Berlin/New York 1992, pp. 65-72.

(8)

законодатель (zakonodatel')	legge _{ROOT} +LV+dare _{ROOT} +SUFF	legislatore
зубочистка (zubočistka)	dente _{ROOT} +LV+pulire _{ROOT} +SUFF	stuzzicadenti
письмоносец (pis'monosec)	lettera _{ROOT} +LV+portare _{ROOT} +SUFF	postino
овощевод (ovoščevod)	ortaggi _{ROOT} +LV+coltivare _{ROOT}	orticoltore
искусствовед (iskusstvoved)	arte _{ROOT} +LV+conoscere _{ROOT}	critico d'arte

Adottando questa prospettiva per l'analisi dei composti russi, si potrebbe affermare che nei primi tre esempi in (8) sono i suffissi *-tel'*, *-ka* e *-ec* a saturare l'argomento esterno, mentre negli ultimi due esempi si tratterebbe di 'pro', che sarebbe anche la testa del composto. Altri autori ritengono, invece, che i composti che non presentano il suffisso nominalizzante andrebbero considerati come 'esocentrici', poiché a nessuno dei due costituenti può essere attribuito il ruolo di testa¹⁷. In questa prospettiva, dunque, l'argomento esterno non sarebbe realizzato all'interno del composto.

In ogni caso, ciò che caratterizza i composti verbali è il rapporto tra i due costituenti del composto: la non testa ricopre sempre il ruolo di Tema (o Paziente o Strumento, a seconda della rilevanza) rispetto al verbo che sta alla base della formazione del composto. A questo punto, dopo aver stabilito i criteri che permettono di identificare la categoria dei composti verbali, si passerà a un'analisi dei diversi tipi di composti che in russo si formano a partire da un elemento verbale, e si cercherà di stabilire quali di essi possano effettivamente rientrare nella categoria di 'composto verbale'.

3. La struttura dei composti verbali in russo

I composti verbali in russo sono sostantivi (nella maggioranza dei casi) o aggettivi in cui la testa, che è costituita dall'elemento verbale con o senza suffisso, si trova a destra, salvo poche eccezioni. La non testa, invece, è costituita di solito da un sostantivo¹⁸ che, come si è detto, ha la funzione di Tema rispetto alla testa verbale.

Poste queste caratteristiche generali, i composti verbali russi possono essere classificati in diversi tipi, a seconda della loro struttura interna.

3.1 N_{ROOT} + LV + V_{ROOT} + SUFF

(9)

работодатель (rabotodatel')	lavoro _{ROOT} +LV+dare _{ROOT} +SUFF	datore di lavoro
письмоносец (pis'monosec)	lettera _{ROOT} +LV+portare _{ROOT} +SUFF	postino
трудолюбие (trudoljubie)	lavoro _{ROOT} +LV+amare _{ROOT} +SUFF	laboriosità
миролюбивый (miroljubivyj)	pace _{ROOT} +LV+amare _{ROOT} +SUFF+END	pacifico

¹⁷ G. Booij, *Compounding and Construction Morphology*, in *The Oxford Handbook of Compounding*, R. Lieber – P. Štekauer ed., Oxford University Press, Oxford 2009, pp. 201-216, p. 211.

¹⁸ Saranno considerati più avanti i casi in cui come non testa del composto si può trovare un pronome o un avverbio.

Negli esempi in (9), la testa dei composti, situata a destra del primo elemento e formata dalla radice verbale e un suffisso (eventualmente seguito anche da desinenza), corrisponde a una sequenza inesistente al di fuori del composto: *datel', *nosec, *ljubie e *ljubivij sono elementi che esistono solo all'interno di un composto e mai come parole autonome. Gli esempi in (10), invece, presentano come testa, sempre a destra, un elemento che esiste indipendentemente dai composti in cui compaiono: si tratta dei sostantivi deverbali *torgovec* [commerciante], *smesitel'* [miscelatore], *izdatel'* [editore] e *očistka* [pulizia]¹⁹.

(10)

<i>виноторговец</i> (<i>vinotorgovec</i>)	vino _{ROOT} +LV+commerciare _{ROOT} +SUFF	commerciante di vini
<i>бетоносмеситель</i> (<i>betonosmesitel'</i>)	cemento _{ROOT} +LV+miscelare _{ROOT} +SUFF	betoniera
<i>книгоиздатель</i> (<i>knigoizdatel'</i>)	libro _{ROOT} +LV+pubblicare _{ROOT} +SUFF	casa editrice
<i>нефтеочистка</i> (<i>nefteočistka</i>)	petrolio _{ROOT} +LV+pulire _{ROOT} +SUFF	raffinazione del petrolio

Molinsky (1973) distingue le due tipologie di composti parlando di *autonomous* e *bound nominalizations*: l'autore afferma che nei composti come quelli in (10) la sequenza [V_{ROOT} + SUFF] dà luogo a un sostantivo deverbale autonomo che si unisce al primo componente (*autonomous nominalizations*), mentre nei composti come quelli in (9) il suffisso nominalizzante si aggiungerebbe alla sequenza [N_{ROOT} + LV + V_{ROOT}] (*bound nominalizations*) in un secondo momento²⁰. Roeper e Siegel (1978) collocano i composti come quelli in (10) all'interno della categoria dei 'composti verbali apparenti', proprio perché la testa può funzionare in maniera autonoma anche al di fuori del composto²¹.

3.2 N_{ROOT} + LV + V_{ROOT}

(11)

<i>лесоруб</i> (<i>lesorub</i>)	bosco _{ROOT} +LV+tagliare _{ROOT}	tagliaboschi
<i>книголюб</i> (<i>knigoljub</i>)	libro _{ROOT} +LV+amare _{ROOT}	bibliofilo
<i>звездопад</i> (<i>zvezdopad</i>)	stella _{ROOT} +LV+cadere _{ROOT}	pioggia di stelle
<i>крючоктвор</i> (<i>krjučkotvor</i>)	cavillo _{ROOT} +LV+creare _{ROOT}	azzeccarbugli

I composti in (11) hanno come testa, sempre a destra, una radice verbale, ma il composto nel suo insieme risulta comunque un sostantivo. Per questa ragione, alcuni ipotizzano che la testa del composto sia costituita dalla radice verbale seguita da un suffisso zero nominalizzante²²; secondo altri, come Di Sciullo²³, la testa nominale sarebbe costituita da 'pro',

¹⁹ La struttura dei composti in (10) potrebbe dunque essere rappresentata anche come [N_{ROOT} + LV + N_{DEVERBAL}], in cui il nome deverbale è a sua volta costituito da [V_{ROOT} + SUFF].

²⁰ S.J. Molinsky, *Patterns*, p. 114.

²¹ T. Roeper – M. Siegel, *A Lexical Transformation for Verbal Compounds*, "Linguistic Inquiry", 9, 1978, 2, pp. 199-260, p. 219.

²² C.E. Townsend, *Russian Word-formation*, Slavica Publishers, Columbus 1980, pp. 204-206.

²³ A.M. Di Sciullo, *Decomposing Compounds*.

come si è visto nel paragrafo precedente; infine, altri autori considerano questi composti come ‘esocentrici’, ossia privi di testa²⁴.

Piuttosto numerosi sono i composti di questo tipo, che hanno come secondo componente le radici verbali *-ved* (dal verbo *vedat*, ‘sapere’, ‘conoscere’) e *-vod* (dal verbo *razvodit*, ‘coltivare’, ‘allevare’)²⁵:

(12)

<i>языковед (jazыkoved)</i>	lingua _{ROOT} +LV+sapere _{ROOT}	linguista
<i>искусствовед (iskusstvoved)</i>	arte _{ROOT} +LV+sapere _{ROOT}	critico d’arte
<i>овощевод (ovoščevod)</i>	ortaggi _{ROOT} +LV+coltivare _{ROOT}	orticoltore
<i>животновод (životnovod)</i>	animale _{ROOT} +LV+allevare _{ROOT}	allevatore

Alcuni autori sostengono però che le formazioni di questo tipo non dovrebbero essere classificate tra i composti, in quanto le radici verbali *-ved* e *-vod* andrebbero considerate come suffissoidi, poiché, pur avendo conservato i tratti semantici dei verbi da cui derivano, avrebbero un comportamento più simile a quello dei suffissi²⁶.

3.3 V_{ROOT} + LV + N_{ROOT} + (SUFF)

(13)

<i>лизоблюд (lizobljud)</i>	leccare _{ROOT} +LV+piatto _{ROOT}	leccapiedi
<i>скалозуб (skalozub)</i>	digrignare _{ROOT} +LV+dente _{ROOT}	burlone
<i>любовластие (ljubovlastie)</i>	amare _{ROOT} +LV+potere _{ROOT} +SUFF	sete di potere
<i>любовеице (ljuboveščie)</i>	amare _{ROOT} +LV+cosa _{ROOT} +SUFF	cupidigia
<i>щелкопёр (ščelkoper)</i>	schioccare _{ROOT} +LV+penna _{ROOT}	scribacchino

Come si può osservare dagli esempi in (13), il russo presenta anche composti con la testa verbale a sinistra. In realtà, in molti casi si tratta di composti reversibili (*perevertyši* o *inversivnye složenija*)²⁷, ossia composti in cui l’ordine dei costituenti può essere invertito, implicando diverse sfumature stilistiche e semantiche non sempre facili da percepire²⁸.

²⁴ G. Booij, *Compounding and Construction Morphology*, p. 211.

²⁵ S.J. Molinsky, *Patterns*, p. 121.

²⁶ N.M. Šanskij, *Očerki po russkomu slovoobrazovaniju*, URSS, Moskva 2010³, pp. 296-297.

²⁷ M.M. Džafarov, *Očerki po istorii russkogo slovosloženija*, Filologičeskij Fakultet BGU, Baku 2009, disponibile all’url: <http://yazikiliteratura2.narod.ru/mika.htm> (ultima consultazione 16 febbraio 2015).

²⁸ Alcuni scrittori e poeti usavano queste costruzioni per questioni stilistiche. In Majakovskij si trovano, ad esempio, composti come *lobouzskij* [dalla fronte stretta, gretto, limitato] e *kamennokrasnaja* [di pietra rossa], al posto delle forme più diffuse *uzkolobij* e *krasnokamennyj*. Si veda *Ibidem*.

3.4 N_{ROOT} + LV + V_{ROOT} + (SUFF)

(14)

<i>блюдолиз</i> (<i>bljudoliz</i>)	piatto _{ROOT} +LV+leccare _{ROOT}	leccapiedi
<i>зубоскал</i> (<i>zuboskal</i>)	dente _{ROOT} +LV+digrignare _{ROOT}	burlone
<i>властелюбие</i> (<i>vlasteljubie</i>)	potere _{ROOT} +LV+amare _{ROOT} +SUFF	sete di potere
<i>вещелюбие</i> (<i>veščeljubie</i>)	cosa _{ROOT} +LV+amare _{ROOT} +SUFF	cupidigia
<i>перошцелк</i> (<i>peroščelk</i>)	penna _{ROOT} +LV+schioccare _{ROOT}	scribacchino

La maggior parte dei composti di questo tipo si forma con il costituente (-)ljub/o(-) (circa il 35%) e più frequentemente questo componente verbale, che è la testa del composto, si trova a destra, rispettando la tendenza generale per la formazione dei composti in russo²⁹.

3.5 V_{IMP} + N + (SUFF)

Un caso interessante è costituito dai composti che hanno come testa, a sinistra, un verbo al modo imperativo e come non testa un sostantivo al caso nominativo:

(15)

<i>сорвиголова</i> (<i>sorvigolova</i>)	strappare _{IMP} +testa	scavezzacollo
<i>вертихвостка</i> (<i>vertichvostka</i>)	girare _{IMP} +coda+SUFF	donna frivola
<i>вертишейка</i> (<i>vertišejka</i>)	girare _{IMP} +collo+SUFF	torcicollo
<i>горихвостка</i> (<i>gorichvostka</i>)	bruciare _{IMP} +coda+SUFF	codirosso
<i>перекатиполе</i> (<i>perekatipole</i>)	spostare rotolando _{IMP} +campo	rotolacampo

Nella traduzione italiana la struttura dei composti coincide a volte con la struttura dei composti russi: l'imperativo del verbo³⁰ seguito da un sostantivo. Questi composti hanno un significato idiomatico, che in alcuni casi deriva da costruzioni sintattiche precedenti: *sorvigolova* deriva, per esempio, dall'espressione *sorvat' golovu* [punire severamente]. Questa caratteristica (oltre alla posizione della testa a sinistra) distingue questo gruppo dagli altri composti verbali, che hanno di norma una semantica più trasparente. Tuttavia, si tratta di un tipo poco numeroso e non produttivo.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Nei lavori italiani sull'argomento si discute sull'interpretazione di queste forme nei composti: c'è chi parla di imperativo, chi di tema verbale e chi di terza persona singolare dell'indicativo presente (quest'ultima ipotesi sembrerebbe da escludere). Si vedano, per esempio: A. Bisetto, *La categorizzazione dei composti esocentrici*, Congresso SLI, Pisa 25-27 settembre 2008, e R. Stefanelli, *Su alcuni composti esocentrici dell'italiano: il tipo V+V (saliscendi, andirivieni, fuggifuggi)*, "Quaderni del Dipartimento di Linguistica", Università di Firenze, 9, 1998/99, pp. 31-47.

4. *Composti verbali o incorporazione?*

Si considerino ora i composti in (16), in cui il secondo componente è costituito da un infinito:

(16)

<i>видоизменить</i> (<i>vidoizmenit'</i>)	aspetto _{ROOT} +LV+cambiare	modificare
<i>кровохаркать</i> (<i>krovocharkat'</i>)	sangue _{ROOT} +LV+sputare	sputare sangue
<i>трудоустроить</i> (<i>trudoustroit'</i>)	lavoro _{ROOT} +LV+costruire	trovare lavoro

In questi casi si dovrebbe parlare piuttosto di ‘incorporazione’. Secondo Rivero, non si può parlare di composizione se l’elemento risultante rimane un verbo: si tratterà piuttosto di incorporazione³¹. Anche Scalise e Bisetto propendono per questa idea: “Si ha incorporazione quando una parola (di solito un verbo) forma una sorta di composto con il suo oggetto diretto (o con modificatori avverbiali) mantenendo la categoria lessicale”³².

Pazel’skaja, che parla di incorporazione anche in riferimento ai composti in cui il secondo componente è un sostantivo deverbale o una radice verbale, ritiene che il fenomeno si verifichi anche con i verbi solo in casi particolari, che non dovrebbero essere interpretati come fenomeni di composizione³³. Un primo caso è costituito da composti come quelli in (17):

(17)

<i>бракосочетаться</i> (<i>brakosočetat'sja</i>)	matrimonio _{ROOT} +LV+unirsi	unirsi in matrimonio
<i>радиовецать</i> (<i>radioveščat'</i>)	radio _{ROOT} +LV+trasmettere	trasmettere via radio
<i>словообразовывать</i> (<i>slovoobrazovyvat'</i>)	parola _{ROOT} +LV+formare	formare le parole
<i>рукопожать</i> (<i>rukopožat'</i>)	mano _{ROOT} +LV+stringere	stringere la mano

Janko-Trinickaja (2001) si riferisce ai composti di questo tipo parlando di *obratnoe slovoobrazovanie*, ossia di una formazione delle parole ‘opposta’ (o ‘retroformazione’): dal sostantivo composto già esistente si formerebbe solo in un secondo momento anche il verbo, che presenta oltretutto una diffusione molto più limitata e in alcuni casi può essere perfino considerato un occasionalismo³⁴:

(18)

<i>бракосочетание</i> (<i>brakosočetanie</i>) [matrimonio]	→	<i>бракосочетаться</i> (<i>brakosočetat'sja</i>) [unirsi in matrimonio]
---	---	--

³¹ M.L. Rivero, *Adverb Incorporation and the Syntax of Adverbs in Modern Greek*, “Linguistic and Philosophy”, 15, 1992, pp. 289-331, 327.

³² S. Scalise – A. Bisetto, *La struttura delle parole*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 241.

³³ A.G. Pazel’skaja, *Inkorporacija v glagol’nych formach v russkom jazyke*, in *Computational Linguistics and Intellectual Technologies*, Papers from the Annual International Conference, “Dialogue”, 12, 2013, 1, pp. 579-591.

³⁴ N.A. Janko-Trinickaja, *Slovoobrazovanie v sovremennom russkom jazyke*, Indirk, Moskva 2001, p. 371.

<i>радиовещание (radioveščanie)</i> [radiodiffusione]	→	<i>радиовещать (radioveščat')</i> [trasmettere via radio]
<i>словообразование (slovoobrazovanie)</i> [formazione delle parole]	→	<i>словообразовывать (slovoobrazovyvat')</i> [formare le parole]
<i>рукопожатие (rukopožatie)</i> [stretta di mano]	→	<i>рукопожать (rukopožat')</i> [stringere la mano]

Un secondo caso è costituito dai composti in cui il primo componente è una semiparola³⁵, come *samo-* o *vzaimo-*:

(19)

<i>самовыражаться (samovyražat'sja)</i>	se stesso _{sw} +esprimersi	esprimere se stessi
<i>самосохраняться (samosochranjat'sja)</i>	se stesso _{sw} +conservarsi	autoconservarsi
<i>взаимодействовать (vzaimodejstvovat')</i>	reciprocamente _{sw} +agire	cooperare
<i>взаимодополнять (vzaimodopolnjat')</i>	reciprocamente _{sw} +completare	completare

Questi esempi però sono diversi appunto per la natura del primo componente (pronominale o avverbiale) e ciò sembra rendere possibile l'incorporazione anche da parte di un verbo³⁶.

Ritorniamo invece agli esempi riportati in (16), che non sembrano derivare da sostantivi composti e che non presentano una semiparola come primo componente. Secondo Pazel'skaja questi composti (come *vidoizmenit'*, *krovočarkat'* e *trudoustroit'*) costituirebbero delle eccezioni, in quanto calchi da altre lingue. Secondo l'autrice, in russo questi composti perdono la scomponibilità in base nominale e verbale e non possono essere considerati come il risultato di un processo attivo di formazione delle parole³⁷.

5. Composti verbali con componente avverbiale

Un caso particolare è costituito dai composti con testa verbale in cui il primo componente è un avverbio:

(20)

<i>вышеизложенный (vyšeizložennyj)</i>	sopra+esporre _{PART} [Adj]	suddetto
<i>глубокоуважаемый (gubokouvažajemyj)</i>	profondamente+rispettare _{PART} [Adj]	egregio
<i>долгожитель (dolgožitel')</i>	a lungo+vivere _{ROOT} +SUFF [N]	longevo

³⁵ Cfr. *infra*, p. 11.

³⁶ A.G. Pazel'skaja, *Inkorporacija*, p. 582.

³⁷ *Ibid.*, p. 584.

<i>громкоговоритель</i> (<i>gromkogovoritel'</i>)	ad alta voce+parlare _{ROOT} +SUFF [N]	altoparlante
<i>легкомыслие</i> (<i>legkomyslie</i>)	in modo leggero+pensare _{ROOT} +SUFF [N]	superficialità
<i>тяжелодум</i> (<i>tjaželodum</i>)	con difficoltà+pensare _{ROOT} [N]	persona lenta a pensare
<i>скороход</i> (<i>skorochod</i>)	velocemente+andare _{ROOT} [N]	podista
<i>полузакрыть</i> (<i>poluzakryt'</i>)	a metà _{sw} +chiudere [V]	socchiudere
<i>самовозгораться</i> (<i>samovozgorat'sja</i>)	autonomamente _{sw} +accendersi [V]	essere capace di autoaccensione

Come si può osservare nei composti in (20), gli avverbi si uniscono a participi (*izložennyj, uvažajemyj*), a sostantivi deverbali autonomi (*žitel'*), a sostantivi deverbali che non esistono al di fuori dei composti (**govoritel', *myslie*), a radici verbali (*dum, chod*) e a infiniti (*zakryt', vozgorat'sja*). Questi composti, tuttavia, non presentano una relazione del tipo predicato-argomento tra i due componenti: l'avverbio, infatti, non è l'argomento interno del verbo da cui deriva la testa, ma rappresenta piuttosto un 'aggiunto', ossia un argomento non obbligatorio del verbo, che descrive la modalità con cui avviene l'azione. Per questa ragione, i composti con un componente avverbiale vengono normalmente esclusi dalla categoria dei composti verbali o sintetici. Alcuni autori, al contrario, ne ammettono l'inclusione: secondo Di Sciullo, "[d]everbal compounds may also include a modifier, as in *easy-rider*"³⁸. Rivero distingue situazioni diverse: quando l'avverbio ha un significato modale, esso viene incorporato al verbo (si ha, dunque, incorporazione e non composizione), mentre si può parlare di composti quando l'avverbio unito al deverbale può essere interpretato come una *tough-construction*, ossia una costruzione in cui il soggetto sintattico del verbo principale costituisce l'oggetto logico del verbo all'infinito (in una frase come 'Il libro è difficile da leggere', ad esempio, il libro è soggetto sintattico del predicato nominale e oggetto logico del verbo all'infinito). L'autrice riporta alcuni esempi tratti dal greco moderno: *diskologeno* [partorire con difficoltà] è un esempio di incorporazione perché l'avverbio ha significato modale, mentre *diskolo-diávastos* [difficile da leggere] deve essere ricondotto ad un processo di composizione, anche perché non si tratta di un verbo, ma di un aggettivo deverbale³⁹.

5.1 Composti con componente samo-

Un caso particolare è costituito dai composti in cui al primo posto si trovano le cosiddette 'semiparole', ossia "forme legate ma che hanno tuttavia un valore lessicale pieno, non di tipo grammaticale"⁴⁰. È questo il caso degli ultimi due esempi riportati in (20), in cui il primo componente è costituito, rispettivamente, dalle semiparole *polu-* e *samo-*. Questi elementi

³⁸ A.M. Di Sciullo, *Decomposing Compounds*, p. 27.

³⁹ M.L. Rivero, *Adverb Incorporation*, p. 327.

⁴⁰ S. Scalise – A. Bisetto, *La struttura delle parole*, p. 63.

non si usano al di fuori dei composti perché non sono parole autonome, tuttavia esse hanno un significato lessicale ben preciso che le distingue dalle forme legate. In particolare, i composti con il componente *samo-* (molto numerosi in russo) risultano particolarmente interessanti perché possono avere diversi significati:

(21)

<i>самовыражение (samovyraženie)</i>	se stesso _{SW} + esprimere _{ROOT} + SUFF	autoespressione
<i>самозащита (samozščita)</i>	se stesso _{SW} + difendere _{ROOT} + SUFF	autodifesa
<i>самовозгорание (samovozgoranie)</i>	autonomamente _{SW} + accendersi + SUFF	autoaccensione
<i>самовар (samovar)</i>	autonomamente _{SW} + bollire _{ROOT}	samovar

Mentre nei primi due esempi in (21) *samo-* ha il significato di ‘se stesso’ e può, dunque, essere considerato un pronome, negli ultimi due esempi significa ‘da solo, autonomamente’ e può essere interpretato come un avverbio modale.

САМО [...] Первая часть сложных слов, означающая: 1) направленность чего-н. на самого себя, напр. самобичевание, самовлюблённый, самовосхваление, самообожание, самопознание, самонаблюдение, самоконтроль; 2) действие, совершаемое без посторонней помощи; произвольно, автоматически, напр. самовозгорание, самозарядный, самопишущий⁴¹.

Quando *samo-* ha un significato pronominale, esso costituisce l'argomento interno (il Tema) del verbo o del deverbale in seconda posizione; quando il significato, invece, è avverbiale si tratterà piuttosto di un aggiunto. Questo determina anche la categorizzazione dei composti con questo componente, poiché, a seconda del significato di *samo-*, essi possono rientrare o meno nella categoria dei composti verbali. Se si prendono come riferimento le teorie più diffuse, quindi, i composti in cui *samo-* ha significato avverbiale non dovrebbero essere considerati composti verbali perché in essi la non testa non costituisce un argomento interno della testa. Questo gruppo di composti meriterebbe, tuttavia, un approfondimento a parte, data la peculiarità di questi elementi lessicali.

6. Conclusioni

In questo articolo sono state considerate e descritte le diverse tipologie di composti a base verbale in lingua russa.

In un primo momento sono stati definiti i cosiddetti composti verbali o sintetici, che hanno la caratteristica di riflettere la struttura argomentale del verbo di cui si compongono: tra i due

⁴¹ [SAMO [...] Primo elemento di parole composte che indica: 1) l'indirizzamento di qualcosa verso se stessi, per esempio autoflagellazione, pieno di sé, autoesaltazione, adorazione di se stessi, conoscenza di se stessi, introspezione, autocontrollo; 2) azione realizzata senza interventi esterni, involontariamente, in modo automatico, per esempio autoaccensione, a caricamento automatico, autoregistratore], S.I. Ožegov, *Tolkovij slovar' russkogo jazyka*, Mir i Obrazovanie, Moskva 2013²⁸.

costituenti si instaura una relazione del tipo predicato-argomento. Come in inglese, anche in russo l'argomento presente all'interno del composto è determinato dalla cosiddetta gerarchia tematica⁴², secondo la quale l'argomento meno prominente nella gerarchia, ossia il Tema, deve essere saturato prima. Tuttavia, se si adotta la prospettiva di Di Sciullo, si può osservare che anche l'argomento esterno viene realizzato all'interno dei composti verbali sottoforma di suffisso nominalizzante o per mezzo di 'pro'.

Successivamente è stata proposta una classificazione delle diverse tipologie di composti a base verbale, che ha permesso di osservare la grande diversificazione presente dietro all'etichetta generica di 'composto verbale'. Se di norma i composti verbali russi presentano una testa verbale a destra e un sostantivo con ruolo di Tema a sinistra, nello specifico si possono osservare alcune particolarità. Due tipologie di composti verbali presentano, infatti, la testa a sinistra: i cosiddetti composti reversibili, in cui l'ordine dei costituenti può essere invertito (e che esistono dunque in due versioni, con testa a sinistra e con testa a destra), e i composti con il verbo all'imperativo. Anche se non sembrano produttivi, questi composti sono abbastanza numerosi, ma soprattutto interessanti perché dimostrano la capacità del russo di costruire sia a destra che a sinistra.

Infine, si è cercato di definire quali dei composti a base verbale possano rientrare nel concetto di 'composto verbale o sintetico' (che presuppone l'esistenza di una relazione predicato-argomento) e quali invece no. Una prima tipologia di composti che non tutti gli autori includono nella categoria di 'composti verbali' sono quelli in (10), definiti da Roeper e Siegel come 'composti verbali apparenti', in quanto la testa è un sostantivo deverbale autonomo che esiste anche al di fuori del composto. Questo però non è un pensiero condiviso da tutti: la maggior parte degli autori considerati include i composti di questo tipo nella categoria di 'composti verbali'. Per quanto riguarda, invece, i composti che danno luogo a un verbo, il pensiero condiviso dalla maggior parte degli studiosi vede questi composti non come composti verbali, ma piuttosto come incorporazioni. Allo stesso modo, devono essere esclusi dalla categoria di 'composti verbali' i composti con un elemento avverbale, in cui la relazione tra i due componenti non è di tipo predicato-argomento, poiché l'avverbio svolge il ruolo di aggiunto, modificando la modalità dell'azione descritta dal verbo.

Un caso ambiguo e difficile da definire è costituito dai composti in cui il primo componente è la semiparola *samo-*, che ha un significato pronominale in alcuni composti e un significato avverbale in altri. Nel primo caso è lecito parlare di composti verbali, perché la relazione predicato-argomento è soddisfatta, mentre nel secondo caso, quando il significato è avverbale, i composti devono essere esclusi da questa categoria.

Abbreviazioni e simboli

*	Parola agrammaticale / Sequenza inesistente
Adj	Adjective (Aggettivo)
END	Ending (Desinenza)
LV	Linking Vowel (Vocale d'appoggio)

⁴² Cfr. J. Grimshaw, *Argument Structure*.

N	Noun (Nome)
N _{DEVERBAL}	Deverbal Noun (Nome deverbale)
SUFF	Suffix (Suffisso)
V	Verb (Verbo)
V _{IMP}	Imperative (Imperativo)
V _{INF}	Infinitive (Infinito)
V _{PART}	Participle (Participio)
X _{GOAL}	Parola con il ruolo tematico di Fine
X _{LOCATION}	Parola con il ruolo tematico di Luogo
X _{ROOT}	Parola in forma di radice
X _{SW}	Semiword (Semiparola)
X _{THEME}	Parola con il ruolo tematico di Tema

LA POETICA DI TITOLI E COPERTINE DEI GIALLI DI DAR'JA DONCOVA

CLAUDIO MACAGNO

Questo lavoro prende in esame i titoli e le copertine dei gialli di Dar'ja Doncova, giallista russa che occupa una posizione di primo piano tra i leader del giallo femminile. A partire da alcune considerazioni sull'importanza e sulla funzione del titolo del testo letterario in generale, si passa all'indagine di questo fenomeno nella letteratura di massa, al cui interno si colloca la produzione di Doncova. L'articolo presenta una disamina dei procedimenti linguistici e semiotici alla base della scelta dei titoli e delle copertine dei gialli. Si evidenziano i principali raggruppamenti semantici, il rapporto che intercorre tra i titoli dei romanzi e le serie in cui questi sono raggruppati e i numerosi rimandi intertestuali che celano un'operazione raffinata e sofisticata, il risultato di una poetica che è un'espressione dei nostri tempi.

This paper investigates the titles and the covers of Darya Dontsova's detective novels. Starting from a number of considerations on the importance and function of the title in literary texts in general, the work focuses on the investigation of this phenomenon in mass popular literature, the genre which Dontsova's novels belong to. The article describes the linguistic and semiotic processes on which the choice of the titles and the covers is based. The principal semantic groups, the relationship between the titles of Dontsova's novels and the series in which they are grouped are also examined. The numerous intertextual references that can be found in the titles on the one hand render the titles more attractive, on the other hand reveal a refined and sophisticated operation, the result of a poetic expression of our times.

Keywords: mass popular literature, detective story, Dar'ja Doncova, titology, intertextuality

Литература составляет, так сказать, достоверный документ, на основании которого всего легче восстановить характеристические черты времени и узнать его требования. Следовательно, изучение подобного рода произведений есть необходимость, есть одно из непременных условий хорошего литературного воспитания¹. (Михаил Е. Салтыков-Щедрин²)

Действительно сложно придумать название произведению. Представьте, стоит лоток, а на нем: кровь-кровь-кровь, любовь-любовь-любовь, смерть-убийство. Как придумать нечто такое, чтобы выделиться из общей массы?³ (Дарья Донцова⁴)

¹ [La letteratura è, per così dire, un autentico documento sulla base del quale è più facile ricostruire le caratteristiche del tempo e riconoscere i suoi bisogni. Di conseguenza, lo studio di questo tipo di opere è indispensabile, è una delle condizioni necessarie per una buona educazione letteraria]. Ove non altrimenti indicato la traduzione è dell'Autore del presente saggio.

² М. Салтыков-Щедрин, *Собрание сочинений в 20 т.*, Художественная литература, Москва 1966, т. 5, р. 455.

³ [È indubbiamente complicato inventare il titolo di un'opera. Immaginate che ci sia una bancarella e su questa sangue-sangue-sangue, amore-amore-amore, morte-omicidio. Com'è possibile trovare un qualcosa che si distingua dalla massa?].

⁴ www.dontsova.net (ultima consultazione 15 settembre 2013).

1. Introduzione

Uno dei problemi che pone maggiori difficoltà all'autore di un romanzo, di un racconto o di una novella è la scelta del titolo. Per sua natura questo viene messo da parte, ignorando che di un titolo c'è sempre bisogno. Non si può fare a meno del titolo: è un'impronta e frequentemente fornisce lo spunto per l'*incipit*. Alla stregua di un direttore d'orchestra, la responsabilità dell'autore è una responsabilità non da poco: cambiare titolo può significare, qualche volta, mutare il tono se non l'intera partitura musicale. Anche se ormai, secondo una tendenza sempre più diffusa, il ruolo dell'editore è centrale, non essendo più l'autore – bensì la casa editrice – a decidere il titolo del romanzo. Gli editori, infatti, sono convinti che il pubblico di massa abbia bisogno di titoli a effetto e che l'utilizzo di questi sia una strategia per motivare il lettore all'acquisto.

Il titolo di un'opera, quasi fosse la sua carta d'identità, deve essere tale da identificarla possibilmente in modo pregnante. Il rapporto d'identificazione che intercorre tra un romanzo e il suo titolo è ben illustrato da Charles Grivel⁵ il quale afferma che il titolo contiene in sé tutto quanto occorre perché tale identificazione possa sussistere.

Nella monografia dedicata al titolo, Serge Bokobza afferma che il titolo ha un'importanza fondamentale sia per il lettore sia per il romanziere, essendo “le refrain du roman, un refrain choisi par le romancier et qui imposerait au lecteur un type de lecture pour chaque phrase”⁶.

Se indubbia è l'importanza rivestita dal titolo, si passa ora a considerare la funzione che questo svolge⁷.

Nel prendere in esame le funzioni del titolo, Charles Grivel afferma che “le titre définit, évoque, valorise”, deve assolvere una triplice funzione, “*appellative, désignative, publicitaire*” e non può essere, quindi, considerato come un elemento arbitrario⁸.

Alla classificazione proposta da Grivel si avvicina la posizione di Claude Duchet che evidenzia una triplice funzione del titolo che chiama “*référentielle (centrée sur l'objet), conative (centrée sur le destinataire), poétique (centrée sur le message)*”⁹.

⁵ C. Grivel, *Production de l'intérêt romanesque. Un état du texte (1870-1880), un essai de constitution de sa théorie*, Mouton, The Hague/Paris 1973.

⁶ S. Bokobza, *Contribution à la titrologie romanesque: variations sur le titre* Le Rouge et le Noir, Droz, Genève 1986, p. 21.

⁷ Non essendo questa la sede per delineare un quadro degli studi che hanno affrontato questioni relative alla tipologia e alla funzione del titolo di un'opera letteraria, viene qui segnalato solo qualche testo di particolare rilievo o che risulta di grande utilità ai fini di questa indagine. Per una trattazione esaustiva dell'argomento, si rimanda a С. Кржижановский, «Страны, которых нет»: Статьи о литературе и театре. Записные тетради, [Сост., предисл., примеч. В. Перельмутера], Серия «Записки Манделштамовского общества», т. 6, Радикс, Москва 1994, in particolare a *Поэтика заглавий [Poetica dei titoli]*, scritto nel 1925 e pubblicato nel 1931 dallo scrittore e critico Sigizmund Kržižanovskij (1887-1950). Per una disamina del titolo in letteratura e nelle arti, si rimanda in particolare a C. Moncelet, *Essai sur le titre en littérature et dans les arts*, BOF, Le Cendre 1972.

⁸ C. Grivel, *Production de l'intérêt romanesque*, p. 170.

⁹ C. Duchet, “*La Fille abandonnée*” et “*La Bête humaine*” – *Éléments de titrologie romanesque*, “Littérature”, 1973, 12, pp. 49-73, accessibile al link. <http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/>

L'applicazione concreta di queste categorie può essere illustrata mediante una disamina di alcuni titoli di romanzi. Il titolo di un'opera letteraria può dare una prima indicazione sul contenuto generale del testo come, per esempio, nel caso di *Война и мир* [*Guerra e Pace*] di Tolstoj, oppure può fornire elementi in merito all'evento centrale della narrazione, come in *Преступление и наказание* [*Delitto e castigo*] di Dostoevskij. Il titolo può rivelare il movente che determina l'azione, come avviene per *Страшная месть* [*La terribile vendetta*] di Gogol', oppure alludere al carattere di un personaggio, come nel caso di *Хамелеон* [*Il camaleonte*] di Čechov. Talvolta il titolo può indicare il luogo nel quale si svolgono le vicende o almeno alcune delle sue parti salienti, come nel caso di *Петербург* [*Pietroburgo*] di Belyj. Altre volte, con estrema laconicità, il titolo può riferirsi alla professione di un personaggio¹⁰, come nel caso di *Водители* [*Autisti*]¹¹ di Rybakov¹². Altre volte ancora il titolo può non dire nulla in apparenza, riportando soltanto il nome di un personaggio, come nel caso di *Анна Каренина* [*Anna Karenina*] di Tolstoj o di *Тарас Бульба* [*Taras Bul'ba*] di Gogol'¹³. Anche quando dal titolo si possono fare poche previsioni, come nel caso di nomi dei personaggi, rimane sempre la sua funzione centrale, quella della motivazione, cioè la creazione di una curiosità che sprona il lettore a proseguire la lettura per scoprire qualcosa di più sul personaggio.

Anche soltanto dai pochi esempi sopra riportati si può notare che, sia nel caso in cui il titolo sia rappresentato da un antroponimo o da un toponimo, sia nel caso in cui nel titolo vi sia un rimando al contenuto, ovvero sia che si tratti di un titolo *onomastique* o *référentiel*¹⁴, il titolo possiede, come sostiene Leo Hoek, “la primauté sur tous les autres éléments

litt_00474800_1973_num_12_4_1989 (ultima consultazione 26 ottobre 2013).

¹⁰ Černjak afferma che “Лаконичность названия, маркировка профессии героя были характерны для романов 1940-х годов (Ср.: «Конструкторы» Н. Павлова, «Водители» А. Рыбакова, «Шахтеры» В. Игишина, «Металлисты» А. Былинова, «Матросы» А. Первенцева и др.)” М. Черняк, «Новые сказки» о Золушке: типологические черты русского любовного романа рубежа XX-XXI веков, “Известия Российского государственного педагогического университета им. А.И. Герцена”, 4, 2004, 7, pp. 116-129, accessibile al link <http://cyberleninka.ru/article/novye-skazki-o-zolushke-tipologicheskie-cherty-russkogo-lyubovno-go-romana-rubezha-xx-xxi-vekov/pdf> (ultima consultazione 19 settembre 2013).

La laconicità del titolo e l'indicazione della professione del protagonista erano caratteristiche dei romanzi degli anni Quaranta (Cfr. *Costruttori* di N. Pavlov, *Autisti* di A. Rybakov, *Minatori* di V. Igišin, *Metalmecchanici* di A. Bylinov, *Marinai* di A. Pervencev e altri).

¹¹ Anche se questo romanzo è noto in Italia con il titolo *Le guide*, si è optato in questa sede per un'altra traduzione, ovvero *Autisti* [Nota dell'Autore, di seguito N.d.A.].

¹² Anatolij N. Rybakov (1911-1998), di origine ebraica, nel 1934 fu arrestato ed esiliato in Siberia per tre anni. Scrisse un noto libro per ragazzi dal titolo *Коптук* [*La daga*] nel 1948, il romanzo *Водители* [*Autisti*] nel 1950 e *Тяжёлый песок* [*Sabbia pesante*] nel 1977. Risonanza internazionale ebbe il suo romanzo *Дети Арбата* [*I figli dell'Arbat*], scritto e fatto circolare per le vie clandestine del *samizdat* [alla lettera 'autoeditoria'] negli anni Sessanta ma pubblicato solo nel 1987 (in Italia edito da Rizzoli nel 1988) che racconta la vita quotidiana di un gruppo di giovani moscoviti nei tragici anni Trenta.

¹³ “Dans un roman, le nom du personnage est accompagné, au début, de sa ‘définition’; le prénom ou le nom servent de référence à toutes les indications déjà données sur lui”. J. Dubois, *Grammaire structurale du français: nom et pronom*, Librairie Larousse, Paris 1965, p. 155.

¹⁴ “À l’opposé du titre onomastique régulier, le titre référentiel a déjà un sens et anticipe un contenu possible, puisque les mots qui le composent sont définis par le dictionnaire, véhiculent un contenu possible, renvoient

composant le texte”¹⁵, poiché il titolo non è solamente l’elemento del testo che per primo viene percepito in un libro ma, di fatto, influenza tutta l’interpretazione del testo.

Prendendo in considerazione la relazione che intercorre tra il titolo e il testo, Anton Popovič afferma che “rispetto al testo, il titolo dell’opera occupa una posizione ‘modellizzante’. Dal punto di vista semiotico il titolo è un metasegno, un modello in miniatura del testo”¹⁶.

Alla funzione identificativa e informativa del titolo, Leonid žuchovickij aggiunge come la scelta di un titolo attraente concorra al successo di pubblico¹⁷.

2. Il titolo nella letteratura di massa

Se in generale si può dire che nella scelta di un libro è spesso il titolo l’elemento che per primo attrae e che sollecita la curiosità, in particolare questo è vero per quel che riguarda la letteratura di massa, la cosiddetta *popular literature*, *kitsch literature*, *lowbrow art*, *pulp fiction*, *Trivialliteratur* e *paraliterature*, i cui ben precisi canoni di tema e di genere creano, per usare le parole di Černjak, “«жанровое ожидание» читателя и «серийность» издательских проектов”¹⁸.

Nella letteratura di massa che, non a caso secondo i critici, in qualche misura “пополняет общий фонд художественного человековедения”¹⁹, il libro è un prodotto e il titolo lo identifica: il lettore è attirato dal titolo nello stesso modo in cui il consumatore è attratto da un prodotto²⁰.

Oltre al titolo, le case editrici stesse cercano di influenzare il lettore ‘categorizzando’ le scrittrici. È significativo, a questo proposito, il fatto che la casa editrice Eksmo – la stessa che pubblica anche altre scrittrici, quali Aleksandra Marinina, l’Agatha Christie russa, i cui romanzi polizieschi si distinguono per una notevole finezza psicologica, e Tat’jana Ustinova, particolarmente attenta alle tematiche sociali nei suoi gialli – abbia attribuito a quelli

à un sens, font référence à un savoir ou à un objet concret. [...] Enfin, et contrairement au titre onomastique, il semble aussi que le titre référentiel pourrait être transformé lors d’une traduction”. S. Bokobza, *Contribution à la titrologie romanesque*, p. 30.

¹⁵ L. Hoek, *La marque du titre. Dispositifs sémiotiques d’une pratique textuelle*, Mouton, Le Haye/Paris 1981, p. 1.

¹⁶ A. Popovič, *La scienza della traduzione. Aspetti metodologici. La comunicazione traduttiva*, trad. it. a cura di Bruno Osimo, Hoepli, Milano 2006, p. 132. Edizione originale *Teória umeleckého prekladu*, Tatran, Bratislava 1975.

¹⁷ Л. Жуховицкий, *Писатель за 10 часов*, “Книжное обозрение”, 33, 2000, pp. 18-19.

¹⁸ М. Черняк, *Массовая литература XX века*, Флинта Наука, Москва 2009, p. 372: “L’aspettativa di genere’ del lettore e la ‘serialità’ dei progetti editoriali”. Per una trattazione ampia ed esaustiva della letteratura di massa, si rimanda a Н.А. Купина – М.А. Литовская – Н.А. Николина, *Массовая литература сегодня*, Флинта Наука, Москва 2009 e a М. Черняк, *Массовая литература XX века*, Флинта Наука, Москва 2009 e М. Черняк, *Современная русская литература*, Форум Сага, Москва 2010.

¹⁹ [Completa sotto il profilo artistico il fondo comune dell’indagine sull’uomo], М. Черняк, *Современная русская литература*, Форум Сага, Москва 2010, p. 208.

²⁰ R. Barthes, *Analyse textuelle d’un conte d’Edgar Poe*, in *Sémiotique narrative et textuelle*, C. Chabrol ed., Librairie Larousse, Paris 1973, pp. 29-54.

di Dar'ja Doncova la denominazione, puntualmente riportata sulle copertine, di *ironičeskij detektiv* [letteralmente 'giallo ironico']²¹. Questo genere in Russia ha avuto un'ampia diffusione nella letteratura di massa a partire dagli anni Ottanta del XX secolo per influenza delle opere della scrittrice polacca Joanna Chmielewska (1932-2013)²².

Tornando di nuovo alla funzione del titolo, bisogna inoltre sottolineare che, nell'ambito della letteratura di massa, di cui fa parte il giallo ironico di Doncova, il titolo, come sottolinea Marija Černjak, acquista una connotazione aggiuntiva: deve attirare il lettore, orientarlo nella marea di libri e aiutarlo a scegliere in base alle esigenze individuali²³.

Nella letteratura di massa l'orientamento verso il lettore è così importante che spesso la scelta del titolo è dettata esclusivamente da ragioni di visibilità e di incisività e viene effettuata in base alle esigenze del mercato editoriale. Da ciò consegue che il titolo può non di rado avere poca attinenza con i contenuti del romanzo, venendo così meno alla sua funzione referenziale.

Del resto, di norma, nella letteratura di massa non sono centrali le questioni di estetica, bensì i problemi di rappresentazione dei rapporti umani che vengono modellati sotto forma di regole di gioco e di mosse pronte²⁴.

Oltre a soddisfare le esigenze del lettore, per conquistare il mercato l'autore cerca di suscitare in lui simpatia. A creare questo effetto, come osserva Černjak, contribuisce anche il fatto che nella letteratura di massa "герои действуют в узнаваемых социальных ситуациях и типовой обстановке, сталкиваясь с проблемами, близкими массовому читателю"²⁵.

Proprio in relazione al lettore di opere di letteratura di massa è curioso notare che un'indagine condotta dall'agenzia di comunicazione e marketing Fabula volta a stabilire l'estrazione sociale dei lettori di alcuni autori del romanzo giallo post-sovietico ha rilevato che, per quel che riguarda le condizioni economiche, pochissimi sono quelli poveri e praticamente non ci sono ricchi (poiché costoro non leggono)²⁶.

In particolare, per quel che riguarda i lettori o le lettrici, come sarebbe più appropriato dire in questo caso, visto il pubblico femminile cui sono indirizzati i romanzi di Dar'ja Doncova²⁷, non bisogna trascurare che il lettore, inviando lettere all'autrice e interagendo con lei mediante il suo sito personale, partecipando a questioni letterarie in cui è invitato

²¹ Per distinguerlo, ad esempio, dai gialli storici di В. Акунин, rivolti a un lettore intellettuale, esigente (non a caso i primi sono stati pubblicati con la scritta "детектив для разборчивого читателя" sulla copertina), dai gialli economici di Ю. Латынина, da quelli politici di В. Суворов e Д. Корецкий. Cfr. М. Черняк, *Современная русская литература*, p. 226.

²² Cfr. in proposito Н.А. Купина – М.А. Литовская – Н.А. Николина, *Массовая литература сегодня*, p. 158.

²³ М. Черняк, *Массовая литература XX века*, p. 370.

²⁴ М. Черняк, *Массовая литература*, p. 308.

²⁵ [I protagonisti si muovono in situazioni sociali riconoscibili e in una situazione-tipo, affrontando problemi vicini al lettore di massa], М. Черняк, *Современная русская литература*, p. 208.

²⁶ Б. Тух, *Крутые мужчины и кровожадные женщины. Кто есть кто в русском детективе?*, КПА, Таллинн 2006, p. 256.

²⁷ М. Черняк, «Новые сказки» о Золушке, p. 119.

a proporre la trama di un nuovo giallo o un alternativo scioglimento dell'intreccio, non è solo un passivo destinatario del testo.

3. *La poetica del titolo in Dar'ja Doncova*

Dar'ja Doncova, “regina del giallo ironico”²⁸, ha una sua ‘poetica’ nel senso specifico di ‘concezione della creazione verbale’.

Pur non essendo questa la sede per una trattazione di questa variante del genere giallo, tuttavia, ai fini di una maggiore chiarezza, sembra opportuno richiamarne gli elementi imprescindibili e strutturali, ricordando altresì che nelle attuali pubblicità, come sinonimi di “иронический детектив”, compaiono anche altre definizioni, quali “комедийный детектив” [giallo comico], “озорной детектив” [giallo birichino] e “нескучный детектив” [giallo divertente]²⁹. Queste diciture servono a differenziarlo nettamente dal “боевик”³⁰, “film o romanzo d’azione, poliziesco particolarmente violento”³¹, identificando e delimitando con una certa chiarezza il tipo di destinatario di questo sottogenere, al fine di avere un impatto positivo immediato sul possibile acquirente.

Kupina rileva che le caratteristiche di questo genere sono: a) l'utilizzo di differenti mezzi per la creazione di effetti comici³²; b) una certa attrattiva; c) l'utilizzo di rapporti di causa-effetto ‘invertiti’ (alogici) che possono essere alla base della costruzione della *fabula*; d) gusto per gli elementi della comunicazione quotidiana; e) la complicazione della trama con linee aggiuntive, la cui intersezione genera la comicità delle situazioni; f) la presenza di un protagonista (che coincide spesso con il narratore) che di professione non fa l'investigatore ma che, trovandosi per caso nel vivo delle vicende, indaga sul delitto commesso e, di conseguenza, g) la trasformazione del personaggio centrale, che, da testimone casuale, diventa la persona che conduce attivamente le indagini; h) la frequente presenza di raccomandazioni e di consigli pratici rivolti al lettore, di barzellette e di frammenti di testi pubblicitari, oltre che di citazioni tratte da film e serie televisive³³.

Tutti questi elementi, di cui, appunto, sono ricchi i romanzi di Dar'ja Doncova, sono gli ‘ingredienti’ indispensabili della ricetta che contribuisce a creare quel clima di chiacchiericcio leggero, nuovo per il giallo russo³⁴ in cui le categorie del terribile e del tragico non svolgono un ruolo significativo ma in cui, al contrario, per una loro attenuazione, vengono costantemente utilizzati differenti artifici che fanno sì che non sia possibile leggere i gialli

²⁸ M. Caramitti, *Letteratura russa contemporanea. La scrittura come resistenza*, Laterza, Roma/Bari 2010, p. 288.

²⁹ H.A. Купина – М.А. Литовская – Н.А. Николина, *Массовая литература сегодня*, p. 160.

³⁰ Dal tema dell'aggettivo боевой [di battaglia, di combattimento], più il suffisso -ик. [N.d.A.].

³¹ C. Lasorsa Siedina – V. Benigni, *Il russo in movimento. Un'indagine sociolinguistica*, Bulzoni, Roma 2002, p. 141.

³² A questo riguardo si rimanda a C. Macagno, *Il linguaggio comico nei romanzi di Dar'ja Doncova*, in *Giallo rosa slavo*, S. Dickinson – C. Macagno – L. Skomorochova ed., ETS, Pisa 2010, pp. 102-112.

³³ Per una più approfondita trattazione di questi aspetti, si rimanda a H.A. Купина – М.А. Литовская – Н.А. Николина, *Массовая литература сегодня*, pp. 158-181.

³⁴ H.A. Купина – М.А. Литовская – Н.А. Николина, *Массовая литература сегодня*, p. 49.

di Doncova “без улыбки на лице”³⁵. Del resto, il testo del cosiddetto giallo ironico presuppone sempre l’impianto per la creazione dell’effetto comico e, per riprendere le parole della studiosa, “ирония выступает как особый вид языковой игры, который предполагает мистификацию”³⁶.

E, come si avrà modo di dimostrare in seguito, un mezzo per la creazione dell’effetto comico e al contempo elemento di attrazione per il lettore è rappresentato dai titoli di questi romanzi.

3.1 *L’origine dei titoli*

Per chiarire da dove traggono origine i titoli dei romanzi di Dar’ja Doncova è sufficiente prendere in considerazione anche solo una parte della sua vasta produzione³⁷.

Un titolo può trarre origine da un episodio del libro, come nel caso di *Полет над гнездом Индюшки*³⁸ [*Volo sul nido di Tacchinella*]. In questo romanzo una cagnolina di nome Indjuška [Tacchinella], cade dalla finestra e precipita su un grosso nido adagiato su un ramo. Per recuperarla un personaggio vola dalla finestra e si ritrova sullo stesso ramo.

Un titolo può essere costituito da una singola espressione presente nel romanzo, come avviene in *Монстры из хорошей семьи*³⁹ [*Mostri di buona famiglia*]. La famiglia della protagonista, venuta in possesso di curiosi animali, desidera liberarsene regalandoli e pubblica un annuncio su un giornale, definendoli ‘mostri di buona famiglia’. Questo titolo, giocando su un ossimoro, pur avendo poco a che vedere con quello che racconta il romanzo, è accattivante.

Il titolo *Зимнее лето весны*⁴⁰, equivalendo a *L’invernale estate della primavera*, è un paradosso che lascia perplesso il lettore e che fa riferimento a un’espressione usata dal padre di un personaggio per definire in negativo un’affermazione.

Un altro titolo può essere collegato a determinati oggetti che ricorrono nel testo, come, ad esempio, le lettere che vengono ricercate nel romanzo *Несекретные материалы*⁴¹ [*Materiale non segreto*]. Nel caso di *Филе из Золотого петушка*⁴² [*Filetto di Galletto d’oro*], il titolo, che sembrerebbe riportarci immediatamente alla celebre fiaba di Puškin, *Сказка о золотом петушке* [*Il galletto d’oro*], in realtà è un chiaro riferimento a ‘*Золотой петушок*’

³⁵ Senza il sorriso sulle labbra. Cfr. <http://real-books.ru/modern-russian-writers/darya-doncova/darya-doncova-filmy-po-knigam.html#comment-1116> (ultima consultazione 10 ottobre 2014).

³⁶ *Ibi*, pp. 160-161: “L’ironia [corsivo dell’originale] compare come un particolare tipo di gioco linguistico, che presuppone la mistificazione”.

³⁷ Per l’elenco completo e aggiornato dei romanzi della scrittrice, si rimanda al sito ufficiale di Dar’ja Doncova www.dontsova.ru.

³⁸ Д. Донцова, *Полет над гнездом Индюшки*, Эксмо, Москва 2007.

³⁹ Д. Донцова, *Монстры из хорошей семьи*, Эксмо, Москва 2008.

⁴⁰ Д. Донцова, *Зимнее лето весны*, Эксмо, Москва 2007.

⁴¹ Д. Донцова, *Несекретные материалы*, Эксмо, Москва 2007.

⁴² Д. Донцова, *Филе из Золотого Петушка*, Эксмо, Москва 2007.

[*Galletto d'oro*], ditta di prodotti surgelati preconfezionati, e costituisce un esempio di *product placement*⁴³, in cui si promuovono i prodotti di questo *brand*⁴⁴.

3.2 Il titolo e i principali raggruppamenti semantici

Già da una prima disamina dei titoli dei romanzi di Dar'ja Doncova emerge che una caratteristica è il frequente riferimento al mondo animale⁴⁵ che si riflette nei titoli. Sono presenti, infatti, sia animali esotici, come la scimmia in *Легенда о трёх мартышках* [*La leggenda delle tre bertucce*] e la zebra in *Клетчатая зебра* [*La zebra a quadretti*], sia animali curiosi e poco comuni, come il topo delle piramidi in *Тушканчик в бигудях*⁴⁶ [*Il topo delle piramidi con i bigodini*], sia animali pericolosi come il coccodrillo in *Бассейн с крокодилами*⁴⁷ [*La piscina con i coccodrilli*], lo squalo in *Покер с акулой*⁴⁸ [*Poker con lo squalo*] e la vipera in *Гадюка в сиропе*⁴⁹ [*Vipera scioppata*], sia animali domestici e comuni, quali il cane in *Синий мопс счастья*⁵⁰ [*Il carlino blu della felicità*], il gatto in *Бенефис мартовской кошки*⁵¹ [*La beneficiata del gatto marzolino*], il tacchino in *Полет над гнездом Индюшки*⁵² [*Volo sul nido di Tacchinella*], il pesce in *Рыбка по имени Зайка*⁵³ [*Un pesce di nome Leprotto*], l'anatroccolo in *Хобби гадкого утенка*⁵⁴ [*L'hobby del brutto anatroccolo*], il rospo in *Жаба с кошельком*⁵⁵ [*Il rospo con il borsellino*], la rana in *Лягушка Баскервилей*⁵⁶ [*La rana dei Baskerville*], la tartaruga in *Сафари на черепашку*⁵⁷ [*Caccia grossa alla tartarughina*], la

⁴³ Il *product placement* è una sofisticata tecnica di comunicazione aziendale che consiste nel posizionare un prodotto o un *brand* all'interno di un contesto narrativo precostituito (pellicola cinematografica, televisiva, romanzo, video musicale, opera d'arte, videogioco, ecc.) riuscendo a integrarsi in esso. Cfr. [www.lateledipenelope.it/public/product-placement-1\[1\].pdf](http://www.lateledipenelope.it/public/product-placement-1[1].pdf) (ultima consultazione 04 novembre 2013).

Per approfondimenti si rimanda a G. Corti, *A Sud di Band Aid. Il product placement nella comunicazione aziendale*, Cattaneo grafiche, Lecco 2001.

⁴⁴ Per la valutazione del *product placement* nelle opere letterarie, si veda la ricerca "Отношение читателей к product placement в литературных произведениях" [Atteggiamento dei lettori verso il *product placement* nelle opere letterarie], condotta dalla società ROMIR Monitoring nel 2006. Cfr. www.adme.ru/research/otnoshenie-chitatelej-k-product-placement-v-literaturnyh-proizvedenijah-7648/ (ultima consultazione 04 novembre 2013).

⁴⁵ A questo riguardo si rimanda a C. Macagno, *Il mondo zoomorfo di Dar'ja Doncova*, "Slavia", XXI, 2012, 2, pp. 177-185.

⁴⁶ Д. Донцова, *Тушканчик в бигудях*, Эксмо, Москва 2006.

⁴⁷ Д. Донцова, *Бассейн с крокодилами*, Эксмо, Москва 2007.

⁴⁸ Д. Донцова, *Покер с акулой*, Эксмо, Москва 2008.

⁴⁹ Д. Донцова, *Гадюка в сиропе*, Эксмо, Москва 2009.

⁵⁰ Д. Донцова, *Синий мопс счастья*, Эксмо, Москва 2007.

⁵¹ Д. Донцова, *Бенефис мартовской кошки*, Эксмо, Москва 2006.

⁵² Д. Донцова, *Полет над гнездом Индюшки*, Эксмо, Москва 2007.

⁵³ Д. Донцова, *Рыбка по имени Зайка*, Эксмо, Москва 2004.

⁵⁴ Д. Донцова, *Хобби гадкого утенка*, Эксмо, Москва 2006.

⁵⁵ Д. Донцова, *Жаба с кошельком*, Эксмо, Москва 2006.

⁵⁶ Д. Донцова, *Лягушка Баскервилей*, Эксмо, Москва 2007.

⁵⁷ Д. Донцова, *Сафари на черепашку*, Эксмо, Москва 2005.

mosca in *Муха в самолете*⁵⁸ [*La mosca in aereo*] e la farfalla in *Бабочка в гипсе*⁵⁹ [*La farfalla ingessata*].

Dagli esempi considerati emerge una caratteristica importante: gli accostamenti presenti nei titoli si distinguono per il loro carattere comico, basato su buffe associazioni.

In particolare, tra quelli appena citati, si può notare che alcuni sono creati sul modello di un proverbio, come nel caso di *За всеми зайцами*⁶⁰ [*Dietro tutte le lepri*], che si rifà al detto “за двумя зайцами погонишься, ни одного не поймаешь”, equivalente all'italiano “chi caccia due lepri, una fugge e l'altra scappa”. Altri si richiamano⁶¹ a un'opera letteraria come, per esempio, *Лягушка Баскервилей* [*La rana dei Baskerville*] che rimanda a *Il mastino dei Baskerville*⁶². Altri ancora a un film, come avviene per *Полет над гнездом Индюшки* [*Volo sul nido di Tacchinella*], che riprende il titolo del famoso film di Miloš Forman, *Пролетая над гнездом кукушки* [*Qualcuno volò sul nido del cuculo*]⁶³, e per *Агент 013*⁶⁴ [*Agente 013*], vi è evidente allusione a James Bond⁶⁵.

Oltre ai riferimenti al mondo animale, cui si è appena accennato, nei titoli dei romanzi di Doncova vi sono frequenti rimandi al mondo delle fiabe e del folclore, come si può notare anche dai pochi esempi di seguito riportati. Sono presenti, infatti, un tappeto volante in *Билет на ковер-вертолет*⁶⁶ [*Biglietto per il tappeto volante*], Ali babà in *Али-Баба и сорок разбойниц*⁶⁷ [*Ali babà e le quaranta ladrone*], Aladino in *Лампа разыскивает Алладина*⁶⁸ [*La lampada cerca Aladino*], Cenerentola in *Золушка в шоколаде*⁶⁹ [*Cenerentola al cioccolato*], *La principessa sul pisello* in *Принцесса на Куриешках*⁷⁰ [*La principessa sui crostini*], *Il brutto anatroccolo* in *Хобби гадкого утенка* [*L'hobby del brutto anatroccolo*], *La bella e la bestia* in *Чудовище без красавицы*⁷¹ [*La bestia senza la bella*], Vasilisa la Bella⁷² in *Фокус-но-*

⁵⁸ Д. Донцова, *Муха в самолете*, Эксмо, Москва 2005.

⁵⁹ Д. Донцова, *Бабочка в гипсе*, Эксмо, Москва 2010.

⁶⁰ Д. Донцова, *За всеми зайцами*, Эксмо, Москва 2007.

⁶¹ Questo è un chiaro fenomeno di intertestualità che verrà trattato con maggiore profondità nella sezione 3.3.

⁶² *Il mastino dei Baskerville* (*The Hound of the Baskervilles*), il celebre romanzo di Arthur Conan Doyle (1859-1930), con protagonista Sherlock Holmes, originariamente pubblicato a puntate sulla rivista “The Strand Magazine” dall'agosto 1901 all'aprile 1902.

⁶³ *Qualcuno volò sul nido del cuculo* (*One Flew over the Cuckoo's Nest*), notissimo film diretto da Miloš Forman nel 1975, tratto dal romanzo omonimo di Ken Kesey, pubblicato nel 1962.

⁶⁴ Д. Донцова, *Агент 013*, Эксмо, Москва 2010.

⁶⁵ Il rimando è alla serie dei film con protagonista James Bond, nome in codice 007, creato dallo scrittore inglese Jan Fleming (1908-1964).

⁶⁶ Д. Донцова, *Билет на ковер-вертолет*, Эксмо, Москва 2007.

⁶⁷ Д. Донцова, *Али-Баба и сорок разбойниц*, Эксмо, Москва 2005.

⁶⁸ Д. Донцова, *Лампа разыскивает Алладина*, Эксмо, Москва 2008.

⁶⁹ Д. Донцова, *Золушка в шоколаде*, Эксмо, Москва 2007.

⁷⁰ Д. Донцова, *Принцесса на Куриешках*, Эксмо, Москва 2006.

⁷¹ Д. Донцова, *Чудовище без красавицы*, Эксмо, Москва 2007.

⁷² Vasilisa la Bella, personaggio dell'omonima fiaba di Aleksandr N. Afanas'ev (1826-1871).

кус от Василисы Ужасной⁷³ [*Labracadabra di Vasilisa l'Orrenda*], Kolobok⁷⁴ in *Концерт для Колобка с оркестром*⁷⁵ [*Concerto per Kolobok e orchestra*], Baba-Jaga⁷⁶ in *Инстинкт Бабы-Яги*⁷⁷ [*L'istinto di Baba-Jaga*], il cavallo bianco in *Белый конь на принце*⁷⁸ [*Il cavallo bianco sul principe azzurro*], Sneguročka⁷⁹ in *Камин для Снегурочки*⁸⁰ [*Un camino per Sneguročka*] e *I tre porcellini* in *Диета для трех поросят*⁸¹ [*Dieta per i tre porcellini*].

Anche in questo caso siamo di fronte ad accostamenti che si distinguono per il loro carattere comico, che trae origine dalle associazioni su cui si basano questi titoli.

Queste associazioni, strane, insolite e dissacranti, presenti nei titoli dei gialli di Dar'ja Doncova, oltre a rispondere a quella "занимательность"⁸², ossia quella peculiarità che li rende interessanti e attraenti, che è uno degli elementi costitutivi di questo genere, giocano indubbiamente un ruolo importante, in quanto contribuiscono a suscitare l'interesse del lettore e ad alimentare, di conseguenza, l'enorme successo di questa scrittrice.

3.3 Titoli e intertestualità

Un'altra caratteristica dei titoli dei romanzi di Dar'ja Doncova è rappresentata dai rimandi intertestuali⁸³.

Com'è noto, la citazione intertestuale, "ovvero il costellare un racconto o una poesia di richiami ad altre opere e situazioni letterarie (o artistiche in genere)"⁸⁴ è una tecnica utilizzata ad arte, ad esempio, nei testi post-moderni.

⁷³ Д. Донцова, *Фокус-покус от Василисы Ужасной*, Эксмо, Москва 2006.

⁷⁴ Kolobok, personaggio dell'omonima favola, è raffigurato con le sembianze di un panino rotondo che, appena sfornato, viene messo a raffreddare sulla finestra, da dove scappa e vive diverse avventure.

⁷⁵ Д. Донцова, *Концерт для Колобка с оркестром*, Эксмо, Москва 2004.

⁷⁶ In ambito russo questo personaggio è raffigurato come una vecchia strega che si sposta volando su un mortaio, utilizzando il pestello come timone e che cancella i sentieri nei boschi con una scopa di betulla d'argento. A volte è indicata come cattiva, a volte come fonte di consiglio.

⁷⁷ Д. Донцова, *Инстинкт Бабы-Яги*, Эксмо, Москва 2006.

⁷⁸ Д. Донцова, *Белый конь на принце*, Эксмо, Москва 2009.

⁷⁹ Sneguročka o Snegurka, ovvero la Fanciulla di Neve o Nevina, un personaggio del folclore russo che si ritrova in varie fiabe e leggende popolari. Secondo la leggenda, sarebbe figlia di Primavera e di Inverno. Questa figura divenne popolare nel XIX secolo, grazie all'opera teatrale del drammaturgo Aleksandr N. Ostrovskij (1823-1886).

⁸⁰ Д. Донцова, *Камин для Снегурочки*, Эксмо, Москва 2007.

⁸¹ Д. Донцова, *Диета для трех поросят*, Эксмо, Москва 2008.

⁸² Н.А. Купина – М.А. Литовская – Н.А. Николина, *Массовая литература сегодня*, p. 158.

⁸³ Per una definizione del concetto di intertestualità, a partire dalla sua origine nel contesto della ricerca letteraria fino ad arrivare ad alcune delle sue possibili estensioni ad altre forme di espressione o media, si rimanda a A. Bernardelli, *Il concetto di intertestualità*, in *La rete intertestuale: percorsi tra testi, discorsi e immagini*, A. Bernardelli ed., Morlacchi, Perugia 2010, pp. 9-62. Cfr. altresì J. Kristeva, *Séméiotikè. Recherches pour une sémanalyse*, Seuil, Paris 1969 [trad. it. Feltrinelli, Milano 1978] e G. Genette, *Palimpsesti. La letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino, 1997 [Edizione originale: *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Seuil, Paris 1982].

⁸⁴ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, Bompiani, Milano 2010, p. 213.

A questo proposito Černjak osserva che “интертекстуальность является одной из наиболее ярких примет современной литературы, демонстрирующей различные способы оперирования классическим текстом”⁸⁵.

Il significato testuale viene creato o ampliato tramite la ‘citazione’ (citazioni, allusioni, calchi, parodie, *pastiche*⁸⁶, *forgerie*⁸⁷, traduzione) di altri testi. Genette osserva che:

il pastiche è l’imitazione in regime ludico, la cui funzione dominante è il puro divertimento; la caricatura è l’imitazione in regime satirico, e ha come funzione dominante la derisione; la *forgerie* è l’imitazione in regime serio, e la sua funzione principale è la continuazione o l’ampliamento di una realizzazione letteraria preesistente⁸⁸.

Quanto sopra asserito può essere illustrato sulla base di alcuni esempi.

Scorrendo l’elenco dei titoli dei romanzi di Dar’ja Doncova, si può notare che alcuni presentano riferimenti a opere letterarie come, per esempio, *Дама с коготками*⁸⁹ [*La signora con gli artigli*] che rimanda a *La signora con il cagnolino* di Anton Čechov, *Ромео с большой дороги*⁹⁰ [*Romeo ragazzo di strada*] a *Romeo e Giulietta* di William Shakespeare, *Квасимодо на шпильках*⁹¹ [*Quasimodo con i tacchi a spillo*] a *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo, *Яблоко Монте-Кристо*⁹² [*La mela di Montecristo*] a *Il Conte di Montecristo* di Alexandre Dumas, *Пикник на острове сокровищ*⁹³ [*Picnic sull’isola dei tesori*] a *L’isola del tesoro* di Robert Louis Stevenson, mentre *Любимые забавы папы Карло*⁹⁴ [*I divertimenti preferiti di papà Carlo*] può far pensare a *Pinocchio* di Carlo Collodi, oppure a *Золотой ключик, или Приключения Буратино* [*La chiave d’oro, o Le avventure di Buratino*] di Aleksej Nikolaevič Tolstoj.

In alcuni casi, invece, il titolo di un romanzo prende spunto da un *serial* televisivo, come nel caso di *Дантисты тоже плачут*⁹⁵ [*Anche i dentisti piangono*] che costituisce un chiaro riferimento alla popolarissima serie televisiva messicana *Los ricos tambien lloran* [*Anche i ricchi piangono*], nota in Russia come *Богатые тоже плачут*, o com’è il caso di *Кекс в*

⁸⁵ [L’interestualità è uno dei tratti più evidenti della letteratura contemporanea che dimostra i diversi modi di utilizzare un testo classico], М. Черняк, *Массовая литература XX века*, p. 339.

⁸⁶ A questo riguardo Genette puntualizza che “il termine *pastiche* compare in Francia alla fine del XVIII secolo nel vocabolario della pittura. Si tratta di un calco dell’italiano *pasticcio*, parola che designa dapprima una mescolanza di varie imitazioni, poi un’imitazione specifica”. G. Genette, *Palinsesti*, p. 97.

⁸⁷ Genette osserva che “lo stato mimetico più semplice, o più puro, più *neutro*, è indubbiamente quello della *forgerie*, che possiamo definire come un testo quanto più possibile somigliante ai testi del *corpus* imitato”. *Ibid.*, p. 94.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 92.

⁸⁹ Д. Донцова, *Дантисты тоже плачут*, Эксмо, Москва 2007.

⁹⁰ Д. Донцова, *Ромео с большой дороги*, Эксмо, Москва 2007.

⁹¹ Д. Донцова, *Квасимодо на шпильках*, Эксмо, Москва 2004.

⁹² Д. Донцова, *Яблоко Монте-Кристо*, Эксмо, Москва 2007.

⁹³ Д. Донцова, *Пикник на острове сокровищ*, Эксмо, Москва 2007.

⁹⁴ Д. Донцова, *Любимые забавы папы Карло*, Эксмо, Москва 2008.

⁹⁵ Д. Донцова, *Дантисты тоже плачут*, Эксмо, Москва 2007.

*большом городе*⁹⁶ [*Pasticcio in una grande città*] che rimanda, invece, a quella statunitense *Sex and the City*, il cui titolo in russo è *Секс в большом городе*.

In altri casi il titolo richiama un film, come *Верхом на «Титанике»*⁹⁷ [*A cavallo del Titanic*] che rimanda al *Titanic* di James Cameron, oppure ai personaggi dei fumetti, come, ad esempio, *Камасутра для Микки-Мауса*⁹⁸ [*Kamasutra per Topolino*].

Come si può notare, dal punto di vista tecnico, tra i procedimenti utilizzati per trasformare il titolo di un testo noto nel titolo di un giallo di Doncova si possono identificare:

a) sostituzione di un lessema con un altro come, per esempio, in *Бриллиант мутной воды*⁹⁹ [*Brillante d'acqua torbida*] rispetto all'espressione “бриллиант чистой воды” [brillante purissimo]; *13 несчастий Геракла*¹⁰⁰ [*Le 13 disgrazie d'Ercole*] rispetto a *12 подвигов Геракла* [*Le 12 fatiche d'Ercole*]; *Чудеса в кастрюльке*¹⁰¹ [*Miracoli nel pentolino*] rispetto all'espressione “чудеса в решете” [cose dell'altro mondo]; *Концерт для Колобка с оркестром* [*Concerto per Kolobok e orchestra*] invece di “для фортепьяно с оркестром” [per pianoforte e orchestra]; *Фокус-покус от Василисы Ужасной* [*L'abracadabra di Vasilisa l'Orrenda*] invece di “Василисы Прекрасной” [Vasilisa la Bella]; *Лягушка Баскервилей* [*La rana dei Baskerville*] al posto di “собака Баскервилей” [*Il mastino dei Baskerville*]; *Дантисты тоже плачут* [*Anche i dentisti piangono*] invece di *Богатые тоже плачут* [*Anche i ricchi piangono*];

b) sostituzione di una lettera all'interno di una parola che ne opera una trasformazione e produce un nuovo senso, come avviene in *Кекс в большом городе* al posto di *Секс в большом городе* [*Sex and the City*]. Questo procedimento crea una sorta di effetto di distruzione dell'aspettativa, ovvero di “нарушения ожидания”, per riprendere un'espressione di Solganik¹⁰²;

c) sostituzione della congiunzione coordinativa con una preposizione impropria con valore di mancanza e privazione, come avviene in *Чудовище без красавицы* [*La bestia senza la bella*] al posto di *Чудовище и красавица* [*La bella e la bestia*].

Alla luce di quanto fin qui esaminato, si può affermare che nei titoli dei romanzi di Dar'ja Doncova l'intertestualità fa riferimento al bagaglio culturale del lettore medio, per questa ragione sono presenti in primo luogo riferimenti al cinema e alla televisione, in un continuo gioco di scambio di ruoli, per cui, come sostiene Černjak, “постоянные персонажи кино- и телеэкрана являются квазианалогами друг друга и множат себе подобных уже в литературе”¹⁰³.

⁹⁶ Д. Донцова, *Кекс в большом городе*, Эксмо, Москва 2006.

⁹⁷ Д. Донцова, *Верхом на «Титанике»*, Эксмо, Москва 2007.

⁹⁸ Д. Донцова, *Камасутра для Микки-Мауса*, Эксмо, Москва 2003.

⁹⁹ Д. Донцова, *Бриллиант мутной воды*, Эксмо, Москва 2006.

¹⁰⁰ Д. Донцова, *13 несчастий Геракла*, Эксмо, Москва 2007.

¹⁰¹ Д. Донцова, *Чудеса в кастрюльке*, Эксмо, Москва 2009.

¹⁰² Г. Солганик, *Стилистика текста*, Флинта Наука, Москва 2009, p. 133.

¹⁰³ [I personaggi ricorrenti del cinema e della televisione sono una sorta di analoghi l'uno dell'altro e producono propri omologhi anche in letteratura], М. Черняк, «Новые сказки» о Золушке, p. 123.

In secondo luogo, sono presenti riferimenti a modi di dire, come il titolo del romanzo *Бутик ежовых рукавиц*¹⁰⁴ [*Boutique dei guanti di riccio*] che rimanda all'espressione “держать в ежовых рукавицах” che equivale all'italiano “tenere in briglia, far rigare dritto”¹⁰⁵ e “trattare con il guanto di ferro”¹⁰⁶, oppure il titolo *Чудеса в кастрюльке* [*Miracoli nel pentolino*] che si rifà a “чудеса в решете”, traducibile come “cose dell'altro mondo”¹⁰⁷, oltre a riferimenti a espressioni tratte da opere letterarie e diventate ormai di dominio comune, come il celebre verso “Ох, тяжела ты, шапка Мономаха!”¹⁰⁸, tratto dal *Boris Godunov*, cui allude il titolo *Безумная кепка Мономаха*¹⁰⁹ [*Il berretto pazzo di Monomach*], oppure come “запретный плод и сладок и приятен”¹¹⁰ che corrisponde all'italiano “frutto proibito, più saporito”¹¹¹ e che riprende i celebri versi dell'*Evgenij Onegin* di Puškin “Запретный плод вам подавай, А без того вам рай не в рай”¹¹² (Сap. VIII, XXVII) cui allude il titolo del romanzo *Компот из запретного плода*¹¹³ [*Composta di frutto proibito*].

L'utilizzo delle fonti della tradizione culturale nelle opere della letteratura di massa, mediante richiami, citazioni e ‘storpiature’, come sottolinea Černjak, sfrutta solo lo strato superficiale della ‘memoria culturale’ dei contemporanei e dovrebbe garantire un effetto di riconoscimento, senza il quale il procedere del dialogo con il potenziale lettore sarebbe difficoltoso¹¹⁴.

3.4 Il titolo e le illustrazioni di copertina

Si passa ora ad analizzare il rapporto che intercorre tra il contenuto dei libri di Dar'ja Doncova e le loro copertine. Non va infatti dimenticato che nelle strategie commerciali delle case editrici, oltre al titolo e al nome dell'autore, rientrano le illustrazioni riportate sulle

¹⁰⁴ Д. Донцова, *Бутик ежовых рукавиц*, Эксмо, Москва 2009.

¹⁰⁵ Б.Н. Майзель – Н.А. Скворцова, *Русско-Итальянский словарь, Русский язык*, Москва 1977, p. 729.

¹⁰⁶ V. Kovalev, *Russo Русский, Dizionario russo italiano, italiano russo*, Zanichelli, Bologna 1995, p. 195.

¹⁰⁷ Б.Н. Майзель – Н.А. Скворцова, *Русско-Итальянский словарь*, p. 721.

¹⁰⁸ “Oh, quanto sei pesante, corona del Monomaco!” è una citazione tratta dal *Boris Godunov* di Aleksandr Sergeevič Puškin (1799-1837). A. Puškin, *Boris Godunov*, trad. it. di C. Strada Janovic, Marsilio, Venezia 1995, p. 174. Vladimir Monomach, zar russo dal 1113 al 1125 adottò un copricapo di foggia greca. Questo verso è divenuto proverbiale in riferimento a ogni cosa gravosa.

¹⁰⁹ Д. Донцова, *Безумная кепка Мономаха*, Эксмо, Москва 2006.

¹¹⁰ Citazione che si rifà al verso “И дым Отечества нам сладок и приятен!” [“anche il fumo della patria per noi è dolce e lieto”, corsivo dell'originale], tratto dalla celebre commedia di Aleksandr Sergeevič Griboedov (1795-1829) *Горе от ума* [*Che disgrazia l'ingegno!*] (1825). Si veda A. Грибоедов, *Сочинения*, [Подготовка текста, предисловие и комментарии Вл. Орлова], Государственное издательство художественной литературы, Москва 1956, p. 44. Questo verso, a sua volta, riprende “Отечества и дым нам сладок и приятен” [Della patria anche il fumo per noi è dolce e lieto], della poesia *Арфа* [*Arpa*] (1798) di Gavril Romanovič Deržavin (1743-1816). Si veda Г. Державин, *Анакреонтические песни*, [ответственный редактор Г.П. Макогоненко], Издательство «Наука», Москва 1986, p. 57.

¹¹¹ V. Kovalev, *Russo Русский*, p. 246.

¹¹² A. Puškin, *Evgenij Onegin*, trad. it. di G. Giudici, Garzanti, Milano 1975, p. 181: “Prendete il frutto proibito, Se no il paradiso è finito”.

¹¹³ Д. Донцова, *Компот из запретного плода*, Эксмо, Москва 2008.

¹¹⁴ М. Черняк, *Массовая литература XX века*, p. 381.

copertine dei libri. Questi elementi sono risaputamente assai rilevanti. Kržižanovskij attribuisce una grande importanza alla copertina, dato che il frontespizio rende, salvo rare eccezioni, solo il titolo, mentre la copertina si avvale anche altri elementi extratestuali¹¹⁵.

L'analisi delle illustrazioni riportate in copertina evidenzia una situazione piuttosto diversa rispetto a quanto rilevato in precedenza nell'affrontare la questione dell'origine del titolo in relazione al testo dell'opera.

Gli oggetti raffigurati sulla copertina si richiamano al testo e hanno una chiara funzione informativa. Quando il lettore li incontrerà nel corso della narrazione dovrà aspettarsi che siano importanti per lo svolgimento della vicenda.

Quanto ora affermato viene illustrato alla luce degli esempi di seguito riportati.

Sulla copertina del romanzo *Полет над гнездом Индюшки* [*Volo sul nido di Tacchinella*] è raffigurata una bambola, causa della morte di alcune persone, e un grosso nido con una cagnolina al suo interno, il cui nome, come risulta dalla lettura del testo, è appunto Tacchinella.

Sulla copertina del romanzo *Несекретные материалы* [*Materiale non segreto*], tra i vari oggetti, è raffigurato il bagagliaio di una macchina dal quale spunta un braccio del cadavere trovato dalla protagonista nella sua auto, come si apprende nel primo capitolo.

Anche il canguro disegnato sulla copertina di *Обед у людоеда*¹¹⁶ [*A pranzo dal cannibale*] e i coccodrilli raffigurati su quella di *Квасимодо на шпильках* [*Quasimodo con i tacchi a spillo*] rimandano all'inizio dell'azione, precisamente al primo capitolo di ciascuno dei due romanzi. Nel primo dei due esempi citati la protagonista trova un canguro sul balcone della propria abitazione a Mosca, mentre nel secondo due piccoli coccodrilli fanno la loro apparizione in un albergo di Bangkok.

Sulla copertina del libro *Но-шта на троих*¹¹⁷ [*Viscoran per tre*] è disegnata una donna che, a cavallo di un maiale, tiene in mano un microfono. Questo dettaglio rimanda alla protagonista che, conduttrice di un programma radiofonico, è resa riconoscibile attraverso il suo strumento di lavoro, il microfono.

Nella copertina del romanzo *Хожение под мухой*¹¹⁸ [*Circolazione in stato di ebbrezza*] la protagonista cavalca una grossa iguana, animale che un amico, essendo dovuto partire, le affida in custodia.

L'immagine riportata sulla copertina di *Черт из табакерки*¹¹⁹ [*Il diavolo della tabacchiera*] raffigura un personaggio secondario. In questo caso si tratta di una ragazza trovata priva di memoria, di notte, per strada, dalla protagonista, che intraprende così una serie di indagini volte a stabilire l'identità della giovane.

La raffigurazione di una donna che brandisce un paio di forbici, riportata sulla copertina di *13 несчастий Геракла* [*Le 13 disgrazie d'Ercole*], rimanda a una leggenda di famiglia che narra di un'antenata la quale, servendosi proprio delle forbici, si era tolta la vita. La

¹¹⁵ С. Кржижановский, «Страны, которых нет», pp. 13-14.

¹¹⁶ Д. Донцова, *Обед у людоеда*, Эксмо, Москва 2006.

¹¹⁷ Д. Донцова, *Но-шта на троих*, Эксмо, Москва 2006.

¹¹⁸ Д. Донцова, *Хожение под мухой*, Эксмо, Москва 2007.

¹¹⁹ Д. Донцова, *Черт из табакерки*, Эксмо, Москва 2008.

macchia rossa visibile sul suo ritratto è presagio della disgrazia che sta per abbattersi sulla casa.

Tuttavia, in qualche caso, Doncova (ovvero l'editore) utilizza anche la strategia per cui il disegno della copertina si richiama al titolo del libro, senza avere, però, un riscontro con il contenuto di questo, come avviene, per esempio, nel romanzo *Контрольный поцелуй*¹²⁰ [*Bacio di controllo*], sulla copertina del quale è raffigurato un busto femminile con l'impronta di labbra lasciata dal rossetto, oppure nel romanzo intitolato *Покер с акулой* [*Poker con lo squalo*], sulla cui copertina è raffigurato appunto uno squalo.

Infine, osservando le copertine dei romanzi di Doncova, si nota che un elemento mancabile è la fotografia dell'autrice in compagnia dei suoi amati carlini. Anche questo particolare, tutt'altro che irrilevante, ha una precisa funzione e risponde a determinate esigenze. In primo luogo, presentare la scrittrice nel suo ambiente domestico facendola percepire più vicina al lettore, in secondo luogo, la presenza degli animali permette al lettore di “соединить и даже отождествить писательницу (даму с собачками) и ее героинь”¹²¹, ovvero di identificarla con i personaggi dei suoi romanzi, molto affezionati ai loro animali (un esempio tra tutti è l'investigatore Ivan Poduškin, con il suo inseparabile coniglio), in terzo luogo, nella scelta di questi animali, che in alcuni ambienti sono considerati adatti per le signore, vi è anche il tentativo di identificazione dell'autrice con il suo pubblico, prettamente femminile.

Per riassumere, sulla base degli esempi riportati, si può affermare che le immagini di copertina, pur costituendo un aspetto apparentemente poco importante del processo di comprensione del romanzo nella sua interezza, creano delle 'aspettative', elemento cruciale nella comprensione del testo, e giocano un ruolo importante nel motivare il lettore ad avvicinarsi al testo e a formulare delle previsioni sul contenuto.

3.5 *Il titolo in relazione alla serie*

Si passa ora ad analizzare un altro aspetto, ovvero il rapporto che intercorre tra i titoli dei romanzi di Doncova e le serie in cui sono raggruppati.

La produzione di Doncova si sviluppa a oggi¹²² in sei serie, rispettivamente così denominate:

- a) Любительница частного сыска Даша Васильева [Daša Vasil'eva, amante dell'investigazione privata]¹²³;
- b) Евампия Романова. Следствие ведет дилетант [Evlampija Romanova, una dilettante conduce le indagini]¹²⁴;

¹²⁰ Д. Донцова, *Контрольный поцелуй*, Эксмо, Москва 2008.

¹²¹ [Collegare e perfino identificare la scrittrice (la signora con i cagnolini) con le sue eroine], Н.А. Купина – М.А. Литовская – Н.А. Николина, *Массовая литература сегодня*, p. 50.

¹²² Si precisa che i dati relativi alle denominazioni delle serie e l'indicazione del numero di romanzi che di queste fanno parte, sono aggiornati al mese di ottobre 2013, sulla base delle informazioni riportate sul sito www.dontsova.ru (ultima consultazione 10 ottobre 2013).

¹²³ A oggi 45 romanzi fanno parte di questa serie.

¹²⁴ A oggi 35 romanzi fanno parte di questa serie.

- c) Виола Тараканова. В мире преступных страстей [Viola Tarakanova, nel mondo delle passioni criminali]¹²⁵;
- d) Джентельмен сыска Иван Подушкин [Ivan Poduškin, il *gentleman* dell'investigazione]¹²⁶;
- e) Детектив на диете. Татьяна Сергеева [Tat'jana Sergeeva, una *detective* a dieta]¹²⁷;
- f) Любимица фортуны Степанида Козлова [Stepanida Kozlova, la favorita della fortuna]¹²⁸.

Daša Vasil'eva, protagonista della serie Любительница частного сыска Даша Васильева, prima di diventare ricca per un capriccio del destino, era insegnante di francese. È una donna che non ha nulla a che fare con i modi delle 'nuove russe' e la cui vera passione, oltre ai suoi cani e ai suoi gatti, sono le investigazioni in cui si trova coinvolta per puro caso, come dichiara lei stessa¹²⁹.

Evlampija Romanova, protagonista della serie Евлампия Романова. Следствие ведет дилетант, figlia di genitori benestanti, termina il conservatorio, sposa un uomo ricco, ma infedele, che poi lascerà, e tenta il suicidio buttandosi sotto una macchina guidata da una donna di nome Katja che la porterà a casa sua, dove in seguito Evlampija resterà ad abitare.

Viola Tarakanova, protagonista della serie Виола Тараканова. В мире преступных страстей, sul piano sociale è la più sfortunata: perduta la madre in tenera età, viene cresciuta dalla matrigna, essendo stata abbandonata dal padre. Viola non è detective di professione, prima di diventare scrittrice di gialli, a causa della sua passione per le investigazioni, in cui si trova coinvolta casualmente, si guadagnava da vivere facendo lavori umili e poco retribuiti.

Ivan Poduškin, protagonista della serie Джентельмен сыска Иван Подушкин, è figlio di uno scrittore sovietico e di un'ex-attrice fallita. È l'unico protagonista maschile delle sei serie, oltre a essere l'unico investigatore professionista. Di bell'aspetto, intelligente, colto, gentile, di saldi principi morali, ma forse non troppo risoluto, non avendo molta fortuna con le donne, è scapolo. È il segretario e l'assistente di Eleonora, un'investigatrice privata che, paralizzata in seguito a un attentato in cui ha perso l'uso delle gambe, gli affida pressoché qualsiasi compito¹³⁰.

¹²⁵ A oggi 33 romanzi fanno parte di questa serie.

¹²⁶ A oggi 16 romanzi fanno parte di questa serie.

¹²⁷ A oggi 15 romanzi fanno parte di questa serie.

¹²⁸ A oggi 7 romanzi fanno parte di questa serie.

¹²⁹ "Я влезая во всяческие истории исключительно случайно, и не моя вина, что почти всегда распутываю сложные дела. [...] Разнообразные приключения и неприятности слетаются на мой двор стаями". Д. Донцова, *Вынос дела*, Эксмо, Москва 2007, p. 11 [Mi infilo in tutti i tipi di storie per puro caso, non è colpa mia se quasi sempre riesco a risolvere casi complessi. [...] Avventure di vario tipo e guai bussano alla mia porta a frotte].

¹³⁰ "В серии про Ивана Подушкина к ироническому детективу добавляется ситуация, заимствованная из романов о Ниро Вульфе. Иван (Арчи Гудвин) работает секретарем у бизнес-леди Элеоноры (Ниро Вульф). Нора парализована и все физические действия выполняет Иван". Б. Тух, *Крутые мужчины и кровожадные женщины*, p. 269 [Nella serie su Ivan Poduškin al giallo ironico si aggiunge una situazione presa

Tat'jana Sergeeva, protagonista della serie Детектив на диете. Татьяна Сергеева, che ha studiato alla Facoltà di Lettere e ha lavorato come insegnante di lingua e di cultura russa, è una donna colpita da varie disgrazie: perde il lavoro, la sua casa va a fuoco e suo marito muore improvvisamente. È assalita da problemi finanziari, oltre ad avere il complesso di essere grassa. Per la disperazione si fa assumere come assistente di un investigatore privato.

Stepanida Kozlova, protagonista della serie Любимица фортуны Степанида Козлова, al quarto anno di università, studia per diventare insegnante di lingua e letteratura russa. Avendo perso entrambi i genitori durante una spedizione in Asia centrale, va a vivere con la nonna, abbandona gli studi e trova lavoro come estetista in un salone di bellezza.

Come si può notare, i protagonisti delle diverse serie non differiscono molto l'uno dall'altro, essendo anch'essi un riflesso di quella tendenza alla stereotipia e serialità¹³¹, di quella “тривиальность”¹³² tipica della letteratura di massa. A questo proposito Kupina osserva che “одним из главных признаков серии является клишированность. Каждая серия включает определенные группы стереотипов”¹³³.

Inoltre, dall'esame dei titoli dei romanzi, risulta che questi non presentano alcun riferimento al protagonista della relativa serie, dal momento che l'indicazione dell'appartenenza di un dato giallo a una determinata serie viene fornita semplicemente riportando di volta in volta in copertina il nome della serie.

Anche questo particolare non è casuale: l'indicazione della serie, riportata in copertina, servendo da richiamo immediatamente evidente, ha lo scopo di fidelizzare il lettore, una sorta di chiaro invito a seguire le avventure della sua beniamina o del suo beniamino.

4. Conclusioni

Gli esempi considerati, pur non esaurendo tutta la produzione di Dar'ja Doncova¹³⁴, sono stati scelti secondo un criterio di rappresentatività e permettono di formulare alcune considerazioni.

I titoli dei romanzi di Doncova possono trarre origine da un episodio del romanzo, oppure da un'espressione contenuta nello stesso, oppure ancora essere collegati con un oggetto che ricorre nel testo. Il titolo solitamente riflette il contenuto del testo. Qualora ciò

in prestito dai romanzi di Nero Wolfe. Ivan (Archie Goodwin) è il segretario di una donna d'affari, Eleonora (Nero Wolfe). Nora è paralizzata e Ivan svolge tutte le azioni fisiche].

¹³¹ Cfr. in particolare Н.А. Купина – М.А. Литовская – Н.А. Николина, *Массовая литература сегодня*, pp. 73-80.

¹³² “[массовая литература] демонстративно тривиальна, то есть содержательно основана на распространении неких «общих мест», стереотипов”, *Ibi*, p. 63. “[La letteratura di massa] è ostentatamente *triviale* [corsivo dell'originale], cioè dal punto di vista del contenuto basata sulla proliferazione di alcuni 'luoghi comuni', stereotipi”.

¹³³ *Ibid.*, p. 73. “Uno dei tratti principali della serie è la *stereotipizzazione* [corsivo dell'originale]. Ogni serie comprende determinati gruppi di *stereotipi* [corsivo dell'originale]”.

¹³⁴ Oltre ai gialli, che fanno parte delle serie prese in considerazione in questo lavoro, Dar'ja Doncova è anche autrice di otto libri, che non rientrano in queste serie. Cfr. il sito www.dontsova.ru (ultima consultazione 10 ottobre 2013).

non avvenga, l'analisi intersemiotica ha mostrato che il collegamento con il testo è assicurato dalle immagini riportate sulla copertina, la cui funzione è quella di motivare il lettore, inducendolo all'acquisto e alla lettura del testo, ma anche quella di creare delle aspettative in merito alla comprensione del giallo. In questo senso, le copertine, i cui colori dominanti sono, non a caso, il giallo e il nero, sono efficaci e, costituendo un *pattern* abbastanza costante, permettono al lettore abituale di Doncova di fare previsioni migliori di coloro che si avvicinano a questa scrittrice per la prima volta.

Il titolo non contiene mai indicazioni relative alla serie cui appartiene il romanzo, dato che questo elemento viene sempre riportato in modo ben visibile sulla parte inferiore della copertina, in modo tale che il lettore possa immediatamente individuare il nome del protagonista e della serie.

La presenza di un personaggio seriale (investigatore, scrittore-detective, ecc.) è uno dei fattori che attira il lettore e contribuisce al grande successo di questi prodotti in un sistema editoriale che mira a farli diventare, se non *best seller*, almeno *fast seller*, fonte di profitto immediato.

Come si è avuto modo di notare, i titoli dei romanzi di Doncova presentano molti riferimenti intertestuali, soprattutto alla letteratura, al cinema e alla televisione, che si richiamano sempre, come è tipico della letteratura di massa, al bagaglio culturale del lettore comune. Questi riferimenti sono i segni distintivi della quotidianità che diventano elementi della poetica della letteratura di massa in cui si ritrovano le costanti dello spirito del tempo.

Prestando un'attenzione particolare alla quotidianità, tratto che caratterizza il giallo al femminile in particolare, i romanzi di Doncova creano una 'poetica della vita quotidiana', come mette in rilievo Černjak:

Современная мелодрама, как и женский детектив, используя многие кинематографические приемы, создает своего рода «бытовую поэтику», украшая повседневность и определяя тот идеал (часто весьма примитивный), отсутствие которого остро ощущается в обществе¹³⁵.

Indubbiamente una delle caratteristiche più importanti dei titoli dei romanzi di Dar'ja Doncova è l'ironia intertestuale¹³⁶, intendendo con ironia non il "caratteristico modo di discorso che dà alle parole un senso opposto o modera o dissimula il pensiero"¹³⁷, ovvero non per intendere il contrario di quello che si dice, bensì, per citare le parole di Eco, "il contrario di quello che il testo implicitamente citato diceva"¹³⁸.

¹³⁵ M. Черняк, «Новые сказки» о Золушке, p. 128 [Il melodramma di oggi, così come il giallo femminile, utilizzando molti artifici cinematografici, crea un proprio tipo di 'poetica della vita quotidiana' che abbellisce la quotidianità e definisce quell'ideale (spesso molto primitivo), di cui si sente molto la mancanza nella società].

¹³⁶ A questo proposito, Umberto Eco precisa che "il termine è nato in ambiente anglosassone, dove espressioni come "ironically" sono usate in senso più ampio che da noi, per esempio per intendere "paradossalmente" o "in modo inatteso, contro ogni aspettativa" U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, pp. 213-214.

¹³⁷ Definizione riportata dal *Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*, Garzanti, Milano 1980, p. 905.

¹³⁸ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, p. 214.

L'ironia intertestuale si realizza attraverso l'uso costante di giochi di parole, attraverso la riformulazione del nome di un testo già esistente, mediante 'storpiatura' dello stesso e sostituzione di uno dei suoi componenti, e attraverso le trasformazioni delle citazioni 'dotte' o 'conosciute', con un generale abbassamento di tono che arriva fino alla parodia. L'intento di questa strategia è quello di dissacrare, demitizzare e banalizzare, volutamente e ostentatamente.

Per concludere si può osservare che, se da un lato i riferimenti intertestuali, grazie al gioco delle citazioni e all'ambiguità degli accostamenti, sono elementi in cui risiede la forte attrattiva dei titoli dei romanzi di Dar'ja Doncova e che servono a indurre il lettore ad acquistare il libro, dall'altro, dietro l'azione 'dissacrante' delle operazioni intertestuali, fatta di ossimori, di spiazzanti *nonsense* e di sberleffi alla letteratura del passato e comunque 'alta', si cela un'operazione raffinata e sofisticata, il risultato di una poetica che è un'espressione dei nostri tempi. E i titoli di questi gialli sono un chiaro riflesso del paradosso insito in questa letteratura, in cui è evidente un continuo incontro, scontro e commistione di elementi tra loro profondamente diversi, in un gioco di ribaltamenti ininterrotti tra gli elementi alti e dotti e quelli bassi.

Proprio in questo spazio si muove Dar'ja Doncova che ama definirsi "народный писатель", ovvero scrittore popolare, inteso come colui che è vicino alle persone comuni e per le quali appunto scrive¹³⁹.

¹³⁹ Cfr. l'intervista disponibile al sito www.dontsova.net (ultima consultazione 05 dicembre 2013) in cui l'autrice dichiara: "Я народный писатель. Не в том смысле, что великий, а в том – что я пишу для народа" [Sono uno scrittore popolare. Non nel senso di grande, ma per il fatto che io scrivo per il popolo].

IL MESSAGGIO SOCIALE NEL TEATRO DI MIGUEL HERNÁNDEZ

GIORGIA GIARDINI

Questo lavoro si propone di illustrare la traiettoria sociale e politica di Miguel Hernández attraverso le sue opere di teatro: si analizzeranno tanto la sua progressiva adesione al comunismo quanto la sua attività di propaganda durante la Guerra Civile Spagnola. Allo stesso tempo, si descriveranno e giustificheranno diverse scelte tematiche dell'autore, con particolare attenzione alla caratterizzazione dei personaggi delle opere di teatro impegnato.

Ce travail se propose d'illustrer la trajectoire sociale et politique de Miguel Hernández à travers ses pièces de théâtre : nous analyserons sa progressive adhésion au communisme et son activité de propagande pendant la Guerre Civile Espagnole. En même temps, nous décrirons plusieurs choix thématiques de l'auteur, avec une attention particulière à la caractérisation des personnages dans ses pièces engagées.

Keywords: Miguel Hernández, engaged theatre, characters, evolution

Le opere teatrali di Miguel Hernández, in particolar modo quelle scritte dopo il 1934, costituiscono un documento essenziale per analizzare le posizioni politiche e sociali assunte dall'autore. Infatti, rispondendo a un'intenzione (più o meno esplicitamente) didattica, il teatro di Miguel Hernández rimanda un'immagine nitida e decisa dei suoi ideali. In questo lavoro analizzeremo il teatro del poeta per esporre la sua evoluzione ideologica, per poi passare a un esame dettagliato dei suoi personaggi, allo scopo di sottolineare gli elementi che, nonostante i cambiamenti ideologici, permangono invariati lungo la sua traiettoria teatrale. Proprio attraverso i suoi personaggi, il poeta offre degli spunti metaletterari di particolare interesse, che permettono di comprendere tanto il ruolo che egli si attribuisce come artista, quanto gli obiettivi concreti che originano le sue scelte drammatiche e tematiche.

1. *L'evoluzione dell'ideologia politica di Miguel Hernández attraverso il suo teatro*

L'ideologia politica e sociale del poeta Miguel Hernández subisce vari cambiamenti prima di stabilizzarsi a favore del comunismo e in particolare, durante la Guerra Civile Spagnola, del *bando republicano*. Il riflesso di questa evoluzione si può apprezzare quasi esclusivamente nelle sue opere teatrali, che iniziano a ruotare intorno a temi sociali anteriormente alla sua poesia.

La prima opera teatrale di Miguel Hernández, risalente alla sua gioventù a Orihuela, è l'*auto sacramental* intitolato *Quién te ha visto y quién te ve y sombra de lo que eras*. Tanto la scelta del genere, come il contenuto (la caduta nel peccato originale, il pentimento e la redenzione dell'uomo), mostrano un Miguel Hernández conservatore, ancora sotto l'influenza neocattolica dell'amico Ramón Sijé. Non a caso, *Quién te ha visto y quién te*

ve y sombra de lo que eras è pubblicato da José Bergamín in tre parti sulla rivista cattolica progressista “Cruz y raya”. Nell’*auto sacramental* appare solo un richiamo alla realtà contemporanea, nella VI scena della prima parte¹. Qui la tentazione viene descritta attraverso una lunga metafora che presenta i cinque sensi come dei lavoratori che chiedono giustizia al loro padrone, el *Hombre-niño*. La scena resta abbastanza svincolata dalla realtà storica e sociale, l’unico rimando preciso è costituito dalle parole pronunciate dal *Tocar*, che si riferisce concretamente al capitalismo, al grido di “¡Abajo el capital!”².

Per quanto di poco rilievo all’interno dello sviluppo dell’opera, il passo è significativo soprattutto perché mette una frase tipica delle rivendicazioni comuniste in bocca ai cinque sensi, che rappresentano la spinta al peccato, e che quindi costituiscono, nel rigido sistema metaforico dell’*auto sacramental*, un polo negativo, come ricorda Juan Cano Ballesta³. Accanto al lato politico, però, occorre tenere in considerazione la dimensione sociale e religiosa dell’opera, definita “un alegato contra las reformas laicistas impuestas por el Gobierno de la República”⁴, impregnata di una “total fidelidad al dogma católico”⁵. Parlando di differenti possibili letture dell’*auto*, Riquelme suggerisce una lettura socio-politica, secondo la quale “entre 1933 y 1934 Miguel Hernández rechaza la lucha de clase, [...] defiende los valores tradicionales y sociales de la derecha monárquica”⁶: si tratta di idee completamente differenti da quelle per cui l’autore è universalmente noto.

Poco dopo, infatti, il poeta si discosta totalmente dalla religione⁷. Testimonio del secco rinnegamento della produzione a sfondo cattolico è una lettera a Juan Guerrero Ruiz del giugno 1935, in cui il poeta si riferisce a *Quién te ha visto y quién te ve y sombra de lo que eras* con queste significative parole:

Ha pasado algún tiempo desde la publicación de esta obra, y ni pienso ni siento muchas cosas de las que digo allí, ni tengo nada que ver con la política católica y dañina de *Cruz y Raya*, ni mucho menos con la exacerbada y triste revista de nuestro amigo Sijé. [...] Estoy harto y arrepentido de haber hecho cosas al servicio de Dios y de la tontería católica⁸.

¹ Una testimonianza dell’editore suggerisce la presenza, in una prima stesura dell’opera, di varie prese di posizione filo-fasciste, in seguito eliminate per l’edizione definitiva. Si veda al respecto J.A. Hornigón, *Miguel Hernández y su “Teatro en la guerra”*, “Ínsula”, 64, 2010, 763-764, pp. 26-31, qui p. 28.

² M. Hernández, *Obra completa*, Espasa Calpe, Madrid 1992, II, p. 1258.

³ J. Cano Ballesta, *Miguel Hernández y su irrupción como dramaturgo en el ambiente laico de la II República*, “Anthropos”, 11, 2008, 220, pp. 115-120.

⁴ *Ibid.*, p. 117.

⁵ M. de Paco, *El auto sacramental en los años treinta*, in *El teatro en España entre la tradición y la vanguardia (1918-1939)*, D. Dougherty – M.F. Vilches de Frutos ed., C.S.I.C. Fundación Federico García Lorca/Tabacalera S.A., Madrid 1992, pp. 265-273, qui p. 269.

⁶ J. Riquelme, *Significado alegórico y social: del drama sacro a las tragedias de patrono. Las puestas en escena*, in *Miguel Hernández cincuenta años después: actas del I Congreso Internacional*, J.C. Rovira Soler ed., Comisión del Homenaje a Miguel Hernández, Alicante 1992, pp. 177-190, qui p. 180.

⁷ I dati biografici su Miguel Hernández a continuazione sono estratti da C. Zardoya, *Miguel Hernández: vida y obra*, Editorial Nortesur, Madrid 2009.

⁸ M. Hernández, *Obra completa*, II, pp. 2344-2345.

La causa di questo drastico cambiamento è da ricercare nelle esperienze di cui si sta arricchendo la vita dell'autore. Due soggiorni a Madrid fanno sì che Hernández conosca gli ambienti culturali della capitale, partecipando alle riunioni di intellettuali organizzate a casa di Vicente Aleixandre, e che trovi un nuovo mentore in Pablo Neruda⁹.

Grazie a questi contatti il poeta acquisisce una nuova prospettiva sulle tematiche sociali, che si manifesta in due opere teatrali, *Los hijos de la piedra* e *El labrador de más aire*. Entrambe le opere basano il proprio materiale narrativo su un conflitto sociale: nella prima dei minatori sono oppressi da un proprietario sfruttatore, nella seconda una *aldea* è schiacciata dalle crescenti paghe imposte dal signore. Tuttavia, nella reazione dei personaggi a queste due situazioni così simili tra loro si può rintracciare una profonda differenza, sintomo dell'evoluzione ideologica del poeta.

In *Los hijos de la piedra*, infatti, i lavoratori organizzano uno sciopero della fame per opporsi a una diminuzione dello stipendio e, una volta fallito lo sciopero, si ribellano contro il licenziamento ingiusto che il proprietario impone loro. Si tratta di una rivolta che persegue degli obiettivi misurati, i minatori aspirano a un miglioramento delle condizioni lavorative e delle retribuzioni. In nessun momento viene messo in discussione il rapporto padrone-dipendenti, né tantomeno si accenna alla questione della proprietà borghese. Al contrario, la subordinazione lavorativa è addirittura accolta di buon grado quando a esercitarla è un padrone rispettoso e generoso nei confronti dei lavoratori, come lo è il primo *patrón* presentato nell'opera, don Pedro¹⁰. Nonostante la sua apparizione sia breve, stroncata da una morte inaspettata che lo vedrà sostituito dal *Señor* sfruttatore, il suo personaggio si pone a modello del proprietario ideale. Tutti esprimono soddisfazione rispetto al suo comportamento, come afferma un minatore: "Tenemos un señor que no permite que el pan ande escaso en ninguna boca. Veinte vecinos tiene el pueblo: ninguno puede quejarse de la persona de don Pedro"¹¹. Inoltre, la condotta esemplare di don Pedro è presentata come fonte della situazione di prosperità e pace che regna su Montecabra, tanto idilliaca che i minatori stentano a credere alle notizie del postino quando parla di luoghi in cui la fame spinge gli uomini alla rivolta. Non si mette quindi in dubbio il lavoro subordinato e addirittura lo si presenta come possibile via verso il benessere della società, ciò che rende il messaggio sociale di Miguel Hernández moderato, protendente al mutuo rispetto tra classi piuttosto che ad una condanna anti-borghese. A questo proposito, Riquelme sostiene che nelle opere sociali Hernández vuole affermare che "los conflictos surgen [...] a causa de los individuos, no del sistema"¹². Si tratta di una considerazione perfettamente pertinente se riferita alla trama di *Los hijos de la piedra*, ma che risulta meno calzante a proposito di *El labrador de más aire*.

In questa seconda opera sociale, infatti, la reazione ai soprusi del signore assume il significato di una rivolta contro il sistema capitalista. Il contadino Juan, di fronte alle richieste sempre più esigenti del proprietario delle terre che lavora, appoggia la propria ribellione su ideologie

⁹ F. Nogueroles Jiménez, *Miguel Hernández y Pablo Neruda, los frutos de una amistad*, in *Miguel Hernández cincuenta años después*, pp. 805-813, qui p. 807.

¹⁰ J. Riquelme, *Significado alegórico y social: del drama sacro a las tragedias de patrono*, pp.177-190, qui p. 182.

¹¹ M. Hernández, *Obra completa*, II, p. 1554.

¹² J. Riquelme, *Significado alegórico y social: del drama sacro a las tragedias de patrono*, p. 183.

molto più radicali di quelle portate avanti dai minatori. Egli pone in discussione la proprietà borghese, affrontando direttamente il signore. Quando questi lo licenzia, Juan si rifiuta di abbandonare la terra, sostenendo:

Es mía la tierra llana,
 que sobre el surco he nacido,
 y con mi esfuerzo la cuido,
 con mi amor y con mi gana.
 [...]
 Nadie merece ser dueño
 de hacienda que no cultiva,
 en carne y en alma viva
 con noble intención y empeño¹³.

Si tratta di una dichiarazione totalmente anti-capitalista. Hernández, attraverso il discorso di Juan, non sta prendendo posizione contro i padroni che sfruttano i propri dipendenti come nell'opera precedente, ma sta attaccando il sistema economico intero, nella convinzione che coloro che non lavorano direttamente la terra non meritano di possederla. Il messaggio comunista dell'opera raggiunge il suo culmine quando l'autore fa diretto riferimento ai simboli del partito: Juan esorta i compagni a rispondere alla villania del padrone con "una hoz de rebeldía / y un martillo de protesta"¹⁴. Il passaggio di Hernández al comunismo si concreterà nell'estate del 1936 con l'affiliazione al partito.

Le due opere sociali di Miguel Hernández costituiscono una fase di passaggio, progressivo, e allo stesso tempo tumultuoso, come suggerisce Riquelme sottolineando il carattere di "cuestionamiento"¹⁵ di questi due testi.

In seguito allo scoppio della Guerra Civile Spagnola, Miguel Hernández continua a esprimere la propria ideologia comunista nel teatro, ma focalizza la propria attenzione sul momento presente, concentrando il proprio impegno politico sulla propaganda dello schieramento repubblicano. Frutto di questo cambiamento sono le quattro brevi *pièces* di *Teatro en la Guerra* (*La cola*, *El hombrecito*, *El refugiado* e *Los sentados*) e *Pastor de la muerte*. Lo stesso Hernández parlerà di questo cambiamento nella Nota previa a *Teatro en la guerra*:

No había sido hasta este día un poeta revolucionario en toda la extensión de la palabra y su alma. Había escrito versos y dramas de exaltación del trabajo y de condenación del burgués, pero el empujón definitivo que me arrastró a esgrimir mi poesía en forma de arma combativa me lo dieron los traidores, con su traición, aquel iluminado 18 de julio¹⁶.

¹³ M. Hernández, *Obra completa*, II, pp. 1729-1730.

¹⁴ *Ibid.*, p. 1765.

¹⁵ J. Riquelme, *La evolución del primer teatro hernandiano*, in *Historia y crítica de la literatura española*, F. Rico ed., Crítica, Barcelona 1995, pp. 503-507, qui p. 505.

¹⁶ M. Hernández, *Obra completa*, II, p. 1787.

Nelle opere del teatro di guerra, l'urgenza della situazione si riflette già nell'ambientazione. *Los hijos de la piedra* e *El labrador de más aire* si svolgono in un contesto indeterminato, i due borghi non hanno un referente reale esplicito e sembrano situarsi fuori dalla realtà storica, mentre *Teatro en la guerra* e *Pastor de la muerte* sono piene di riferimenti a luoghi reali e a eventi di quel preciso momento storico. L'intento del poeta è infatti cambiato: non si tratta più di stimolare la riflessione su temi universali, quanto di convincere a prendere una posizione attiva nel qui e ora.

In queste opere, il messaggio comunista non scompare, ma si limita a fare da sfondo alla propaganda di guerra. Risulta necessario, a questo proposito, evidenziare due passaggi che segnalano quanto l'idea comunista continui a permeare il teatro hernandiano. Innanzitutto, in *El refugiado*, è presente un'esaltazione della messa in comune delle proprietà, che trova espressione nell'affermazione del *combatiente* "Las riquezas son para compartirlas"¹⁷: nonostante la concisione delle opere di *Teatro en la guerra*, Hernández trova quindi modo di inserire il tema comunista in questa breve digressione. Lo stesso avviene in *Pastor de la muerte*, ma data la maggiore estensione, il tema è sviluppato più complessamente, e prende voce nel personaggio di Eterno. In primo luogo, egli esalta la forza del popolo nella rivolta contro i borghesi:

Creo en la fuerza del pobre
 Creo en la tierra que labra
 Y en la victoria del trigo
 Que ha de cubrirla mañana,
 Cuando de la tierra sea
 Dueño aquel que la trabaja¹⁸.

Inoltre, i discorsi di Eterno mostrano come la guerra sia in stretta relazione con la fine della proprietà borghese. In particolare, la guerra è proposta come mezzo per ottenere un'ideale società comunista attraverso la vittoria sul *bando nacionalista*. Il contadino che va in guerra è presentato come un individuo che si risolve all'azione per ottenere la libertà dai rapporti di dipendenza col padrone, come si può evincere da questi versi:

En su mano está ser libre,
 y para serlo sin trabas
 ha bajado a Andalucía
 y ha subido al Guadarrama¹⁹.

Questa idea di Eterno è accompagnata da una forte fiducia nelle possibilità della guerra come fonte di prosperità e giustizia sociale.

Riferendosi ai soldati repubblicani afferma:

¹⁷ *Ibid.*, p. 1806.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 1818-1819.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 1819-1820.

Esos hombres defensores
 De su pobreza y su pan,
 Harán de la tierra, harán
 De España un huerto de flores²⁰.

La speranza nella vittoria della lotta sociale (in quanto guerra civile, nel teatro di guerra, come rivolta dei lavoratori, nel teatro sociale) non è sempre stata così forte in Hernández. Nelle due opere di teatro sociale, infatti, l'autore non manifesta la stessa fiducia nella guerra di classe.

In *Los hijos de la Piedra*, egli presenta due tentativi di rivolta: il primo è lo sciopero della fame organizzato dai minatori per opporsi alla diminuzione della paga, il secondo è la rivolta contro i *Guardia Civiles* che difendono il *Señor*. Nel primo caso, lo sciopero della fame viene interrotto con la violenza, poiché il padrone ordina che si lancino delle granate nella miniera dove i lavoratori stanno manifestando. La successiva rivolta presenta un finale aperto, ma lascia comunque prevedere il peggio: sebbene il signore sia stato ucciso, un battaglione della *Guardia Civil* accorre per ristabilire l'ordine, attaccando i minatori al grido di “¡Tiros a la barriga!”²¹, mentre questi si difendono a sassate. Ancora più pessimista è l'epilogo di *El labrador de más aire*. Il contadino Juan cerca di convincere in varie occasioni i suoi compagni a ribellarsi al padrone, ma questi non sono disposti a rischiare il poco che hanno in una rivolta: in tutta l'opera Juan si trova isolato, non può contare sull'appoggio della sua classe. Quindi, il conflitto sociale è bloccato sul nascere, a causa della prudenza degli stessi lavoratori.

Attraverso le due opere, Hernández mette in discussione gli esiti della rivoluzione, e addirittura sottolinea la difficoltà del metterla in atto. Inoltre, a livello drammatico, egli sembra cosciente del fatto che il puro conflitto sociale non basta come asse drammatico dell'opera. Per cui, tanto in *Los hijos de la piedra* come in *El labrador de más aire*, fa intervenire da rinforzo all'ingiustizia sociale una sopraffazione personale (le violenze su Retama nella prima opera, le molestie a Encarnación nella seconda) che funge da impulso ultimo alla rivolta del protagonista.

Questo pessimismo dimostrato nelle due opere sociali scompare totalmente nel teatro di guerra, questo sì basato quasi esclusivamente su drammi che ruotano intorno al tema bellico. La speranza trova espressione nel teatro di guerra da una parte per l'obiettivo propagandistico intrinseco di queste opere, dall'altra perché le convinzioni ideologiche dell'autore sono in questo periodo molto più ferme. La fede nella vittoria repubblicana e nelle sue conseguenze giustifica le previsioni di Eterno riportate sopra, ma anche le parole che Pedro rivolge alla gente del borgo per consolarla della morte di alcuni soldati al fronte:

Vuestros hijos, vuestro pan,
 van a ser multiplicados,
 porque quieren los soldados

²⁰ *Ibid.*, p. 1844.

²¹ *Ibid.*, p. 1602.

que vuestras entrañas dan.
 Las sementeras de España
 van a dar el pan un día
 con numerosa alegría
 y con ninguna cizaña²².

Le speranze di Hernández si traducono infine nell'ultima scena di *Pastor de la muerte*, in cui una mappa della Spagna proiettata sul palco passa dal colore nero al colore rosso e si riempie di sorgenti, fabbriche, case e fiori, a simboleggiare la rinascita generata da un'ipotetica vittoria del *bando republicano*. La fede in un futuro di pace è così forte nell'autore da fargli vagheggiare la produzione di un teatro non impegnato. La Nota Previa a *Teatro en la guerra* si conclude proprio su questa idea:

Cuando descansemos de la guerra, y la paz aparte los cañones de las plazas y los corrales de las aldeas españolas, me veréis por ellos celebrar representaciones de un teatro que será la vida misma de España, sacada limpiamente de sus trincheras, sus calles, sus campos y sus paredes²³.

Assistiamo quindi ad una crescita progressiva, in Hernández, della fede nella lotta di classe, che da inutile o irrealizzabile passa ad essere considerata la soluzione a tutti i mali che affliggono la società spagnola.

2. I protagonisti del conflitto sociale: personaggi tipici e modelli

I cambiamenti dell'ideologia politico-sociale alla base del teatro di Miguel Hernández sono innegabili, ma nel contesto di questa evoluzione si possono rinvenire degli elementi costanti soprattutto nella costruzione dei personaggi, dei tipi comuni tanto al teatro sociale quanto al teatro di guerra. Infatti, nonostante le novità nell'ideologia che Hernández vuole portare avanti con un'opera piuttosto che con un'altra, i protagonisti restano somiglianti a quelli delle opere precedenti, o meglio incarnano gli stessi tipi e gruppi sociali. Allo stesso tempo, le relazioni che l'autore intesse tra loro sono sempre molto simili, nonostante le situazioni (e con esse gli intenti) cambino.

I personaggi tipici si ripetono identici in tutte le sue opere di teatro impegnato poiché seguono uno schema funzionale all'obiettivo didascalico e propagandistico. Questo intento è dichiarato dall'autore stesso nella Nota previa a *Teatro en la guerra*. Dapprima sostiene di voler portare alla luce il cuore e la testa del suo popolo, in seguito dichiara che per farlo proporrà un teatro esemplare: "Procuremos que el teatro, y por consiguiente la revolución, sean ejemplares, y tal vez, y sin tal vez, conseguiremos entre todos que el mundo también lo sea"²⁴.

²² *Ibid.*, p. 1929.

²³ *Ibid.*, p. 1788.

²⁴ *Ibidem*.

Per facilitare la presa di posizione da parte del pubblico, Hernández si affida a dei personaggi tipici, che appartengono ad una società anch'essa abbastanza tipizzata, che lascia poco spazio alle sfumature, poiché si riduce ad una stilizzata contrapposizione tra due gruppi: quello dei modelli positivi e quello dei negativi. Si tratta di due poli che si ripropongono costantemente, e con le stesse modalità, sia nelle opere sociali che in quelle di guerra.

I personaggi che si possono considerare esempi positivi sono accomunati dal coraggio e dalla determinazione che dimostrano nel prendere parte al conflitto sociale: la maggior parte ha un carattere eroico, che conferisce loro un ruolo centrale nell'azione.

Il *Pastor* di *Los hijos de la piedra*, spinto dal desiderio di vendicarsi di un'ingiustizia sociale (ma che lo colpisce anche nell'ambito personale, come abbiamo sottolineato in precedenza), si scaglia contro il battaglione della *Guardia Civil*, andando così incontro ad una sicura morte da rivoluzionario. Juan, il contadino ribelle di *El labrador de más aire*, ha il coraggio di affrontare don Augusto e di manifestargli tutto il proprio disprezzo; sarebbe capace di mostrare il proprio valore in una rivolta organizzata, se non fosse che nessuno dei suoi compaesani lo appoggia. Anche nelle *pièces* di *Teatro en la guerra* spiccano delle figure esemplari: è il caso della madre protagonista di *La cola*, che ha consegnato con orgoglio i propri figli alla guerra, o del figlio di *El hombrecito*, deciso ad arruolarsi nel *bando* repubblicano contro la volontà dei genitori. Un ultimo gruppo di personaggi eroici è costituito da Pedro, il Cubano e il Comandante, esempi di soldati-modello. Il Cubano²⁵ mostra una grande fede nella lotta repubblicana, dal momento in cui combatte per la liberazione di una patria che non è la propria, il Comandante offre al pubblico l'esempio di una morte valorosa. Pedro, infine, è il personaggio che più si presta a questa interpretazione²⁶: Hernández descrive attraverso di lui tutte le prove a cui deve far fronte chiunque voglia arruolarsi nel *bando* repubblicano, proponendo la maniera ideale di superarle. Innanzitutto, al lasciare i suoi è tanto deciso da non cedere alla disperazione di sua madre, di sua sorella e della sua fidanzata. Ha una fede totale nell'ideale repubblicano, e allo stesso tempo un forte senso del dovere, che gli fa affermare: "Tengo la necesidad / de no ver sucia la vida: / de ver la sangre podrida / enterrada de verdad"²⁷. Poi, una volta al fronte, dimostra quel coraggio così necessario nei soldati affinché il *bando* avesse buoni risultati: Pedro non ha paura della morte, e lo ripete al ritmo del ritornello "Si me matan, bueno: / si vivo, mejor"²⁸. Allo stesso tempo svolge un importante ruolo di propaganda tra coloro che, pur essendo al fronte, esitano e dimostrano codardia, esortandoli a combattere coraggiosamente. Non basta neanche la vista del figlio neonato durante un breve passaggio da casa a dissuaderlo dal suo obiettivo: come dice prima di tornare al fronte "Tengo que vengar los muertos / y los vivos que vengar"²⁹.

²⁵ Per un esame approfondito della figura del Cubano si rimanda a J.M. Balcells, *Los personajes poliédricos. Un apunte sobre Pastor de la muerte*, "Ínsula", 64, 2010, 763-764, pp. 32-34.

²⁶ O. Cano, *Miguel Hernández y el teatro como instrumento de transformación social*, in *Homenaje a Miguel Hernández: actas I Jornadas Hernandianas en Cuba*, Fundación Cultural Miguel Hernández, Orihuela (Alicante) 2008, pp. 187-192, qui p. 191.

²⁷ M. Hernández, *Obra completa*, II, p. 1837.

²⁸ *Ibid.*, p. 1849.

²⁹ *Ibid.*, p. 1928.

Spesso la critica ha rintracciato nella figura di Pedro un *alter ego* di Miguel Hernández³⁰. Senza dubbio, alcuni elementi biografici dell'autore si ripropongono nel percorso del personaggio: entrambi pastori, entrambi lasciano la propria compagna, incinta, per raggiungere il fronte. C'è un altro aspetto, però, che accomuna Pedro e Miguel. Tra i personaggi positivi proposti da Miguel Hernández ce ne sono alcuni che, a parte le loro azioni esemplari, esercitano un ruolo di guida per la massa, e Pedro è uno di questi. Si prenda ad esempio il discorso che pronuncia riportando al fronte il corpo del Comandante ormai morto³¹. Le sue persuasive parole incoraggiano i soldati, come ci suggerisce la didascalia che segue il suo discorso: "Todos los grupos van pasando, de un estado de fatalismo, indecisión y cobardía, a un estado de exaltación heroica"³². Questo ruolo di personaggio-guida attribuito a Pedro ricorda il ruolo di propaganda che Hernández conferisce al proprio mestiere di poeta durante la guerra. Il poeta ha grande fiducia nelle possibilità di ricezione del popolo, a tal punto che, nella dedica di *Viento del pueblo* a Vicente Aleixandre, sostiene: "Los poetas somos viento del pueblo: nascemos para pasar soplados a través de sus poros y conducir sus ojos y sus sentimientos hacia las cumbres más hermosas [...] El pueblo espera a los poetas con la oreja y el alma tendida al pie de cada siglo"³³. Il popolo, dunque, è in attesa di una guida, rappresentata dallo scrittore.

Questa visione del popolo come massa da indirizzare è molto presente nel teatro di Miguel Hernández, e ha come conseguenza il bisogno che un individuo assuma la funzione di guida, che si contrapponga alla passività della massa e cerchi di motivarla, incoraggiarla. Per questo, in tutte le sue opere, molti dei personaggi che si dimostrano esemplari nelle azioni offrono un esempio anche nei loro discorsi, delle vere e proprie arringhe.

Già a partire dal teatro sociale, è significativo l'interesse che Hernández ripone in questi personaggi-guida. In *Los hijos de la piedra* è grazie alla figura del *Pastor* che i minatori prendono la risoluzione di ribellarsi: egli, stanco degli abusi del padrone, fa presa sui lavoratori, riesce a risvegliare la consapevolezza delle loro potenzialità, e li conduce alla rivolta. Anche in *El labrador de más aire* è presente il tema della persuasione del popolo, attraverso i tentativi del contadino Juan che invita i compagni ad organizzarsi contro i soprusi di don Augusto. Questa volta, però, la resistenza dei lavoratori è forte; essi rifiutano i propositi rivoluzionari, non perché non siano d'accordo con i principi di Juan, ma piuttosto per prudenza, non sono disposti a prendersi nessun rischio. Sebbene quindi gli esiti dell'attività di convincimento messa in atto dalla guida sociale siano ancora incerti (il pastore esorta i minatori a una lotta utopistica, che li conduce a una morte sicura, mentre Juan non riesce neanche ad avere piglio tra il suo pubblico), la presenza costante di personaggi di questo tipo è sintomatica della considerazione del popolo dimostrata da Hernández: una massa da illuminare, bisognosa di un individuo che si distingua e prenda in mano le redini del gruppo.

³⁰ O. Cano, *Miguel Hernández y el teatro como instrumento de transformación social*, p. 191.

³¹ M. Hernández, *Obra completa*, II, pp. 1896-1897.

³² *Ibid.*, p. 1897.

³³ M. Hernández, *Obra completa*, I, p. 550.

Lo stesso avviene in tutte le opere del teatro di guerra, che abbondano di personaggi-guida. Dalla madre di *La cola*, al soldato di *Los sentados*, fino ad arrivare a Eterno in *Pastor de la muerte* e ai discorsi di Pedro sopra citati. È nel teatro di questo periodo che possiamo rintracciare una chiara corrispondenza tra questi personaggi e il ruolo di mentore del popolo che il poeta si attribuisce durante la guerra. Tanto nei propri testi, come nella vita, recitando le sue poesie al fronte, combattendo attivamente in guerra e contribuendo a vari giornali di propaganda, egli incarna questo ruolo. Attraverso i discorsi dei personaggi-guida è quindi il poeta-guida Hernández che parla al popolo, riproducendo nel testo la funzione stessa che il testo mira a compiere.

Si tratta inoltre di una strategia amplificata dal fatto che i personaggi da guidare costituiscono spesso dei gruppi che intervegono coralmemente, come fanno notare De Paco e Díez de Revenga³⁴. Ciò dà luogo a una relazione individuo-gruppo che riproduce quella tra il poeta e il popolo.

Questo meccanismo raggiunge il suo apice nel momento in cui Hernández inserisce in alcune opere la *voz del poeta*. Si tratta di una voce fuori campo che interviene nel dramma, solitamente per accorrere in soccorso dei personaggi-guida quando il loro contributo non è stato sufficiente, o che li sostituisce quando questi sono assenti.

La prima apparizione della voce del poeta avviene in *El hambrecito*. La madre di un giovane deciso a partecipare alla guerra si oppone invano, reagisce disperatamente alla partenza del figlio, che non è riuscito a farle accettare le sue ragioni. Entra quindi in scena la *voz del poeta*, che invoca le madri affinché spingano i figli a raggiungere il fronte. La reazione provocata nella madre protagonista è significativa, la donna esclama:

Hijo, esa voz que oigo no sé dónde y parece que brota dentro de mi persona, ocupa tu puesto y me quita la soledad y la angustia. Reconozco la luz que envuelve desde hoy, y deo suelta la rienda de tus impulsos generosos. [...] Mirad, madres, mirad: ¡Mi hijo avanza como una semilla a convertirse en pan de todos los hijos que empiezan a brotar de los vientres maternos!³⁵

Le parole della madre ci mostrano in primo luogo che la voce del poeta è recepita dal pubblico con totale coinvolgimento, tanto che non sembra provenire da fuori, ma piuttosto nascere nell'animo di chi l'ascolta. In secondo luogo, la madre subisce un cambiamento radicale, che la porta ad accogliere appieno le idee diffuse dal poeta. Infine, la madre stessa, per effetto dell'entusiasmo contagiato dal poeta, si pone a guida del popolo: portando la propria esperienza all'attenzione delle altre madri si trasforma lei stessa in un personaggio-guida.

Il successivo intervento della voce del poeta ha luogo in un'altra *pièce* di *Teatro en la guerra*, *Los sentados*. I tre *sentados* sono uomini che non partecipano al conflitto, ma si limitano a commentarlo comodamente seduti al sole nella piazza del loro paese. Un soldato rivolge loro un attacco che li spinge a mettere in discussione il loro atteggiamento, al punto

³⁴ M. Hernández, *El labrador de más aire*, Cátedra, Madrid 1997, p. 34.

³⁵ M. Hernández, *Obra completa*, II, p. 1800.

che due *sentados* decidono di raggiungere il fronte. Solo uno di loro, più prudente e timoroso, non si risolve a partire. Sarà proprio la voce del poeta a convincerlo ad arruolarsi, come conferma una didascalia a lui riferita: “Se levanta, anda lentamente y, después de escuchar la voz siguiente [*la voz del poeta*], sale precipitado y decidido”³⁶. Ancora una volta, quindi, il contributo del poeta è decisivo per le iniziative dei personaggi popolari³⁷.

Tanto molti dei personaggi-guida come la *voz del poeta* raggiungono il loro obiettivo: Hernández ci mostra i cambiamenti radicali occasionati dalle loro parole, che convincono e incoraggiano tanto da capovolgere le posizioni altrui. Il successo di questi discorsi lascia intravedere la grande fiducia che l'autore ripone nella propaganda e, quindi, nelle possibilità del proprio ruolo.

L'esistenza delle guide del popolo è giustificata dalla presenza nel testo di personaggi da attaccare e da instradare, i quali costituiscono il secondo polo esemplare, i modelli negativi. In questo gruppo rientrano chiaramente i nemici ideologici, rappresentati dal borghese nel teatro sociale e dal *bando* nazionalista nel teatro di guerra.

La figura del *patrón* sfruttatore appare nelle prime due opere teatrali, e corrisponde perfettamente allo stereotipo del signore spregiudicato, superbo ed egoista, che per il proprio *status* sociale si crede in diritto di ottenere tutto ciò che vuole (perfino una donna che lo disprezza) e che punta a trarre il massimo profitto dalle sue proprietà, senza il minimo rispetto per i dipendenti. Nel teatro di guerra, invece, il *bando* nazionalista è quasi totalmente assente dall'azione, appare in maniera diretta solo una volta, in *Pastor de la muerte*, in un dialogo tra due soldati dei due schieramenti opposti, incentrato sull'atteggiamento dei repubblicani rispetto alla religione.

Nel teatro sociale il nemico riveste un ruolo centrale nella trama, che perde totalmente nel teatro di guerra. Si evolvono infatti le intenzioni del poeta. Nel teatro sociale le aspirazioni didascaliche puntano soprattutto al piano ideologico, per cui risulta importante presentare e descrivere al pubblico le idee rivali, innanzitutto per rafforzare le proprie. Nel teatro di guerra, invece, la portata ideologica (seppure ancora presente) si riduce. Questo succede innanzitutto in nome dell'urgenza: la priorità è che nuovi soldati si arruolino nel *bando* repubblicano, che la gente sostenga la lotta, ancor prima di creare seguaci del comunismo. Inoltre, Hernández sembra dare per scontato che il pubblico cui si rivolge la sua arte appartenga già al suo stesso schieramento. L'interesse principale passa ad essere quello di convincere chi, pur essendo a favore dei repubblicani, non partecipa alla guerra o la ostacola: i codardi, i pettegoli, le donne apprensive.

³⁶ *Ibid.*, p. 1812.

³⁷ Ha invece un carattere differente l'intervento della *voz del poeta* in *Pastor de la muerte*. Compare nella scena finale, fuori dall'azione drammatica, per accompagnare la proiezione della mappa della Spagna che simboleggia la vittoria repubblicana e il conseguente progresso. Non entra quindi nel dramma rivolgendosi a un personaggio o a un gruppo in particolare, è una poesia recitata ad accompagnamento di un effetto visivo. Non si tratta del poeta in quanto personaggio dell'opera, è il poeta stesso, fuori dal dramma, ad esprimersi.

Hernández lo spiega nella Nota previa a *Teatro en la guerra*, quando afferma che il suo teatro è un'arma "contra el enemigo de enfrente y contra el enemigo de casa"³⁸, riferendosi con l'espressione *enemigo de casa* proprio a questo gruppo.

Il nemico di casa più attaccato da Hernández, l'esempio negativo più frequente è quello del codardo. Questi personaggi tipici appaiono fin dalle opere di teatro sociale. Si tratta di coloro che, di fronte ad un oltraggio (che può essere tanto lo sfruttamento da parte del borghese, quanto il colpo di stato nazionalista), non reagiscono attivamente, preferiscono subire con tolleranza piuttosto che correre i rischi della rivolta. Nel conflitto sociale, questo atteggiamento è dettato da una rassegnazione delle classi umili ad essere sfruttate dal potere. È un sentimento che trova espressione, ad esempio, nelle parole di un minatore: "Hemos nacido para ser pisados por el mundo entero"³⁹. I minatori accettano la propria condizione pazientemente, sono arrabbiati, ma allo stesso tempo associano la loro passività al lavoro che fanno: l'essere minatori imprime in loro un tratto indelebile che li predestina alla sopportazione. Così espongono l'analogia (da cui il titolo dell'opera) tra la pietra che lavorano e il loro carattere:

Minero 4°: –Hemos sido engendrados en la piedra, pastor, no te extrañe tanta paciencia.

Minero 5°: –Tú sabes que somos los hijos de la piedra.

Minero 1°: –La piedra nos parió, la piedra nos ha sustentado, en la piedra vivimos y bajo la piedra vamos a morir seguramente sin levantar un solo brazo contra quien nos maltrata⁴⁰.

È una posizione fortemente criticata da Hernández, che attraverso il *Pastor* cerca di convincere i minatori delle loro possibilità, utilizzando la stessa metafora della pietra:

La piedra sabe amenazar y castigar cuando la empuja la pólvora del barreno. La piedra se enfurece cuando la maltratan el sol y el pico. La piedra silba colérica y peligrosa manejada en la honda. La piedra se desploma poderosamente sobre los pueblos cuando la recorre el rayo. La piedra se revuelve contra quien la golpea rugiendo y bramando⁴¹.

Addirittura, per dimostrare come trova assurda l'immobilità dei minatori, Hernández oppone loro tre personaggi, un *manco*, un *ciego* e un *cojo* che si ribellerebbero se ne avessero la possibilità fisica, a differenza degli altri che, pur potendo, non agiscono.

La stessa fermezza nel voler lasciar "rodar el mundo a su sino"⁴² è espressa dai contadini compagni di Juan. Questi giustificano la loro rassegnazione con i rischi a cui andrebbero incontro ribellandosi al padrone:

³⁸ M. Hernández, *Obra completa*, II, p. 1787.

³⁹ *Ibid.*, p. 1594.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 1597.

⁴¹ *Ibid.*, p. 1597.

⁴² *Ibid.*, p. 1680.

Ante don Augusto, Juan,
 Tenemos grandes motivos
 Para no vagar altivos,
 Aunque ganas bien nos dan.
 Es dueño de nuestro pan,
 Y en cuanto quiera querer
 Hará más daño que ayer,
 Hoy, y más que hoy, mañana,
 Que está en su mano la gana
 Y está en su mano el poder⁴³.

La prudenza dei lavoratori deriva dunque dal timore che la situazione possa peggiorare e che la rivolta, anziché portare giustizia, scateni solamente l'ira del signore, nelle cui mani sono le condizioni di vita dell'*aldea*. Il centro del dibattito tra i contadini e Juan ruota intorno al limite tra la prudenza e la codardia, tanto che Juan esclama, per sottolineare il confine fra le due: "Prudencia lo suficiente, / pero no la del cordero"⁴⁴.

La condanna dei vili è messa in atto ancor più decisamente nel teatro di guerra, "un canto a la defensa de Madrid y al heroísmo de sus defensores, pero también, una vez más, a la vigorización del espíritu combatiente"⁴⁵. Tanto che, in *Teatro en la guerra*, la *pièce* *Los sentados* ruota completamente intorno a questo tema, che ha assunto ormai un ruolo centrale per il poeta, vista la necessità di nuove leve per il *bando republicano*. I protagonisti di *Los sentados* sono presentati come degli irresponsabili, che preferiscono non compromettersi e vivere tranquillamente: le accuse del soldato, però, fanno capire loro che non ci sono scuse che tengano di fronte alla gravità della situazione e che combattere per la propria patria dovrebbe rappresentare motivo di orgoglio, non di paura.

In *Pastor de la muerte* la viltà e l'incomprensione della necessità della guerra sono comuni a tutti i personaggi popolari di *Aldea del Chopo*. Non riescono a vedere la guerra a lungo termine, si concentrano sui mali presenti. La voce della saggezza popolare spinge i vecchi a sostenere: "Siempre es sagrada la paz"⁴⁶, per avallare l'affermazione delle madri, che dicono a proposito della pace: "Más que la guerra valdrá, por muy poquito que valga"⁴⁷. Si riprende quindi l'argomento dei contadini di *El labrador de más aire*, che preferiscono assicurarsi quel poco che hanno piuttosto che metterlo a repentaglio in nome di una possibile migliona.

Non rientrano nel gruppo dei vili solo coloro che non vogliono partecipare alla guerra, ma anche quei soldati che, una volta al fronte, non combattono valorosamente. Ampio spazio è dedicato loro in *Pastor de la muerte*, dove addirittura compaiono tre personaggi chiamati Cobarde 1°, 2°, 3°.

⁴³ *Ibid.*, pp. 1681-1682.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 1680.

⁴⁵ J.A. Hormigón, *Miguel Hernández y su "Teatro en la guerra"*, p. 28.

⁴⁶ M. Hernández, *Obra completa*, II, p. 1826.

⁴⁷ *Ibidem*.

Nonostante le giustificazioni apportate dai codardi, la loro condanna è totale nelle opere di Miguel Hernández, fino ad arrivare al punto che il poeta attribuisce ad essi la responsabilità delle disfatte in guerra: Pedro, tipo del combattente valoroso, rintraccia nella codardia dei soldati la causa della perdita di dieci paesi da parte dei repubblicani. Quando i soldati parlano della fame, della sete, delle ferite e della mancanza di armi per giustificarsi, Pedro non è disposto a sentire ragioni: un soldato valoroso si alimenta di ira, non sente la sete né il dolore e si procura le armi sottraendole ai nemici. Per i codardi non c'è scusa che tenga, sono per il poeta un male della società.

Allo stesso tempo, c'è un altro gruppo che in qualche modo partecipa alla loro viltà, alimentandola e giustificandola. Si tratta delle donne in quanto madri, sorelle e fidanzate delle leve repubblicane. Queste donne, pur di non essere abbandonate dai loro uomini e di non vivere la preoccupazione di saperli al fronte, si disperano della loro partenza, li incitano a restare a casa, smorzano la loro volontà di lotta.

Questo tema è ampiamente discusso in due *pièces* di *Teatro en la guerra*, *La cola* e *El hombrecito*: in entrambe, infatti, è presente lo stereotipo di donna apprensiva. Nella prima, delle donne chiamate *deslenguadas* si vantano di stare tranquille per i propri mariti e figli poiché essi non stanno combattendo in guerra: quello che secondo Hernández dovrebbe essere motivo di vergogna è in realtà visto da loro come una fortuna. In *El hombrecito*, invece, una donna cerca di dissuadere il giovane figlio dal partire per il fronte, per il timore di rimanere sola. Arriva al punto di chiedere al ragazzo di insegnarle il saluto fascista, in modo da poter essere entrambi al sicuro nel caso arrivino i nazionalisti; i suoi argomenti non valgono a placare l'entusiasmo del figlio, che la lascia risolutamente. La situazione della madre, in ogni caso, non è ridicolizzata come quella delle *deslenguadas*. Il dramma che lei vive non è ignorato dall'autore, anche se il suo intento è quello di convincere le donne ad accettare con orgoglio il valore dei loro uomini.

La stessa profondità è data ai personaggi femminili di *Pastor de la muerte*, in particolare a quelli vicini a Pedro: sua madre María, la sua fidanzata Ana e sua sorella Amparo. Tutte e tre sono sconvolte alla notizia della partenza di Pedro, una frase rivoltagli da María è significativa dell'intensità del suo sentimento: "Cuando comience tu marcha / comenzará mi ataúd"⁴⁸. Ma le preghiere e i singhiozzi delle tre donne non bastano a distogliere Pedro dal suo proposito, non servono a nient'altro che a rendergli più difficile la partenza. I discorsi delle donne hanno un'influenza così negativa che imbrigliano il protagonista e lo soffocano, come dimostra questa didascalia: "La MADRE y la HERMANA abrazan a PEDRO, que queda como prisionero"⁴⁹. La fidanzata, poi, è capace addirittura di concedersi a Pedro affinché egli non parta.

Hernández, sebbene non condivide l'atteggiamento delle donne di fronte alla guerra e ne riveli le disastrose conseguenze, sembra allo stesso tempo cosciente della difficoltà della loro situazione. La codardia delle donne è molto più accettata di quella degli uomini, o perlomeno non è tanto ridicolizzata. Infatti, d'accordo con la mentalità dell'epoca, la donna non è collocata sullo stesso piano dell'uomo. È considerata timorosa per natura, tant'è che,

⁴⁸ *Ibid.*, p. 1835.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 1839.

in *Pastor de la muerte*, quando Pedro deve invitare i propri compagni a combattere valorosamente, li esorta: “Hemos de vencer: vencer / y vengar al Comandante / siempre mirando adelante / y no atrás como la mujer”⁵⁰.

Ad ogni modo, che siano in parte comprensibili o totalmente spregevoli, gli uomini codardi e le donne apprensive sono il bersaglio prediletto delle critiche hernandiane, l'esempio negativo per eccellenza. Nell'ottica dell'autore, questi personaggi rappresentano, nel contesto della guerra civile, la rovina della società. Ciò non significa che nel teatro di guerra l'autore metta da parte la propria ideologia comunista. Si tratta piuttosto di una scelta pratica: se per poter realizzare l'ideale di una società comunista è indispensabile liberare la Spagna dai nazionalisti, il primo passo è attirare il maggior numero di leve verso il *bando republicano*, tramite l'esaltazione dei coraggiosi, e la stigmatizzazione di chiunque ostacoli il loro lavoro.

Il teatro di Miguel Hernández mostra quindi chiaramente come l'autore viva la propria vocazione alla scrittura in stretta relazione con la responsabilità sociale che essa gli procura. In quanto poeta, egli si sente “viento del pueblo”⁵¹, che si lascia dirigere dal popolo per dar voce ai suoi bisogni e che allo stesso tempo si propone di guidarlo mostrandogli la direzione del suo benessere. Il suo è un teatro del popolo, che ne è il protagonista indiscusso, riprodotto attraverso tratti stilizzati ma quantomai realistici. Ed è soprattutto un teatro per il popolo. Da un lato, infatti, l'evoluzione dell'ideologia politica hernandiana avviene in direzione di un sempre maggior avvicinamento alla rivalsea dei subordinati, degli oppressi, in definitiva della classe popolare. Dall'altro, le opere teatrali impegnate, nelle loro caratteristiche strutturali e formali, rivelano il ruolo prioritario che il pubblico popolare riveste per Hernández.

Il teatro di Miguel Hernández non è solo il riflesso di una forte convinzione politica. La sua produzione teatrale e la poesia del periodo bellico inseriscono appieno Hernández nel gruppo di scrittori che partecipano alla *Ponencia colectiva*, che il poeta firma con altri intellettuali in occasione del *II Congreso Internacional de Escritores Antifascistas*, tenutosi a Valencia nel 1937.

Nel suo tentativo di incidere sulla società dell'epoca, di penetrare gli animi del pubblico e incoraggiarne l'azione, il teatro di Miguel Hernández costituisce una straordinaria professione di fede nelle possibilità dell'arte come strumento di propaganda.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 1896.

⁵¹ M. Hernández, *Obra completa*, I, p. 550.

RECENSIONI E RASSEGNE

RECENSIONI

STEFANO MANFERLOTTI, *Cristianesimo ed ebraismo in Joyce*, Bulzoni, Roma 2014, 130 pp.

La prima cosa che colpisce in *Cristianesimo ed ebraismo in Joyce* di Stefano Manferlotti, uscito nella Piccola Biblioteca Joyciana diretta da Franca Ruggeri per i tipi di Bulzoni, è lo stile che diventa sostanza. In un centinaio di pagine eleganti, informate, ricche di osservazioni acute e di rimandi illuminanti, l'autore attraversa le opere di Joyce, da *Dubliners* al *Portrait* a *Ulysses*, seguendo il filo di riflessioni ed episodi incentrati sull'alternanza, l'opposizione e, alla fine, la compenetrazione di cristianesimo ed ebraismo. Le due religioni e i sistemi di vita che le incarnano, terminato il libro se ne ha piena consapevolezza, rappresentano la diastole e la sistole del cuore narrante di Joyce, perché intimamente legate alla condizione irlandese e insieme, per il confronto / scontro con l'altro che esse comportano, alla moderna condizione umana.

L'evidenza fornita dal *Portrait* e da *Ulysses*, si legge in apertura di questo studio, conferma quanto emerge dall'esperienza di vita di Joyce, e cioè che

la religione cattolica non poteva che assurgere a tema di accentuata rilevanza per uno scrittore che, a somiglianza del protagonista dei suoi primi cimenti, era stato negli anni decisivi della formazione figlio adottivo dei gesuiti e partecipe di una cultura, quella irlandese, in cui le pratiche devote scandivano *de facto* modi e ritmi della vita collettiva. Che tutto ciò andasse in qualche modo a definire e rafforzare una identità nazionale interessa poco a Joyce, che anzi individua assai presto l'eso prezzo imposto per questa via ai suoi concittadini: una politica messa costantemente sotto tutela, intromissioni inaudite nella sfera del privato e della sessualità in particolare, limitazioni altrettanto umilianti imposte dalla dogmatica al libero esercizio del pensiero. A livelli più bassi, bigotterie e conformismi trasformati in modelli di pensiero e di azione (p. 14).

Sull'evidenza testuale e biografica Manferlotti innesta una riflessione semplice e vera: a differenza di altri scrittori della letteratura europea, Bernanos, Mauriac, o britannica, Waugh Greene, Burgess, Joyce non è un cattolico problematico. Il suo assorbimento della dottrina e della cultura cattolica e la sua presa di distanza da essa appaiono fisiologici, privi di livore. In questo senso, che Leopold Bloom sia il protagonista di *Ulysses* è fondamentale: "Se [...] nel *Portrait* a Stephen Dedalus è concesso di riversare sulla Chiesa la 'gialla insolenza' di chi già fu un praticante, in *Ulysses* ogni radicalizzazione si stempera nel prudente ma fermo sorriso di un ebreo che ancor più di lui proviene dall'alba della storia" (pp. 15-16). Bloom, ebreo non ortodosso inserito in una società intrisa di cattolicesimo, fornisce una triplice prospettiva, laica, ebraica, cristiana, che consente al romanzo di abbracciare il mondo irlandese e occidentale in quel passaggio centrale della modernità che è stato il primo Novecento.

Cristianesimo ed ebraismo in Joyce è diviso in quattro tempi o atti di una commedia seria ambientata a Dublino, protagonisti Leopold Bloom e Stephen Dedalus, l'ebreo e il cristiano, coprotagonisti i *Dubliners* in senso lato, inclusi quelli che popolano *Ulysses*. Il primo tempo, *Stephen Dedalus nel quartiere ebraico*, prende le mosse dal *Portrait*, dalla prima visita, sconfinamento in realtà, di Stephen al quartiere ebraico di Dublino. Il 'viaggio' coincide con la scoperta del sesso per il giovane e tormentato cattolico educato dai Gesuiti:

he had wandered into a maze of narrow and dirty streets. From the foul laneways he heard bursts of hoarse riot and wrangling and the drawling of drunken singers. He walked onward, dismayed, wondering whether he had strayed into the quarter of the Jews. Women and girls dressed in long vivid gowns traversed the street from house to house. They were leisurely and perfumed. A trembling seized him and his eyes grew dim. The yellow gas-flames arose before his troubled vision against the vaporous sky, burning as if before an altar. Before the doors and in the lighted halls groups were gathered arrayed as for some rite. He was in another world: he had awakened from a slumber of centuries (p. 18).

Come nota Manferlotti, la prima e unica volta in cui nel *Portrait* si parla esplicitamente di ebrei li si accosta alla sporcizia e al sesso mercenario. Il mondo ebraico è sinonimo di esotismo ed evasione, intimorisce e affascina al tempo stesso. Il lirismo della descrizione del *Portrait* è comunque un avanzamento, formale prima ancora che filosofico e morale, rispetto a *Dubliners*, dove i richiami agli ebrei sono più numerosi e quasi sempre negativi: i due ragazzi di *An Encounter*, che attraversano la Liffey in traghetto in compagnia di due operai e di “a little Jew with a bag” (p. 20); il gigolo di *A Little Cloud*, che evoca “thousands of rich Germans and Jews, rotten with money”, pronte a pagare per i suoi favori (p. 21); e, in *Grace*, Mr Harford, che da piccolo usuraio diventa “the partner of a very fat, short gentleman, Mr Goldberg”, e ne abbraccia “the Jewish ethical code”, diventando agli occhi dei suoi correligionari cattolici un “Irish Jew”, punito per retribuzione divina con un figlio Down.

Un apostata e un non credente, il secondo capitolo del libro, vede l'adulto ebreo Bloom e il giovane cattolico Stephen accomunati dall'appartenenza e al tempo stesso il distacco dalla religione e cultura ereditate. “All'interno di *Ulysses*”, osserva Manferlotti, “i riferimenti più numerosi e densi di significato all'ebraismo e al cristianesimo/cattolicesimo (irrilevanti i cenni al protestantesimo, data l'ambientazione irlandese della storia) fanno capo a Bloom e Stephen, che anche per questa strada acquisiscono la complementarietà che li contraddistingue (padre e figlio che si cercano) e definiscono le distanze che li separano (padre e figlio che non si trovano)” (p. 30). Qui l'autore suggerisce una proporzione aritmetica – *Bloom* : *ebraismo* = *Stephen* : *cristianesimo/cattolicesimo* – ovvia solo a prima vista, e come tutte le cose ovvie fondamentale. Se i due sono, come si diceva, dentro e fuori le rispettive eredità culturali e religiose, quello che li distingue per contrasto è l'accostamento differente all'altra religione, anche se comune a entrambi è la modalità ironica e parodistica che quasi sempre accompagna le loro riflessioni. L'erudizione filosofica e religiosa di Stephen Dedalus, di Buck Mulligan e di altri personaggi di *Ulysses* come del *Portrait* è costantemente accompagnata da una sorta di 'sprezzatura' tutta irlandese.

Stephen dedica all'ebraismo pensieri occasionali, e per lo più indotti da osservazioni di altri, o dalle circostanze; ben diverso, comprensibilmente, è il fervore intellettuale, caratterizzato anche da un tipico e giovanile sfoggio “di uno stile ampolloso, libresco, arcaizzante” (p. 31), con cui smantella l'edificio cattolico ortodosso da cui era già fuggito nel *Portrait*. Bloom invece, pur essendo fortemente, anche se in modo non ortodosso, condizionato dal sistema culturale ebraico in senso sociale e personale (“l'ebraismo, cioè, vissuto come catalizzatore di sentimenti che toccano prima il padre scomparso e poi la moglie Molly”, p. 31), attua per tutto il romanzo una riflessione sui riti, i miti, i luoghi di culto, le tradizioni e le superstizioni del cristianesimo. La differenza è data dal fatto che l'outsider Bloom (come gli viene ripetutamente ricordato nel romanzo, e proprio a causa della sua religione) non può fare a meno di confrontarsi con il cattolicesimo/cristianesimo in un paese come l'Irlanda di inizio Novecento.

Che la politica, i rapporti sociali, le tradizioni, i ritmi dell'anno e del giorno (il 16 giugno 1904, in cui si svolge *Ulysses*) siano in Irlanda inestricabilmente legati al cattolicesimo e ai suoi riti è chiaro

fin dall'attacco del romanzo, nella Torre Martello a Sandycove, dove l'apparizione di Buck Mulligan è parodia irriverente del rituale cattolico:

Stately, plump Buck Mulligan came from the stairhead bearing a bowl of lather on which a mirror and a razor lay crossed. A yellow dressing-gown, ungirdled, was sustained gently behind him on the mild morning air. He held the bowl aloft and intoned: 'Introibo ad altare Dei'. Halted, he peered down the dark winding stairs and called out coarsely: 'Come up, Kinch! Come up, you fearful Jesuit!' Solemnly he came forward and mounted the round gunrest. He faced about and blessed gravely thrice the tower, the surrounding land and the awaking mountains. Then, catching sight of Stephen Dedalus, he bent towards him and made rapid crosses in the air, gurgling in his throat and shaking his head (p. 32).

La parodia scopre il suo lato serio quando Mulligan rimprovera a Stephen di non aver voluto pregare al capezzale della madre morente, nonostante lei glielo avesse chiesto. È un incubo che tornerà a più riprese nel romanzo, culminando nel XV episodio, quando il Figlio confronta il fantasma della Madre e, contemporaneamente, Bloom si confronta con il padre morto. Il sarcasmo tagliente di Mulligan non lascia Stephen insensibile. Manferlotti evoca la scena vividamente:

Stephen non può evitare che agli occhi della mente riprenda forma l'immagine della madre in agonia e che dentro di sé vibrino le parole dell'Ufficio dei Morti, cariche di quella che Dante aveva chiamato 'sustanza di cose sperate' e che per la morente erano state la sanzione della interminata pace che l'attendeva: 'Her glazing eyes, staring out of death, to shake and bend my soul. On me alone' (p. 41).

Da qui in avanti, in Stephen il cristianesimo seguirà un movimento oscillatorio, tra l'accettazione di una cultura che ha dato origine a "mitografie pregne di senso, a opere d'arte immortali", e che tocca quanto dentro di lui concerne sentimenti ed emozioni, e il rifiuto di un sistema di convenzioni, superstizioni e credenze che soffocano gli individui e la nazione d'Irlanda.

Nel terzo tempo del libro, *A messa con Leopold Bloom*, l'ebreo, come il profeta Daniele, entra nella tana del leone: la chiesa di Ognissanti a Dublino. Lo fa con l'ironia e il cinismo quieto che distinguono il personaggio. Mentre osserva i fedeli riuniti (belle donne incluse) si produce in una serie di associazioni mentali e giochi di parole irriverenti legati alla liturgia che si sta svolgendo sotto i suoi occhi. Arrivando a cogliere, al di là della dissacrazione mentale, una delle caratteristiche fondamentali di ogni religione: il senso di unione profonda, rituale, che la cerimonia sacra comporta. Bloom invidia il senso di appartenenza dei fedeli che ricevono la comunione: "Then feel all like one family party, same in the theatre, all in the same swim. They do, I'm sure of that. Not so lonely" (p. 59). 'Non così soli', dice l'ebreo a cui periodicamente i concittadini fanno sentire la sua estraneità di fondo al corpo sociale. "E certo è curioso", nota Manferlotti aprendo al mondo fuori Dublino, "che negli stessi anni (*Il processo* è del 1925) uno scrittore come Kafka, dotato di un bagaglio intellettuale ben più elevato di quello del personaggio creato da Joyce, avvertisse anch'egli la sotterranea pena di essere escluso dai benefici che, in cambio della resa della ragione, può offrire la fede religiosa. Nel suo caso, con una consonanza con Bloom che per certi versi appare paradossale (Leopold, pur essendo ebreo, non manifesta alcuna nostalgia per le credenze degli avi), la religione giudaica" (p. 63).

Questo porta a riflettere su una delle caratteristiche principali dell'opera di Joyce: lo scrittore irlandese va dritto al cuore della civiltà occidentale, alla sua matrice cristiana e all'imprinting sociale e culturale che ne deriva. In questa prospettiva, la parentela più prossima di Joyce è con i poeti modernisti, Eliot *in primis* ma anche il Pound dei *Cantos*, nel suo geniale e caotico "monument

including history". Come Eliot e Pound, Joyce sente la necessità della citazione e della sua collocazione strutturale nell'opera, ma con un gusto della dislocazione e perversione della parola tipicamente irlandesi, lo stesso che passerà a Beckett, a Banville, ai romanzieri del nuovo millennio, Joseph O'Connor come Claire Kilroy o Kevin Power.

L'ultimo tempo, *Orgoglio e pregiudizi*, su chiesa e nazionalismi, cala le riflessioni e le esperienze religiose di Bloom e di Dedalus *in corpore vili*, portandole a contatto, anche brusco, con le vicende dell'indipendenza irlandese e i suoi nazionalismi esasperati. Che si intrecciano, secondo una dinamica ricorrente nella moderna storia occidentale, con l'affermazione dell'identità nazionale e linguistica attraverso l'esclusione dell'altro, nella fattispecie l'ebreo. Si comincia dai pregiudizi antisemiti più forti, perché legati alla fisicità e alla sfera sensoriale. In chiusura del IX episodio Buck Mulligan, incrociando per strada Bloom, fa notare a Stephen il suo occhio lubrico; è un'associazione che Manferlotti riporta "a pregiudizi che avevano trovato una loro proiezione esterna già nelle arti figurative del Medioevo per trionfare molti secoli dopo nella propaganda nazifascista e, in tempi ancora più recenti, in quella attiva in diversi paesi arabi, al prognatismo come tratto che connoterebbe la 'razza' ebraica" (p. 66). A questo vanno ovviamente aggiunti lo sproporzionato naso adunco, indice di rapacità, e il *fetor judaicus*, evocato dal narratore del XII episodio, e riferito direttamente a Bloom da Punch Costello nel XV episodio: "The fetor judaicus is most perceptible". Non ultimi, gli insulti a carattere zoomorfo; sempre il narratore del XII episodio: "There's a jew for you! All for number one. Cute as a shithouse rat".

Nel II episodio di *Ulysses*, i pregiudizi razziali più comuni rivolti agli ebrei, rapacità ed erranza, sono proclamati da Mr Deasy, il preside della scuola dove insegna Stephen, con una virulenza e un linguaggio tali, osserva Manferlotti, da sembrare una parodia dei discorsi di Hitler e Gobbels, se il paragone non fosse anacronistico, venendo il romanzo di Joyce qualche anno prima: "England is in the hands of the jews. In all the highest places: her finance, her press. And they are the signs of a nation's decay. Wherever they gather they eat up the nation's vital strength. I have seen it coming these years". Il culmine dell'ostilità repressa nei confronti degli ebrei si ha nel XII episodio, quando Bloom subisce in prima persona l'aggressività verbale del "Citizen", che gli chiede sarcastico a quale nazione appartenga (non certo all'Irlanda, non a pieno diritto), e poi lo assale con parole durissime che rivelano una violenza fisica a stento repressa e sempre pronta a esplodere: "By Jesus, says he, I'll brain that bloody jewman for using the holy name. By Jesus, I'll crucify him so I will".

Stupisce che, tornando a casa dalla sua infedele Penelope, la moglie Molly, Bloom riesca a ritrovare una certa calma e una visione del mondo non amara. Ha già esposto, nel XV episodio, la sua utopia di un'umanità senza contrasti e finalmente unita: "I stand for the reform of municipal morals and the plain ten commandments. New worlds for old. Union of all, jew, moslem and gentile. [...] Esperanto the universal language with universal brotherhood. No more patriotism of barspongers and dropsical impostors". Parole che ricordano il ritratto del Commonwealth ideale fatto da Gonzalo nella *Tempesta*, l'unica opera di Shakespeare che, come *Ulysses*, segue da vicino le unità di tempo, luogo e azione. Ora, nel XVII episodio, a fine giornata Bloom fantastica di viaggi in terre esotiche e lontane, tra popoli più disponibili ad ascoltare il suo verbo di fratellanza. Al suo ecumenismo fa eco, in conclusione, il monologo di Molly, dove la donna, lasciando affiorare il ricordo degli anni giovanili a Gibilterra, ricompono una microumanità pacifica e cosmopolita, composta dei soldati della guarnigione inglese, di suo padre, di Bloom, di lei stessa, di marinai venuti da tutto il mondo, e poi "the Greeks and the jews and the Arabs and the devil knows who else from all the ends of Europe".

A differenza di Stephen Dedalus, precocemente invecchiato tra incubi personali e l'incubo senza risvegli della Storia, Bloom, più ricco di saggezza e reso paradossalmente meno amaro dalla sua condizione di outsider, apolide quasi,

ha delle vicende umane una visione meno estrema e più dinamica, che consente al mare della vita di lasciarsi almeno incresparsi dalla speranza. Forse il suo viaggio resterà solo un gioco della fantasia, come un libro destinato a non essere mai scritto, forse questo piccolo ebreo non lascerà più una città che come la Praga di Kafka ("Questa mamma ha gli artigli", ha lasciato scritto Kafka nei suoi diari) non vuole lasciare andare i propri figli, ma nella sua erranza di un solo giorno ha visto la morte (Paddy Dignam) e la vita (il bambino appena partorito da Mina Purefoy), ha conosciuto, come il grande Ulisse, il cuore degli uomini e ha permesso che Dublino diventasse il mondo (pp. 98-98).

È il bel finale di Manferlotti a un libro che dice molto in poco spazio, e si legge come un piccolo romanzo all'interno del maggiore.

Arturo Cattaneo

JUSTYNA KOSTKOWSKA, *Ecocriticism and Women Writers. Environmentalist Poetics of Virginia Woolf, Jeanette Winterson and Ali Smith*, Palgrave Macmillan, London 2013, 190 pp.

Environmental literary criticism is a relatively new field of research, born at the beginning of the 1990s – although hints of it can be found in several works starting from the 1970s – and as such it is still open to multiple influences from different fields. What appeared more clearly in recent years, though, is a division between a ‘first wave’ and a ‘second’ or ‘revisionist wave’ of environmental studies. According to Laurence Buell, probably the most eminent scholar and theorist of environmental literature, critics of the ‘first wave’ considered environment as literally a ‘natural’ environment, where human and nature were still separated and opposed to each other, and it mainly focused on the well being of Planet Earth and on all the risks it was undergoing.

With the turn of the century a new conception of environmentality starts being discussed. This ‘second wave’ ecocriticism discusses the organicistic models of conceiving both the environment and environmentalism, in a perspective considering both natural and built environments as living together and deserving the same attention.

Second wave ecocriticism goes then a step further, understanding that human environment should not be considered as a mere frame but as an active presence, suggesting the implications of human history in natural history. Contemporary ecocriticism considers therefore ambientality as a property of every text, also because everything humans do bears traces of the environment at different levels. It is in this perspective that Justyna Kostkowska writes her *Ecocriticism and Women Writers. Environmentalist Poetics of Virginia Woolf, Jeanette Winterson and Ali Smith*.

For those who know the work of Virginia Woolf, Jeanette Winterson and Ali Smith, the choice to analyse the three authors together appears quite evident. Not only Winterson and Smith clearly admitted Woolf’s influence on their works, they are also linked by reciprocal interests (Winterson is editor of Woolf’s novels and co-author with Ali Smith of a serial novel, 52, published in *The Guardian*), and their works, as Kostkowska explains, share several themes such as “the innovative character of their prose, which puts language in the foreground to pose alternatives to mimetic representation and realism; and an essentially modernist confidence in the redemptive, transformative value of art” (p. 4).

What surprises is, on the contrary, the fact of not having included, in this analysis, Winterson’s *The Stone Gods*, a novel clearly facing environmental themes, even though Justyna Kostkowska tries to explain from the very beginning of her volume the reasons for her choice. Quoting Buell she admits that she intended to work on language as “the instrument through which we acquire knowledge about the environment and through which we acquire or change attitudes towards it” (p. 6), wishing therefore to explore not the ecological theme, but the ecological attitude of writing because:

Environmentalism is an attitude, a way of thinking, and certain habits of thought are pervasively anti-ecological and anti-environmentalist because all thinking has practical consequences (p. 165).

The section opening of the book is dedicated to Virginia Woolf, with a first chapter focusing on what Kostkowska calls the ‘ecological imagination’ of *Kew Gardens* and *Jacob’s Room*. These three chapters are deeply indebted with ecofeminist critique, as the author herself admits, and yet it is interesting to read of the connections between the environment and Woolf’s creative process, emphasizing the role of nonhuman in *Jacob’s Room* as equal to human subjects. Kostkowska then focuses on *Mrs. Dalloway*, a novel which has already been the object of ecocritical analysis for the important role the city plays in it. The author also concentrates on the “elaborate multiplicity of perspectives”

created by indirect discourse as a quality suggesting a “dialogic, polyphonic and therefore ecological text” (p. 33). The last book under exam is *The Waves*, a novel where nonhuman and disembodiment are among the keys to its reading, although Kostkowska mainly settles her attention on the monologues section and on how they inscribe human presence into the natural description, in this way conveying the concept of only ‘one’ reality made both of human and nonhuman.

The following section is dedicated to Jeanette Winterson, starting from *Written on the Body*, actually the most discussed – if not the most famous – of Winterson’s novels, although mainly for its experimental ungendered narrative voice and its relationship to feminist and lesbian politics and never for its link to Winterson’s ecological consciousness. Kostkowska, on the contrary, underlines how, by “a closing up of the distance inside the dichotomies of male/female, gay/straight, and human/nonhuman” Winterson’s novel “extends an ecological challenge to accept and respect difference in the world around us, and to learn to live with the Other” (p. 58). This is a key issue for ‘second wave’ ecocriticism, which actually tries to reconsider the relationship human-nonhuman through a tradition which has always considered the ‘Other’ as inferior and subjugated. The point Kostkowska underlines, and which appears as the most original one, is that Winterson’s narrator’s indefiniteness creates a possibility for an all inclusive “human and nonhuman otherness” (p. 60).

Chapter five is dedicated to *The Powerbook* and Kostkowska’s main focus is Winterson’s use of the term ‘world’, which she admits being “one of the anchors” for her environmentalist reading. Winterson writes in her novel that “in quantum reality there are millions of possible worlds” and Kostkowska sees it as a model of ecological diversity, as it stresses the need for an awareness of other possible worlds. This is probably the less convincing issue among the ones discussed, as it has mainly to do with Winterson’s quantum physics researches, which clearly appear in such novels as *Gut Symmetries*. Worthier of attention is the analysis of the multiple settings of the novel, where “the virtual and the geographical exist side by side” (p. 84). The novel is in fact set both in virtual reality and in very realistic places such as Capri and Anacapri or London and Paris. What Kostkowska argues is that the reader of *The Powerbook* must, in some way, adapt to the challenging place of the novel as if it was a new and unfamiliar environment.

Winterson’s section closes with a last chapter dedicated to *Lighthousekeeping*, read as a novel of multiplicity: multiple storylines, multiple characters, multiple identities, multiple realities. According to Kostkowska, it is this magic realism pervading the novel to function “as an ecopoetic device that challenges a single and hierarchically ordered worldview and encourages such attitudes as multicentrism and equal treatment of all beings” (p. 96). The main aspect on which Kostkowska reflects is the effect, produced by the novel, that “we are always reminded of the presence of other realities outside of the one we happen to inhabit” (p. 103). This same idea is shared by contemporary environmentalist critique, which points at abandoning a self-centered vision of the world towards an awareness of what lives outside us. *Lighthousekeeping* is though read as a training for readers to develop such awareness.

The remaining three chapters concentrate on the work of a contemporary of Jeanette Winterson: Ali Smith. In Chapter 7 Kostkowska analyses how Smith redirects attention from human to nonhuman through what she calls “her technique of microcosmic particularity: the treatment of the nonhuman through highly detailed description” (p. 107). Smith’s *Hotel World*, to which the chapter is dedicated, also counts a huge presence of nonhuman, like various kinds of animals, plants and insects, and Kostkowska notices how “all the main characters exhibit the overarching attitude of attention towards the nonhuman others that involves caring, thoughtfulness, and respect” (p. 111). Her assumption is that in Smith’s novel “the physical environment, natural and built alike, is an acting character” (p. 113) and having the novel several narrating characters, this narrative polyphony,

by displaying a diversity of viewpoints, becomes an example of 'ethical practice' where no one is privileged. This is the message of biodiversity: "all life is to be cherished" (p. 116) and Kostkowska explains that "unlike central omniscience, narrative polyphony encourages recognition of the presence and voice of others as the first step to empathy and collectivity" (p. 116).

She then examines Smith's first novel, *Like*, through the metaphor of the ecological intimacy of living with "strangers", of accepting the difference as part of the relationship, in this way honouring the diversity of life.

The volume closes with a reflection on identity, a major issue for the three authors here discussed. Both Winterson and Smith share the idea that "textual form exists in relationship with 'real life' and reader's identities and choices" (p. 143). Kostkowska however concentrates on the use of language as an instrument through which we acquire knowledge, even on our identity. Her point is that Smith's prose can be termed "realityfiction" as she uses "rhetoric as a means of refiguring the world" (p. 144) and her stories "bridge binaries and build a model of a diverse, inclusive world governed by ecological principles of the connectedness of all things" (p. 145). Moreover, many of Smith's narrations express environmentalist concerns, although Kostkowska is not interested in the author's environmental awareness in the subject of her narrative, but in the environmental awareness appearing behind her form and in the way her form works for the environmental cause.

Because of all these aspects, this can be considered as a work perfectly aligned with the most recent poetics of ecocriticism. Kostkowska does not simply report a list of ecological issues present in the novels, she investigates deeper interrelations between the works of Woolf, Winterson and Smith in search for a new way of conceiving the relationship between human and nonhuman because, she writes:

How we communicate ideas and tell stories about our experience is as important as our message itself. Any narrative that attempts to destabilize hegemonic patterns of thought and expression is inherently an environmentalist narrative – leading to a progressive transformation of reality through the very way we talk about it (p. 164).

In closing the book, one is anyhow led to wonder on the possibilities this theory might offer in examining more manifestly ecological novels such as Winterson's *The Stone Gods* but also Woolf's *To the Lighthouse*. It remains nonetheless a fascinating perspective of analysis both of Virginia Woolf and of two authors deeply indebted to her work.

Elisa Bolchi

RASSEGNA DI LINGUISTICA GENERALE E DI GLOTTODIDATTICA

A CURA DI GIOVANNI GOBBER

MATTEO RICCI, *Catechismo. Il vero significato di "Signore del cielo"*, Prefazione di S.E.R. Mons. Savio Hon Tai-fai, Introduzioni di G. Criveller e A. Olmi OP, Traduzione e note di Sùn Xùyì e di Antonio Olmi, Postfazione di S.E.R. Mons. C. Giuliodori, Edizioni San Clemente – Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2013, 500 pp.

Questa nuova edizione e traduzione del *Catechismo* di Matteo Ricci risponde all'esigenza di far rivivere l'intento originario che, quattro secoli fa, animò il gesuita maceratese nella stesura del testo. Come teologo e come evangelizzatore, Ricci formulò il suo catechismo in lingua cinese elaborando categorialità, immagini e riferimenti culturali in modo tale da entrare in un autentico dialogo con il 'letterato cinese', un dialogo tutto basato sulla pratica condivisa della ragione. Nella loro *Nota* al testo, i traduttori sottolineano in effetti l'importanza dei riferimenti al tomismo e alla tradizione buddista e confuciana, la cui corretta resa traduttiva consente di restituire al Catechismo il suo autentico senso e pertanto il suo interesse, del tutto attuale. Al medesimo intento di fruibilità risponde la scelta editoriale di ricorrere per il testo cinese ai caratteri semplificati attualmente in uso.

Sara Cigada

N. LABRIE – P. J. SCHULZ, *Does argumentation matter? A systematic literature review on the role of argumentation in doctor-patient communication*, "Health Communication", 2014, pp. 1-13

Partendo dal crescente interesse degli studiosi per il ruolo dell'argomentazione nel colloquio medico centrato sul paziente, gli Autori hanno recensito la letteratura esistente sul discorso argomentativo nella consultazione medica con l'obiettivo di tracciare una mappatura di come studiosi provenienti da aree diverse abbiano

applicato al contesto medico teorie e concetti relativi al discorso argomentativo. La ricerca è stata condotta su otto banche dati, indicazioni di esperti e una parte di ricerca manuale, adottando rigidi criteri di inclusione ed esclusione. In totale sono stati esaminati 1.330 abstract. I risultati proposti nell'articolo mirano a fornire un solido punto di partenza per ulteriori tentativi di integrazione tra studi teorici sull'argomentazione e ricerche sulla comunicazione nella consultazione medica.

Sarah Bigi

R. BOMBI ed., *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, Il Calamo, Roma 2013, 331 pp.

Il manuale costituisce la sintesi dei temi trattati durante il Corso di Aggiornamento Professionale in *Comunicazione istituzionale e internazionale* organizzato dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Udine nell'a.a. 2012/2013, finanziato dall'INPS, gestione ex Inpdap, e promosso da Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles. Il manuale inizia con una Premessa a cura di Raffaella Bombi nella quale è fornita una descrizione dettagliata del corso, la sua struttura, i moduli didattici, le attrezzature, i partecipanti e i criteri di valutazione adottati. Un primo breve capitolo a cura di Tullio de Mauro pone le basi per affrontare il tema della comunicazione istituzionale. I quindici capitoli che seguono trattano tematiche specifiche sviluppate nell'ambito dei diversi moduli e sono curati da: Federigo Bambi, Gaetano Berruto, Raffaella Bombi, Franco Del Campo, Claudia De Stefanis, Alfredo Fioritto, Angela Frati, Louis Godart, Diego Marani, Roberto Norbedo, Vincenzo Orioles, Maria Emanuela Piemontese, Renzo Rabboni, Raffaele Tito, e

Massimo Vedovelli. Conclude il volume una postfazione di Vincenzo Orioles.

Sarah Bigi

F. MACAGNO – D. WALTON, *Emotive language in argumentation*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, 292 pp.

In questa monografia gli Autori analizzano il concetto di ‘parola emotiva’ sullo sfondo delle ricerche più recenti relative all’argomentazione nell’uso. Il punto di partenza del lavoro è che quando parliamo – o scriviamo – raramente ci rendiamo conto che anche le singole parole possono nascondere interi passaggi argomentativi e ‘contenere’ definizioni che non sempre sono condivise. I ragionamenti impliciti nelle parole sono strettamente connessi a presunzioni e giochi dialogici, al punto che nelle parole che usiamo possiamo sottintendere un cambiamento implicito delle conoscenze del nostro interlocutore o uno stravolgimento della sua gerarchia di valori. Tuttavia di rado ci accorgiamo di questi effetti potenti dell’uso delle parole. Il libro sviluppa la tesi secondo la quale il linguaggio emotivo e le definizioni persuasive possono essere considerate tattiche argomentative in quasi tutti i casi di ragionamento. Il volume si compone di sette capitoli. I primi due sviluppano il tema delle parole emotive in rapporto all’argomentazione basata sui valori. Il terzo e quarto capitolo analizzano le definizioni come atti argomentativi altamente complessi, che possono essere considerati anche come atti linguistici di tipo particolare. Il quinto e sesto capitolo prendono in esame la dimensione del *commitment* alla luce delle definizioni intese come presupposizioni. Inoltre la dimensione del *commitment* viene analizzata nel contesto del dialogo persuasivo. Nell’ultimo capitolo i giochi dialogici vengono applicati all’atto linguistico di definizione o ridefinizione.

Sarah Bigi

S. RUBINELLI – A.F. SNOECK HENKEMANS, *Argumentation and Health*, John Benjamins, Amsterdam 2014, 147 pp.

Il volume consiste nella riedizione del primo numero della rivista *Journal of argumentation in context*, dedicata a ricerche empiriche nel campo degli studi sull’argomentazione. Il primo numero della rivista, uscito nel 2012, fu interamente dedicato a lavori focalizzati sullo studio dell’argomentazione nel contesto della medicina. Data la rilevanza che questo ambito di ricerca da tempo ha assunto, quel numero tematico è stato riproposto sotto forma di volume. I contributi che include toccano diverse e importanti aree dell’argomentazione in medicina: l’argomentazione nel consenso informato; il *decision making* tra medico e paziente; l’uso dell’argomento d’autorità; i criteri per la valutazione dell’argomentazione nel colloquio medico; le strategie argomentative nei materiali informativi riguardanti malattie e medicinali.

Sarah Bigi

I. KECSKES, *Why do we say what we say the way we say it?*, “Journal of Pragmatics”, 48, 2013, pp. 71-83

L’articolo si propone di spiegare i meccanismi alla base della produzione dei messaggi prendendo in esame il concetto di rilevanza (*salience*), osservato in riferimento sia alla produzione del messaggio che alla sua interpretazione. A partire da una ricognizione delle principali teorie che si sono occupate di rilevanza, Kecskes presenta una propria interpretazione di questo fenomeno, inscrivendolo in un approccio socio-cognitivo. Tale approccio pone particolare attenzione non solo a come la comunicazione viene influenzata dal contesto, ma anche a come essa stessa modifica il contesto nel quale avviene. Inoltre sostiene che la rilevanza si basa principalmente sulle conoscenze pregresse del parlante. In questo articolo sono presentati e descritti tre tipi diversi di rilevanza: *inherent salience*, *collective salience* e *emergent situational salience*. La prima è definita come una sorta di

preferenza intrinseca del parlante, che si sviluppa a partire dalle sue conoscenze pregresse e familiarità con determinati concetti e strumenti linguistici; la *collective salience* è condivisa con gli altri membri della comunità linguistica; infine, la *emergent situational salience* fa riferimento alla rilevanza di oggetti specifici ed elementi linguistici considerati nel contesto della produzione linguistica. I tre tipi di rilevanza vengono descritti in rapporto alla produzione linguistica e messi a confronto con concetti simili sviluppati in altri approcci. Kecskes conclude segnalando l'utilità dei tre tipi di rilevanza discussi per comprendere meglio il fenomeno della produzione linguistica e della sua interpretazione, in correlazione con il contesto comunicativo e le dimensioni implicite della comunicazione.

Sarah Bigi

F. PAGLIERI, *Choosing to argue: towards a theory of argumentative decisions*, "Journal of Pragmatics", 59, 2013, pp. 153-163

In questo articolo, Paglieri propone una nuova linea di ricerca incentrata sulle decisioni argomentative, ossia quella serie di decisioni che gli interlocutori si trovano a prendere nel momento in cui si profila la possibilità di uno scambio argomentativo. Basandosi su risultati empirici di lavori recenti, Paglieri sostiene l'importanza di approfondire la nostra comprensione dei fattori che motivano la decisione di coinvolgersi in uno scambio argomentativo e di condurlo con maggiore o minore intensità. Si tratta di combinare le acquisizioni della teoria dell'argomentazione con gli strumenti sviluppati nell'ambito del *decision making*. Paglieri esemplifica in questo articolo tale proposta applicando i principi della teoria dell'utilità per spiegare alcune decisioni di base che un individuo deve prendere se e quando entra in un dialogo argomentativo. Dimostra inoltre come gli approcci più tradizionali allo studio dell'argomentazione abbiano sinora privilegiato la descrizione di modelli ideali dell'argomentazione, lasciando quindi pressoché inesplorata un'area di studi più empi-

rici ma che permetterebbero di approfondire la nostra comprensione dei fattori in gioco durante gli scambi reali tra le persone.

Sarah Bigi

B. BALDI – E. BORELLO – M.C. LUISE ed., *Aspetti comunicativi e interculturali nell'insegnamento delle lingue. Cittadini europei dal nido all'università*, Atti del Convegno (Firenze, 14 marzo 2013), Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013, 272 pp.

Aspetti comunicativi e interculturali nell'insegnamento delle lingue. Cittadini europei dal nido all'università è stato il tema del Convegno che si è svolto a Firenze il 14 marzo 2013. Si è trattato del risultato della collaborazione tra due importanti realtà, ossia l'ANILS e il *Master in Pubblicità Istituzionale, Comunicazione Multimediale e Creazione Eventi* dell'Università degli Studi di Firenze giunto all'undicesimo ciclo. Gli Atti del Convegno, curati da Benedetta Baldi, Enrico Borello e Maria Cecilia Luise, comprendono contributi dei relatori intervenuti nella prima e unica giornata del convegno, ma anche saggi di coloro che sarebbero intervenuti nella seconda giornata di lavori. Il volume pertanto si divide in due parti, la prima raccoglie i saggi dei relatori del 14 marzo e la seconda parte i saggi di coloro che, pur coinvolti, non hanno potuto presentare la loro relazione (cfr. VI).

Il volume presenta una ricca panoramica su tematiche importanti per l'insegnamento delle lingue e per la formazione universitaria di coloro che seguono un percorso che ha come suo "principale oggetto la comunicazione nei suoi legami con il sistema economico-produttivo" (p. V). Dopo l'apertura dei lavori con le relazioni introduttive di Clara Vella (ANILS Firenze) e Leonardo Alessi (Presidente FISM della Toscana) su intercultura ed emergenza educativa degli alunni stranieri immigrati, seguono le relazioni di Leonardo Alessi su *La scuola interculturale e gli allievi stranieri* e *Il progetto English Every Day: un ponte tra scuola e ricerca* di Beatrice Salvadori. Il saggio di Paola Celentin su *Apprende-*

re una o più lingue: per un'educazione linguistica "liquida" analizza il concetto del bilinguismo precoce e propone un concetto di educazione linguistica "liquida" per favorire lo sviluppo del plurilinguismo nella scuola dell'infanzia, nella scuola primaria e nella scuola secondaria di primo grado. Paola Vettorel analizza nella sua relazione *English, Englishes, ELF: implicazioni e riflessioni glottodidattiche* le implicazioni glottodidattiche dell'inglese nel suo ruolo di lingua franca di comunicazione e le sue ripercussioni anche a livello interculturale. Segue il contributo di Paolo Balboni su *Cultura e civiltà: processi e prodotti* che propone l'insegnamento della cultura e civiltà non come modelli culturali singoli, bensì come processi di osservazione da costruire insieme agli allievi. Chiude il saggio una bibliografia che riporta le pubblicazioni italiane degli ultimi cinque anni sulla didattica della cultura e civiltà. Pierangela Diadori sottolinea nel suo saggio *Gestualità e didattica della seconda lingua: questioni interculturali* l'importanza nell'insegnamento della gestualità propria ad ogni sfera culturale della lingua e le sue implicazioni interculturali nella comunicazione non verbale. Pietro Cobetto Ghiggia sottolinea nel suo contributo *La didattica del greco antico nei corsi di laurea in beni culturali* lo stretto legame tra conoscenze linguistiche e storia della lingua per la comprensione di testimonianze culturali dell'antichità. Chiudono la prima parte del volume due saggi che intendono presentare il concetto di intercultura nel contesto della creazione di eventi (Marco Brusati, *L'intercultura nella progettazione degli eventi*) e per analizzare e comprendere in chiave interculturale due film di successo recenti, il francese "Benvenuti al Nord" e l'italiano "Benvenuti al Sud". L'analisi dei due film è stata svolta da un gruppo di studenti del Corso in *Consumo della comunicazione e mercato della lingua* della Laurea Magistrale in *Teorie della comunicazione* dell'Università degli Studi di Firenze.

La seconda parte del volume comprende sei saggi. Nel primo, *Aspetti comunicativi ed interculturali nell'insegnamento delle lingue*, Maria

Cecilia Luise analizza l'educazione linguistica plurilingue in chiave europea: "Il concetto di Educazione Linguistica Plurilingue è lo sfondo glottodidattico sul quale costruire un approccio inclusivo e umanistico-ecologico, per far crescere un cittadino europeo attraverso tutte le età, dal nido all'università" (p. 153). Enrico Borello analizza alcuni *Aspetti comunicativi ed interculturali nell'insegnamento delle lingue*, mettendo in luce cause di incidenti interculturali nella comunicazione verbale e non verbale e si sofferma sulla traduzione e la traducibilità dei linguaggi specialistici. Benedetta Baldi, invece, presenta nel suo saggio *Uguali e diversi: il paradosso della cultura* un'ampia riflessione sulla cultura e percorre l'evoluzione del suo significato nel tempo. Analizza il rapporto fra lingua e cultura, anche rispetto all'insegnamento linguistico e all'educazione interculturale in una società multiculturale. I contributi di Laura Pederzoli e di Giulia Tardi sono frutto di indagini e di ricerche svolte presso l'Università di Firenze. Il primo si occupa di *Consumo culturale delle glottotecnologie E-Learning e M-Learning* e presenta l'analisi svolta da più di 300 studenti su siti e applicazioni per dispositivi mobili che si occupano di insegnamento delle lingue, di turismo culturale e di intercultura. Giulia Tardi, invece, analizza in *Plurilinguismo e università* l'offerta formativa relativa alle lingue straniere, agli scambi internazionali, agli *stages* dell'Università di Firenze. Confronta poi i dati ricavati con i dati nazionali e presenta i dati relativi alle conoscenze linguistiche rilevate su un campione di più di 200 studenti dell'Università degli Studi di Firenze. L'ultimo contributo di Roberto Busso, *La comunicazione aziendale nei mercati globali*, sottolinea come la comunicazione aziendale sia strategica in un mercato globale che distingue da un lato l'impresa multinazionale classica "che non esporta solo un prodotto, ma anche un sistema culturale, comportamentale e di gestione organizzativa", e dall'altro l'impresa transnazionale che "persegue una strategia di adattamento ed integrazione nel contesto ospitante" (p. 264).

Erika Nardon-Schmid

R. ABBATICCHIO, *Da lingua di esodi a lingua di approdi. Contesti immediati e 'mediati' di insegnamento dell'italiano L2*, Pensa MultiMedia Editore, Lecce 2013, 208 pp.

L'obiettivo del presente volume è quello "di svolgere alcune riflessioni sulle modalità dell'insegnamento e della promozione della lingua italiana sul territorio pugliese a partire dalla illustrazione di alcune esperienze didattiche condotte in vari contesti istituzionali ed extra-istituzionali" (p. 13). Il volume si suddivide in due parti: la prima contempla quattro saggi prevalentemente teorici di didattica, mentre la seconda parte contiene due saggi di carattere applicativo.

Il primo saggio del volume è incentrato su *Lingua italiana e fenomeno immigratorio: la comunicazione interculturale*. L'arrivo di immigrati in Italia ha profondamente modificato la struttura della nostra società, che ha dovuto impegnarsi a favorire l'integrazione degli immigrati e sviluppare una cultura della convivenza. Se nel 1861, anno dell'unità nazionale, gli stranieri in Italia erano 88.639, oggi sono 4.570.000 su una popolazione di ca. 60.650.000 residenti (cfr. p. 23). Per quanto riguarda la distribuzione sul territorio, il 60% degli immigrati vive nel Nord Italia (soprattutto in Lombardia), il 30% al centro e il 10% al sud, con la Puglia come regione capofila. I movimenti migratori verso l'Italia hanno coinvolto sia una popolazione di adulti che di bambini. Nel 2012 gli alunni non italo-foni inseriti nel sistema scolastico italiano erano ca. 711.000, vale a dire ca. l'8% della popolazione scolastica complessiva (Caritas Migrantes 2012). Questa nuova realtà ha reso urgente il fornire risposte per un'educazione linguistica e interculturale. Importante sarà però non sradicare l'alunno dalla lingua e dalla cultura di origine, ma mirare con l'educazione interculturale a valorizzare tutte le etnie. Il secondo saggio è incentrato sulla didattica dell'italiano L2 ad anglofoni che risiedono in Puglia, a loro volta docenti di inglese LS in una scuola privata del territorio. Particolare attenzione viene posta

a livello di interferenze linguistiche, morfosintattiche e lessicali, nonché a livello di fraintendimenti culturali. Il terzo saggio si concentra sulla didattica delle lingue con le tecnologie digitali. Viene illustrata un'esperienza recente di didattica svolta con studenti iscritti al corso di Laurea specialistica *Progettazione e gestione delle risorse formative nell'era digitale*. Nel quarto capitolo si riflette sull'uso di testi letterari per l'insegnamento dell'italiano lingua seconda o straniera. Facendo riferimento ad alcune esperienze di insegnamento a studenti universitari non italo-foni si cercherà di giustificare la scelta dell'uso di testi letterari con l'approccio umanistico-affettivo. Si farà leva sulla componente emotiva dell'alunno, proponendo letture che permettano un coinvolgimento personale e un collegamento a proprie esperienze di vita. Nel primo capitolo della seconda parte Rossella Abbaticchio e Giovanna Gasparro presentano una breve relazione su alcune esperienze di didattica dell'italiano L2 svolte in alcuni Centri Territoriali Permanenti (C.T.P.) presenti sul territorio regionale pugliese e progetti portati avanti dai Centri Risorse Interculturali di Territorio (C.R.I.T.). L'ultimo contributo, infine, di Rossella Abbaticchio e Tatiana Camporeale illustra i risultati di un test di verifica della conoscenza dell'italiano somministrato nell'anno accademico 2012-2013 a 85 studenti al termine del loro soggiorno ERASMUS presso l'Università di Bari. La particolarità di questo test è consistita nel verificare la conoscenza percepita da parte degli studenti, una sorta di auto-valutazione. Si è potuto in questo modo confrontare i risultati ottenuti con i test di competenza linguistica effettivamente svolti dal Centro linguistico di Ateneo e ottenere in questo modo un alto grado di attendibilità fra le due verifiche.

Erika Nardon-Schmid

H. KOMOROWSKA, *Multilingualism: Its open and hidden agendas*, "Studies in Second Language Learning and Teaching", 3, 2013, 4, pp. 463-482

Alla luce dei risultati di *SurveyLang*, la prima indagine europea sulle competenze linguistiche (*First European Survey on Language Competences. Final Report*, 2012), l'Autrice riflette sui punti di forza e di debolezza delle recenti politiche linguistico-educative finalizzate alla diffusione e all'implementazione del multilinguismo, individuale e sociale. *SurveyLang* sembra dimostrare l'efficacia di un'esposizione precoce e continuativa alle lingue straniere sullo sviluppo delle competenze linguistiche degli studenti, connessa anche alla percezione che questi ultimi hanno della o delle lingue straniere studiate come utili e facili da apprendere. L'inglese, in questo senso, gode di altissima considerazione: circa il 73% degli studenti del primo ciclo d'istruzione e il 90% di quelli del secondo ciclo scelgono l'inglese perché "most useful, sufficient as an instrument of international communication and [...] easy to learn" (p. 465). Da qui la necessità di riconsiderare il valore della diversità in generale e del pluri/multilinguismo in particolare, di cui l'Autrice presenta punti di forza e di debolezza dai punti di vista della/delle lingue da promuovere, degli apprendenti coinvolti e degli insegnanti da formare. L'articolo si conclude con alcune considerazioni in merito alla necessità di ampliare l'offerta linguistica nelle scuole, di incoraggiare lo sviluppo di competenze linguistico-comunicative elevate e di migliorare la qualità dell'insegnamento attraverso percorsi di formazione degli insegnanti rinnovati e di qualità.

Cristina Bosisio

D. NOTARBARTOLO, *Competenze testuali per la scuola*, Carocci, Roma 2014, 139 pp.

In questo lavoro Daniela Notarbartolo prende in esame l'insegnamento della scrittura e della grammatica italiana, ripensando il percorso dell'educazione linguistica in contesto scola-

stico a partire dalla centralità della nozione di testo e di competenza testuale.

Dopo un'introduzione al tema della didattica della scrittura e alla funzione della sintassi nel testo scritto, l'Autrice descrive, attraverso numerosi esempi, i principali fenomeni linguistici e testuali che risultano rilevanti nella prospettiva di una comunicazione scritta chiara ed efficace: la continuità dei referenti nel testo, la struttura della frase, le funzioni della punteggiatura, le relazioni logico-semantiche tra le sequenze testuali, la dimensione comunicativa del testo e l'articolazione tema-rema.

Il volume si rivolge in particolare agli insegnanti, offrendo spunti di lavoro per favorire lo sviluppo dell'abilità della scrittura, ma anche a chi desiderasse riflettere sulla propria pratica di scrittura.

Silvia Gilardoni

A. BENUCCI ed., *Italiano L2 e interazioni professionali*, UTET, Torino 2014, 322 pp.

Il volume nasce da un progetto di ricerca e di formazione condotto dalla curatrice, Antonella Benucci, nel campo della didattica dell'italiano a stranieri in contesti penitenziari. La riflessione sulle competenze linguistiche e professionali richieste ai detenuti stranieri si è poi ampliata rivolgendo l'attenzione all'italiano settoriale per le varie tipologie di lavoratori immigrati in Italia. La ricerca ha portato quindi alla realizzazione di diversi sillabi settoriali, che offrono un utile modello di riferimento per la costruzione di percorsi didattici per l'italiano L2 a fini professionali. I sillabi proposti e raccolti nel volume riguardano le seguenti figure professionali: operatori sanitari e addetti alla cura della persona, operai del settore agricolo, addetti alle pulizie e operatori ecologici, operai del settore edile, personale non qualificato nell'industria, aiuto cuoco e addetti ai servizi di ristorazione, operatori dell'artigianato e del commercio, collaboratori domestici e assistenti familiari. È stato poi anche realizzato un sillabo dedicato agli aspetti normativi e burocratici del mondo del lavoro.

La presentazione dei sillabi è preceduta da tre saggi su temi di carattere teorico e metodologico.

In un primo saggio Massimo Vedovelli illustra le caratteristiche di un progetto realizzato alla fine degli anni Settanta per la formazione linguistica e professionale degli emigrati italiani in Germania (nell'allora Repubblica Federale Tedesca), con l'intento di individuare analogie e prospettive applicative in relazione al contesto dell'immigrazione straniera in Italia.

Nel saggio che segue Antonella Benucci prende in considerazione i bisogni linguistico-comunicativi del lavoratore immigrato, che rappresentano un punto di partenza imprescindibile nella progettazione di modelli di sillabo per specifici settori professionali. Ancora Benucci in un altro contributo si occupa delle questioni legate alla costruzione di un sillabo nelle sue differenti tipologie e illustra poi contenuti e caratteristiche di un sillabo per l'italiano per scopi professionali, che si presenta come trasversale ai sillabi per i diversi profili settoriali proposti nella ricerca.

Silvia Gilardoni

M. CHINI – C. BOSISIO ed., *Fondamenti di glottodidattica. Apprendere e insegnare le lingue oggi*, Carocci editore, Roma 2014, 378 pp.

Il presente volume intende ricostruire il quadro storico-epistemologico della glottodidattica, scienza interdisciplinare che si interessa allo sviluppo di tutte le lingue che fanno parte del repertorio linguistico individuale di un apprendente. Il manuale intende pertanto presentare i principi fondamentali teorici, nonché gli strumenti utili per la loro applicazione. Per la scelta dei contenuti, – presentati sia dalle stesse Curatrici del volume sia da vari Autori specialisti che operano nei settori della glottodidattica, della linguistica applicata e acquisizionale, come Cecilia Adorno, Bona Cambiaghi, Elisabetta Ježek, Ivan Lombardi, Pietro Maturi e Gianfranco Porcelli –, si è preferito fare riferimento “ai tre noti fattori dello spazio didattico (l’og-

getto, ossia la lingua da apprendere; il soggetto, l’allievo o apprendente; l’agente, di norma il docente) e alle loro relazioni reciproche, dalle quali scaturiscono gli argomenti di volta in volta messi a fuoco” (*Premessa*, p. 11).

Il manuale si articola in sei capitoli che introducono di volta in volta all’argomento trattato e che comprendono tabelle di sintesi e riquadri di approfondimento tematico, oltre che, a fine di ogni capitolo, delle utili indicazioni di letture consigliate.

Il primo capitolo (pp. 15-45), suddiviso in tre paragrafi, presenta il *Quadro storico-epistemologico* della glottodidattica inquadrando la didattica delle lingue nell’ambito delle scienze del linguaggio. Centrale, fin dagli anni Sessanta, è il tema dell’interdisciplinarietà della didattica linguistica; vengono messi a fuoco concetti centrali della disciplina, come competenza comunicativa plurilingue e interculturale.

Il secondo capitolo (pp. 47-101) si sofferma sull’*Acquisizione e apprendimento di una lingua*, sia essa lingua materna (L1) che lingua seconda (L2). “L’acquisizione della lingua materna o lingua prima (L1) e quella di una lingua seconda (o terza, quarta ecc., per convenzione L2) sono due esperienze simili, benché non coincidenti” (p. 47). Vengono messe a fuoco le fasi di sviluppo delle varietà di apprendimento, le dinamiche dell’interlingua e la questione dell’errore. L’ultimo paragrafo riflette sugli apporti che la linguistica acquisizionale dà alla glottodidattica. Infatti “la consapevolezza circa le sequenze di acquisizione (...) può contribuire ad affinare nel docente un modo osservativo per descrivere e valutare la competenza in L2” (p. 96).

Il terzo capitolo sceglie l’ottica della *linguistica educativa* (pp. 103-173), nozione di recente uso in Italia, ma che si può far risalire a un filone di studi degli anni Settanta (Dieci tesi del GISCEL, 1975). Essa può essere definita come “settore delle scienze del linguaggio che ha per oggetto la lingua (una lingua, ogni lingua) considerata in funzione dell’apprendimento linguistico e del più generale sviluppo delle capacità semiotiche” (p. 103). Devono pertanto avere

un peso adeguato concetti relativi all'oggetto di insegnamento, ossia la lingua (L1, L2, Ln). In quest'ottica si presentano alcuni concetti relativi ai vari livelli della lingua (fonetico-fonologico, morfosintattico e grammaticale, lessicale e semantico, testuali, pragmatici), "senza ambizione di esaustività" (p. 104).

Il quarto capitolo focalizza l'attenzione sulla *Didattica della L2* (pp. 175-248), intesa "come iperonimo per ogni lingua appresa dopo L1, in contesto scolastico o non" (p. 175). Vengono presentati a livello teorico e operativo i temi fondativi della glottodidattica, come il curriculum, l'unità didattica, l'unità d'acquisizione, gli approcci, i metodi e le tecniche didattiche, le tecnologie dell'educazione linguistica e lo sviluppo della competenza comunicativa.

Il quinto capitolo si sofferma su *L'accertamento delle competenze* (pp. 249-283). Oggetto di approfondimento sono i concetti di verifica, di valutazione, di *Language Testing* e di certificazione di competenza linguistica, di cui si presentano le principali per le lingue inglese, francese, tedesca, spagnola e italiana. Il capitolo si chiude con una presentazione delle più diffuse certificazioni di competenza glottodidattica per l'insegnamento dell'italiano L2.

Il sesto capitolo affronta infine *La formazione dell'insegnante di lingua* (pp. 285-334) sia dal punto di vista della normativa italiana sia delle principali raccomandazioni e linee guida europee, "presentate in prospettiva diacronica ed evolutiva dagli anni Settanta ad oggi e ai più recenti riferimenti normativi in materia di formazione degli insegnanti" (p. 13). Si tratta di un capitolo particolarmente importante non solo per i docenti di lingua, ma anche per i docenti di disciplina veicolata in una lingua, sia essa L1, L2 o LS.

Conclude il volume una ricca bibliografia di utile consultazione.

Erika Nardon-Schmid

G. FIORENTINO – F. BRUNI ed., *Didattica e tecnologie. Studi, percorsi e proposte*, Carocci, Roma 2013, 119 pp.

L'idea di realizzare il presente volume nasce da due progetti europei ai quali l'ateneo del Molise ha recentemente preso parte: il primo sul futuro dell'educazione (*Education of the Future*) e il secondo sul *mobile Learning* (cfr. p. 11). A seguito dei rapporti instaurati con docenti della stessa università, ma anche con docenti degli istituti molisani, coinvolti nei progetti, i Curatori hanno voluto "cogliere l'occasione per approfondire il tema del futuro dell'educazione nell'età del digitale col supporto delle tecnologie" (*ibid.*).

Il volume sviluppa in cinque capitoli diversi aspetti delle tecnologie digitali in ambito didattico e si conclude nel sesto capitolo con una rassegna critica sui principali progetti europei e italiani in tema di didattica e tecnologie. Giuliana Fiorentino introduce al tema *Tecnologie per educare*, sottolineando che in ambito pedagogico si è imposto un modello costruttivista che bene si coniuga con la diffusione delle tecnologie digitali, "soprattutto di quelle intese come educative, cioè strumenti che trasformano dall'interno il processo di apprendimento e consentono all'apprendente di dare il suo senso alle conoscenze e di costruirle" (p. 16). Le TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) ben supportano un modello pedagogico costruttivista, perché permettono allo studente di manipolare i contenuti in modo autonomo ed affrontare la conoscenza come *problem solving* e facilitare un rapporto collaborativo con i compagni. Fabrizio Michele Occhionero affronta nel secondo capitolo il tema dell'*E-learning: piattaforme antiche e nuove*. Dopo una breve introduzione storica della formazione a distanza fa riferimento ad alcune tipologie di apprendimento in e-learning, come l'autoapprendimento, il *blended learning*, il *collaborative learning* e il *social e-learning*. Presenta infine alcune piattaforme didattiche *open source* (gratuite) e piattaforme *e-learning* commerciali. Giuliana Fiorentino si dedica nel terzo capitolo

al tema del *Mobile learning*. Il *m-learning* è una modalità di apprendimento che può avvenire ovunque e in qualsiasi momento e rende possibile un modello di apprendimento definito “apprendere attraverso il contesto”. Nel quarto capitolo Filippo Bruni presenta *La didattica tra ipertesti e multimedialità: video, digital storytelling, videogiochi*. Dopo una premessa che riflette su l’ipertestualità e la multimedialità prima e dopo Internet Filippo Bruni dedica la sua attenzione al video digitale, che rappresenta uno degli esempi più diffusi di prodotto multimediale, e al *digital storytelling*, che si presenta come una modalità attuata principalmente “tramite brevi video in cui l’audio ha una forte componente emotiva” (p. 64) e, infine, i videogiochi. In appendice al quarto capitolo Maria Cristina Guidone aggiunge il suo contributo su *Il gioco di ruolo: prospettive formative e sviluppi digitali*, in cui sottolinea come il *role-playing* “può essere annoverato tra le metodologie che si fondano su metodi “attivi” che, a differenza delle metodologie tradizionali, privilegiano l’apprendimento attraverso la comprensione, l’elaborazione e la metabolizzazione dell’esperienza vissuta” (p. 68). Nel quinto capitolo Filippo Bruni dedica la sua attenzione a *Web e didattica: blog, social network, wiki*. Il blog non implica in termini di apprendimento soltanto un affinamento delle capacità di scrittura, ma scrivere un post “implica recuperare dalle proprie conoscenze quanto indispensabile alla sua stesura, rielaborarle in termini contenutistici e di chiarezza espositiva, avendo ben presente il fatto di rivolgersi a lettori dotati del diritto di replica” (p. 85). Fra i *social network* sono da menzionare *Facebook* e *Twitter*, caratterizzati dalla possibilità di “gestire tutti gli aspetti della propria esperienza sociale: sia la rete sociale, sia le caratteristiche della propria identità sociale” (p. 88). L’elemento centrale del wiki, invece, è costituito dalla scrittura collaborativa ed è “caratterizzato da pagine web potenzialmente modificabili da più utenti e collegate tra loro attraverso una rete ipertestuale sia interna a Wiki stesso, sia esterna” (p. 95). L’esempio

più noto di wiki è costituito da Wikipedia, l’enciclopedia online nata nel 2001.

Erika Nardon-Schmid

M.-P. JOUANNAUD – C. PAYRE-FICOUT, *Favoriser l'autonomie en apprentissage des langues: l'exemple de deux dispositifs pour les futurs professeurs des écoles*, 107, “Les Langues Modernes”, 4, 2013, pp. 38-47

In questo contributo gli Autori riflettono sull’efficacia dell’utilizzo di piattaforme online per la formazione linguistica e glottodidattica di futuri insegnanti della scuola primaria francese in formazione iniziale. Attraverso la comparazione dei dispositivi di formazione messi in atto in due contesti universitari diversi (Montpellier e Grenoble), l’accento è posto sull’utilità di una formazione *blended* (Montpellier) o in presenza con una forte componente complementare online (Grenoble) per sviluppare e verificare competenze di tipo linguistico (i docenti della sperimentazione presentata sono chiamati a raggiungere il livello B2 in inglese) e glottodidattico (realizzazione di attività di gruppo, di unità di apprendimento, reperimento e condivisione di materiale didattico, percorsi di valutazione tra pari o di autovalutazione). Obiettivo ultimo della sperimentazione e parola chiave per il successo formativo è l’*autonomisation des compétences* (p. 44) che, grazie all’approccio azionale e un apprendimento di tipo cooperativo, riesce a coinvolgere piani diversi e complementari per la formazione di un docente: dall’*autonomie organisationnelle*, a quelle *psycho-affective* e *métacognitive*, senza dimenticare quelle *langagière*, *sociale* e *méthodologique* (pp. 44-45).

Cristina Bosisio

C. CERVINI, *La valutazione multilingue nel contesto dei dispositivi formativi: il sistema 'SELF' per il posizionamento e la diagnosi delle competenze linguistiche*, XLIII, "Lingua e nuova didattica", 1, 2014, pp. 16-26

Dopo avere ricordato i tratti caratteristici dei concetti di *testing* e di valutazione, l'Autrice presenta il sistema SELF, *Système d'évaluation en langues à visée formative*: un test multilingue per la valutazione delle competenze linguistiche nato nell'ambito del vasto progetto Innovalangues, finanziato dal Ministero francese e destinato a trasformare le pratiche di insegnamen-

to e di apprendimento delle lingue attraverso l'innovazione, in senso non solo tecnologico. SELF intende costituire una banca multilingue di testi ed esercizi a scopo valutativo, ancorati a un approccio comunicativo e distinti in test di posizionamento e test diagnostico-formativi. L'Autrice mette a tema le caratteristiche ideali di tale grande *corpus* e le difficoltà incontrate nel realizzarlo, ricordando in chiusura l'utilità e l'efficacia di uno sguardo – e di un lavoro – interdisciplinari.

Cristina Bosisio

RASSEGNA DI LINGUISTICA FRANCESE

A CURA DI ENRICA GALAZZI E CHIARA MOLINARI

M. BARBATO, *La métaphonie romane occidentale*, "Revue de linguistique romane", 77, 2013, pp. 321-341

Il saggio analizza la dittongazione delle vocali toniche in antico francese nei casi in cui sia condizionata da una velare o da un fonema [j], del genere *cypriu* > *cuivre*, *noctem* > *nuit*, *octo* > *huit*. Dal punto di vista cronologico, si afferma che l'azione sulle vocali 'mi-fermées' è più recente in rapporto alla dittongazione parallela delle vocali mediane 'mi-ouvertes', come è noto che avvenga anche per le stesse vocali mediane, qualora siano toniche, anche se non condizionate dall'influsso dello *yod*.

Anna Slerca

K. GRÜBL, *La standardisation du français au Moyen Âge: point de vue scriptologique*, "Revue de linguistique romane", 77, 2013, pp. 343-383

Il francese standard come lingua scritta si sarebbe codificato a Parigi verso il XIII secolo a partire da un uso orale della lingua, secondo l'opinione corrente degli studiosi specialisti dell'argomento. L'A. osserva che tale teoria presenta delle problematiche e trascura l'apporto degli *scripta* redatti nelle zone periferiche della nazione. Tali documenti, per motivi di comprensibilità, utilizzavano una lingua sopra-regionale, secondo le necessità istituzionali e amministrative.

Anna Slerca

J. LINDSHOUW, *Passé simple et passé composé dans l'histoire du français. Changement paradigmatic, réorganisation et régrammation*, "Revue de linguistique romane", 77, 2013, pp. 87-119

A partire dall'antico francese, il 'passé composé' si è imposto gradualmente sul 'passé simple':

questo probabilmente, a giudizio dell'A., perché questa forma verbale è piuttosto complessa e difficile da memorizzare. Parallelamente, il futuro semplice ha ceduto il campo nei confronti delle forme perifrastiche ('je vais aller'), e l'indicativo ha prevalso sul congiuntivo. Tali fenomeni, di solito considerati isolatamente, sarebbero collegati fra loro all'interno del sistema verbale, secondo l'ipotesi avanzata da questo saggio. In effetti in proposito si potrebbe anche invocare una tendenza all'uso delle forme perifrastiche che si manifesta già precocemente nel passaggio dal latino al francese, come nel caso del passivo sintetico latino, e un altro esempio al di fuori del sistema verbale è rappresentato dal caso del comparativo e del superlativo sintetici del latino, ai quali corrisponde in francese e nelle lingue romanze in genere l'uso del comparativo e del superlativo analitici.

Anna Slerca

H. Carles, *L'innovation lexicale chez Chrétien de Troyes*, "Revue de linguistique romane", 77, 2013, pp. 87-119

Il saggio prende in considerazione i lessemi non attestati precedentemente che si incontrano nei romanzi di Chrétien de Troyes (XII secolo): quindi i neologismi, i nuovi significati, i nuovi usi morfosintattici, le nuove locuzioni. Si tratta di un centinaio di forme in totale, ad esempio: *giguer* ('jouer de la gigue'), *gruier* ('oiseau de chasse'), *groignee* ('coup sur la figure'), *sonner a glaz*, *faire bonne garde*, *jeter au vent*.

Anna Slerca

GISÈLE KAHN – NADIA MINERVA ed., *Grammaire et enseignement du français langue étrangère et seconde. Permanences et ruptures du XVI^e au milieu du XX^e siècle*, Actes du colloque tenu à Ragusa les 7-8-9 juin 2012 (première partie), “Documents SIHFLES”, 51, 2013, 193 pp.

Il numero 51 dei *documents* della *SIHFLES* presenta la prima parte degli atti del ricco Convegno internazionale di Ragusa del 2012 centrato su un ambito che ha attirato meno di altri l’attenzione degli specialisti del settore, quello della tradizione grammaticale. Conformemente alla propria vocazione, il volume raccoglie contributi e analisi di casi relativi alla storia dell’insegnamento della grammatica del FLE provenienti da studiosi di paesi diversi (la Germania, la Spagna, la Russia, il Portogallo, la Francia, l’Italia) mettendo a fuoco le convergenze e le specificità nazionali.

Il modello grammaticale, fortemente ancorato nella tradizione dell’Europa occidentale (ma non in Russia) si è mantenuto lungo i secoli forse perché, per insegnanti e allievi, la regolarità della norma grammaticale è più rassicurante dell’universo mobile e incerto dell’uso.

Alcuni approfondimenti in diacronia mostrano la vitalità del sistema e delle categorie costitutesi a partire dal XVI secolo (B. Colombat), si soffermano sulla circolazione dei modelli delle grammatiche di riferimento, in particolare la *Grammaire Générale et raisonnée* (J.M. Fournier & V. Raby), fanno emergere la tensione fra continuità della tradizione e volontà di innovazione che anima l’Ecole Normale de l’An III (G. Hassler).

La seconda parte degli atti, che amplia l’orizzonte di riflessione oltre i confini europei, è pubblicata nel numero 52 della rivista.

Enrica Galazzi

M. VUILLAUME, *Le présent de reportage dans la presse écrite*, in W. De Mulder – J. Mortelmans – T. Mortelmans ed., *Marqueurs temporels et modaux en usage*, “Cahiers Chronos”, 26, 2013, pp. 131-147

Dans cet article, Marcel Vuillaume propose une analyse du présent de reportage (PR de R) dans la presse française afin de montrer que ses caractéristiques “ne sont pas simplement *très proches* de celles du présent des reportages oraux [...], mais qu’elles sont *identiques*” (p. 133). L’auteur montre à travers l’analyse du corpus que le PR de R relève d’un type de discours qui sont “faits pour être dits”, même si “cette intention ne concorde pas avec les conditions réelles de leur production” (p. 146). Ainsi, explique Vuillaume, le scripteur prétend se servir du PR de R afin de relater les faits au fur et à mesure de leur déroulement, alors qu’il adopte en réalité une posture énonciative rétrospective “objectivement incompatible avec la logique d’un reportage en direct” (p. 143).

Francesco Attruia

E. LABEAU – C. VETTERS, *Le passé simple est-il toujours en course? Enquête sur la position du PS dans le peloton des temps du reportage cycliste*, in W. De Mulder – J. Mortelmans – T. Mortelmans ed., *Marqueurs temporels et modaux en usage*, “Cahiers Chronos”, 26, 2013, pp. 119-129

Les auteurs de cette étude se proposent d’évaluer la place du passé simple dans la presse sportive contemporaine et, plus précisément, dans le genre du reportage cycliste. Le corpus est constitué d’une sélection d’articles consacrés au Tour d’Italie, parus dans “L’Équipe” et dans “La Dernière heure/Les sports”. Après avoir présenté des données quantitatives et qualitatives concernant la récurrence du passé simple dans le corpus ainsi que ses cotextes d’apparition au sein des énoncés, les auteurs montrent que ce tiroir verbal, autrefois dominant dans le reportage sportif, y occupe désormais une place marginale. Cela s’explique par le fait qu’au-

jourd'hui le reportage cycliste s'occupe moins de "projeter le film de la course" (p. 128) que de présenter, comme à l'oral, le commentaire de la compétition, ce dernier étant plus propice à l'utilisation du parfait.

Francesco Attruia

J. TSENG ed., *Prépositions et postpositions. Approches typologiques et formelles*, Hermes-Lavoisier, Paris 2013, 254 pp.

La question des prépositions fortes et faibles est de grand intérêt pour la linguistique à cause des emplois divers et multiples de ces particules, ainsi que de leur "polysémie impressionnante" et de "l'action de divers processus de grammaticalisation" (p. 13). Cet ouvrage vise à en aborder les aspects principaux par une approche descriptive, analytique et comparative dans différentes langues étrangères. Les six chapitres dont il se compose proposent une étude assez variée des phénomènes prépositionnels: le premier chapitre offre un panorama détaillé de quelques mots du tswana qui peuvent être utilisés comme des prépositions simples, tels que « *le, ka, ke* », ainsi que des marques locatives « *go, -ng, ko, fa, mo* ». Les chapitres 2 et 6 adoptent par contre une démarche contrastive: l'un traite des contractions de prépositions avec des déterminants définis en français et allemand au niveau "pré-" et "postsyntaxique"; l'autre concerne l'emploi des particules *pe* en roumain et *a* en espagnol qui, outre leur valeur prépositionnelle, peuvent jouer le rôle de marqueurs de l'objet direct du verbe. Les autres chapitres portent ensuite sur les "marqueurs casuels" (p. 87) du berbère kabyle de Chemini (chapitre 3), sur les postpositions du coréen (chapitre 4) et sur les prépositions du dialecte kurde sorani présentant deux formes allomorphiques, "simples" et "absolues", qui influencent la réalisation morphosyntaxique du complément (chapitre 5).

Loredana Trovato

M. MURANO, *Des phrases aux séquences figées. La phraséologie dans les dictionnaires bilingues franco-italiens (1584-1900)*, CLUEB, Bologna 2013, 135 pp.

Il volume affronta con competenza ed erudizione un argomento fondamentale per lo studio della lessicografia a carattere infralinguistico: l'aspetto locuzionale. L'A. ha al suo attivo vari saggi in questo campo, in particolare è da citare la seguente pubblicazione: *Le traitement des Séquences Figées dans les dictionnaires bilingues français-italien, italien-français* (Polimetrica, Monza 2010), che è redatta secondo una prospettiva sincronica. Il presente studio, a carattere diacronico, s'integra quindi opportunamente al volume precedente.

Una prima sezione analizza in dettaglio l'aspetto teorico nelle prefazioni dei dizionari franco-italiani, dal loro inizio fino al XIX secolo. La seconda parte possiede un carattere applicativo e concerne il trattamento delle locuzioni negli articoli dei dizionari stessi. Infine una terza parte, di tipo comparativo, segnala un'evoluzione nel senso di una crescente importanza attribuita alla fraseologia, com'è testimoniato anche dall'esistenza di repertori ottocenteschi specializzati in questa materia linguistica.

Anna Slerca

A. REY, *Des pensées et des mots*, Hermann, Paris 2013, 314 pp.

In questo volume Alain Rey propone una scelta di parole evocatrici della storia e della cultura francese, commentate attraverso voci scelte con sapienza tra pagine d'autore. Parole di forte evocazione intellettuale, che nelle mani di scrittori, poeti, artisti, lessicografi hanno forgiato il pensiero francese ed europeo e che solo la grande maestria di Rey poteva riunire in una scrittura così curata e densa. L'opera, che ripropone saggi in parte già pubblicati, è organizzata in due parti. La prima, "Les savoirs du dire" (pp. 23-194), riunisce dieci capitoli in cui l'analisi attraversa temi di profondo interesse culturale e intellettuale, attualizzati da appassionanti

discussioni linguistico-letterarie: la ricchezza lessicale di Villon, l'analisi semantica di *classicisme*, le pagine sull'Abbé Féraud e su Comte, il pensiero umanistico e scientifico nell'opera di Littré, Paul Valéry filosofo del linguaggio, artista della lingua e poeta, un ritratto di Monsieur Teste, per finire con due saggi sulla maieutica di Jakobson e su Barthes. La seconda parte, "Des mots pour dire le monde" (pp. 197-304), passa in rassegna parole di grande intensità storica e intellettuale, come *travail, artiste e artisan, luxe, progrès, révolution, banlieue, comédie*. Ricostruzioni di storia della lingua e della cultura che aprono con maggiore ampiezza di documentazione quanto i dizionari dell'A. hanno sempre saputo ricostruire, illustrando voci e concetti con rigore e meticolosità di fonti.

Maria Teresa Zanola

C. BENNINGER – A. THEISSEN ed., *Lexique des noms : regards croisés*, "Cahiers de lexicologie", 2013, 103, 226 pp.

Ce numéro rend compte des approches les plus récentes en sémantique nominale. Des préoccupations typologiques et classificatoires caractérisent aujourd'hui ce domaine de recherche et témoignent de la richesse du débat scientifique. Un premier groupe de contributions est consacré à des sous-catégories de noms : E. Moline étudie les expressions *à la mode/manière/façon de* et les distingue par le choix de leurs compléments ; D. Van de Velde se penche sur la construction *le fait que* dans le cadre des structures équatives ; D. Trotter s'intéresse aux noms d'oiseaux en anglo-normand, envisagés sous un angle lexicologique et lexicographique ; E. Jacquy analyse le contenu sémantique des noms déverbaux en français, oscillant entre une lecture événementielle et une lecture résultative. D'autres contributions se focalisent sur des noms particuliers, tels que *goût* (D. Capin – M. Biermann Fischer, qui adoptent une approche diachronique et synchronique) et *identité* (E. Hilgert), en montrant les spécificités syntaxiques, sémantiques et discursives ; M.

Herslund adopte une visée contrastive pour explorer les différences dans la réalisation des syntagmes nominaux en allemand et en français. Enfin, G. Kleiber revient sur l'opposition nom massif/nom comptable par le biais de la notion d'occurrence, qui est à même de résoudre le paradoxe apparent du dénombrement des unités discontinues. Dans la partie "Varia", U. Reutner s'attache au problème du traitement lexicographique des euphémismes.

Giovanni Tallarico

X.T. LIU, *Terminologie de la Haute-Horlogerie : les montres à complications*, "La banque des mots", 85, 2012, pp. 55-74

"Pourquoi et comment faisons-nous la distinction entre la Haute Horlogerie et l'horlogerie commerciale ? La réponse donnée est simple et précise : les complications" (p. 56). Par cette étude, l'A. nous fait découvrir la beauté de la Haute Horlogerie ainsi que des termes maîtrisés par les horlogers initiés, mais rarement par les néophytes. De cette volonté de vulgarisation découle la rigueur structurelle des 76 fiches terminologiques, comprenant non seulement l'équivalent en chinois, la définition et les sources bibliographiques, mais aussi des renseignements encyclopédiques pour illustrer les mécaniques élaborées qui font l'art, jalousement gardé, des maîtres-horlogers.

Elisa Romagnoli

Les figures de style vues par la linguistique contemporaine, "L'information grammaticale", 2013, 137, 60 pp.

Ce dossier, qui occupe la totalité de cette livraison du périodique, est introduit par une contribution de M. Bonhomme (pp. 3-8), qui retrace les études linguistiques portant sur la figuralité, concentrées surtout dans la deuxième moitié du XX^e siècle, en rappelant les apports de la nouvelle rhétorique, de la pragmatique, de la linguistique cognitive et générative, de la sémantique et de la syntaxe des tropes. L'intérêt pour

les figures de style s'accroît au début de notre siècle, avec une multiplication de publications et monographies portant souvent sur des figures particulières.

Les autres articles du dossier abordent la question selon des approches différentes. Les deux premiers s'attachent aux propriétés linguistiques des figures, en montrant comment elles répondent au fonctionnement ordinaire de la langue (J. Gardes Tamine, pp. 9-13) et en explorant les différences entre métaphores et métonymies (M. Prandi, pp. 14-20). En adressant son attention à la langue orale, C. Kerbrat-Orecchioni examine le fonctionnement des figures dans les débats politiques télévisuels (pp. 21-28), tandis que trois autres contributions se situent dans une perspective énonciative pour analyser les actes de langage ironiques en contexte littéraire (A. Jaubert, pp. 29-35), le fonctionnement de l'humour en comparaison avec l'ironie (A. Rabatel, pp. 36-42) et pour mettre en relief le caractère dialogique des figures de construction (G. Salvan, pp. 43-49). Dans le dernier article (C. Plantin, pp. 50-56) l'attention est orientée vers la dimension argumentative des figures de style.

Cristina Brancaglioni

I. LABORDE-MILAA – S. PLANE – F. RINCK – F. SITRI ed., *La formation aux écrits professionnels : des écrits en situation de travail aux dispositifs de formation*, "Le discours et la langue", 5, 2013-2014, 2, 204 pp.

Face à l'abondance de formations universitaires consacrées à la rédaction ou à la communication professionnelle, cette publication rassemble des contributions portant sur les référents théoriques à la base de ces formations et sur leurs modes d'appropriation.

Trois parties composent l'ouvrage : la première concerne les écrits professionnels, avec en particulier une introduction de J. Boutet qui situe ces derniers comme l'une des composantes de "la part langagière du travail". Viennent ensuite une réflexion sur la nature terminologique

du "parler d'entreprise" (D. de Vecchi) et une rétrospective des travaux de recherche ayant contribué à définir et préciser les "documents procéduraux" (L. Heurley), suivie de l'analyse d'un texte procédural particulier (S. Pétillon et F. Ganier).

Dans la deuxième partie, des chercheurs, engagés dans des formations à l'écrit et se situant dans des cadres théoriques variés (anthropologie, didactique du français, analyse des genres), questionnent les méthodes, enjeux et difficultés de telles formations. La troisième partie rassemble les contributions d'auteurs qui présentent des dispositifs de formation mis en place dans le contexte de divers pays et s'interrogent sur leur capacité à développer, chez les étudiants, des compétences rédactionnelles exigées par les situations professionnelles.

La postface de C. Beaudet apporte à l'ouvrage un regard extérieur riche d'une longue expérience dans le domaine de l'écriture et des écrits professionnels au Québec.

Cécile Desoutter

MARIE VENIARD, *La nomination des événements dans la presse. Essai de sémantique discursive*, Presses Universitaires de Franche-Comté, Besançon 2013, 200 pp.

Dans son volume, issu de sa thèse de doctorat, Marie Veniard étudie les processus à l'œuvre dans la nomination des événements, celle-ci étant considérée comme un facteur qui participe de la construction du sens social. Son objectif est de montrer que le sens des mots employés dans l'acte de nomination est strictement lié à la dimension discursive. Les deux premiers chapitres posent les bases théoriques : le premier revient sur les études concernant l'événement, alors que le deuxième revient sur l'analyse du discours, présentée dans ses approches plurielles, et propose la notion de "profil lexico-discursif" : loin d'être abstrait, le sens du mot serait défini par le contexte discursif. Ensuite, dans le troisième chapitre, l'auteure pose que l'appropriation de l'événement de la part d'une

communauté langagière se fait par le discours et étudiée, par conséquent, les différentes facettes de l'événement. Dans le chapitre quatre, M. Veniard montre l'importance du cotexte dans la construction du sens discursif et les effets qu'il produit sur la perception des événements. L'impact de la circulation des mots dans les discours sur leur dimension sémantique fait l'objet du chapitre suivant, où l'auteure focalise notamment les dynamiques dialogiques et l'hétérogénéité énonciative qui caractérisent les discours de la presse et qui participent de la construction discursive de l'événement. Ensuite, le chapitre six focalise le rôle de la mémoire dans la définition de l'événement. Enfin, le dernier chapitre dresse un bilan des considérations exposées dans les chapitres qui précèdent et propose une étude de cas à fin de souligner l'importance des profils lexico-discursifs, dans la mesure où ceux-ci reflèteraient l'expérience d'une communauté par rapport aux événements en jeu.

Chiara Molinari

C. DESOUTTER – C. MELLET ed., *Le discours rapporté : approches linguistiques et perspectives didactiques*, Peter Lang, Bern 2013

Cet ouvrage dirigé par Cécile Desoutter et Caroline Mellet se situe dans le cadre des activités du *NaviLire Research Group*, un groupe de chercheurs qui s'est formé autour du développement du logiciel de navigation textuelle *NaviLire*, conçu pour assister les utilisateurs dans leur lecture de textes complexes, souvent en langue étrangère.

Les douze contributions du volume présentent un large éventail d'approches théoriques aux marques du Discours rapporté (DR), à partir d'une gamme très variée de typologies textuelles, en vue d'une utilisation des résultats dans des exercices *NaviLire*. En effet, comme le précise Lita Lundquist dans l'introduction au volume, le discours rapporté implique des enjeux théoriques et didactiques majeurs concernant notamment l'identification du type de DR, son repérage et sa délimitation, surtout à

droite, et la distinction entre formes marquées et non marquées.

En adoptant des perspectives différentes, qui vont de l'analyse syntaxique et sémantico-lexicale à l'étude stylistique et littéraire, en passant par l'analyse du discours, l'approche multimodale, rhétorique ou didactique, les auteurs s'attachent donc aux indices de discours rapportés dans plusieurs genres textuels tels que les conversations orales spontanées, les films, les textes littéraires, les comptes rendus de réunions et les articles de recherche. Ils montrent ainsi de façon efficace l'hétérogénéité et la complexité des phénomènes liés aux discours rapportés, en proposant en même temps des pistes d'exploitation pédagogique qui allient de façon fructueuse et inédite informatique, linguistique et didactique.

Roberta Pedersoli

M. DE GIOIA – M.B. VITTOZ ed., *Doctorants & Recherche 2011-2012*, "Cahiers de recherche de l'École doctorale en Linguistique française", 7, 2013, 214 pp.

Ce volume rassemble quinze communications présentées par des doctorants et de jeunes docteurs. On peut souligner tout d'abord la diversité des approches et la rigueur épistémologique de ces chercheurs : R. Paternostro étudie les productions orales des jeunes locuteurs parisiens, en se concentrant sur un contour intonatif typique et en mettant en valeur les dynamiques interactionnelles à l'œuvre ; M.F. Bonadonna adopte une perspective ontoterminologique pour décrire un sous-domaine du secteur de la mode ; Y. Hamon se penche sur un mot-clé en didactique des langues (*stratégie*) et en examine les emplois dans une optique socioterminologique ; G. Serrone aborde le statut linguistique des adages de droit, entre parémiologie et linguistique juridique ; M. Desnica s'intéresse aux énoncés exclamatifs "fashion" dans la presse féminine française. Six chercheurs travaillent en analyse du discours : M. Mathoul (les manifestations émotionnelles des jeunes collégiens),

E. Lupetti (l'interaction conflictuelle dans le cinéma français contemporain), G. Tarquini (le marqueur discursif *quoi* dans les dialogues de films), N. Niemants (le dialogue en milieu médical), P. Brunner (une approche "folk" du terme évaluatif *vague*), A. Seoane (les guides touristiques, entre texte et contexte). La médiation culturelle est représentée par les articles de M. Gaillard et de S. Vecchi, alors que les deux dernières contributions associent linguistique et littérature (D. Vicca et M. Farhat).

Giovanni Tallarico

R. PEDERZOLI, *La traduction de la littérature d'enfance et de jeunesse et le dilemme du destinataire*, Peter Lang, Bruxelles 2012, 313 pp.

Dans cet ouvrage, consacré aux nombreuses problématiques que pose la traduction de la littérature de jeunesse, Roberta Pederzoli présente tout d'abord, ainsi que le titre du volume l'indique, le statut précaire de cette typologie textuelle, en équilibre entre le système littéraire et le système pédagogique, et s'adressant à un double destinataire, à savoir un jeune lecteur, tout aussi bien qu'une figure d'adulte médiateur (parent, professeur, bibliothécaire...). Après avoir amplement présenté l'évolution des théories traductologiques des années 1980 jusqu'à aujourd'hui, la spécialiste, à l'aide d'instruments d'analyse et quantitative et qualitative, examine un corpus de textes contemporains de littérature de jeunesse italiens, français et allemands et leurs traductions respectives ; elle se concentre notamment sur les manipulations stylistiques, sur les interventions des traducteurs en ce qui concerne l'intégralité du texte, la narration, la spécificité culturelle et, pour finir, le contenu. Pederzoli affronte également la question, trop rarement touchée jusqu'à aujourd'hui, de la lisibilité des textes traduits, une question qui oblige le traducteur à se confronter non seulement avec le texte, mais aussi avec l'éditeur, le public et certaines conventions de la langue cible. Dans le dernier chapitre de l'ouvrage, que

Jean Perrot définit dans sa Préface "la première somme véritablement encyclopédique dans ce domaine" (pp. 13-14), Pederzoli remet enfin en cause les aspects controversés de l'approche *target-oriented*, très longtemps considérée comme la seule possible pour la littérature de jeunesse, et elle préconise une nouvelle conception qui soit en même temps "éthique" et "esthétique".

Chiara Elefante

M. CONSTANTINESCU, *Lire et traduire la littérature de jeunesse. Des contes de Perrault aux textes ludiques contemporains*, Bruxelles, Peter Lang 2013, 219 pp.

Dans ce volume, Muguraş Constantinescu réunit les articles – présentés lors de congrès ou colloques – qui ont marqué sa carrière de chercheuse. Ces articles, revus et révisés, font l'objet des deux premières parties du volume, la troisième étant consacrée aux entretiens avec Ana Maria Machado et Jean Perrot.

La première partie du volume s'ouvre sur une version révisée de l'article sur l'espègle-rie dans les contes de Perrault (qui avait valu à Constantinescu, en 1997, le Prix Charles Perrault du meilleur article inédit). Les réflexions autour de la littérature de jeunesse, qui font l'objet de cette première partie du volume, s'achèvent sur le constat de la porosité des frontières entre littérature de jeunesse et littérature générale et ouvrent la voie à la deuxième partie du volume, consacrée à la traduction (et retraduction) de la littérature de jeunesse. Appuyées sur une pratique solide et constante de la traduction des livres pour enfants, sur la maîtrise de plusieurs langues et sur une connaissance approfondie de la littérature française, les réflexions de Constantinescu questionnent le traducteur de littérature de jeunesse et s'inscrivent dans le débat autour des "réécritures" que toute traduction suppose. Le volume s'avère ainsi – comme le souhaite l'auteure – incontestablement susceptible d'"intéresser autant un public

de spécialistes qu'un public d'amateurs, dans le bon sens du terme" (p. 15).

Mirella Piacentini

G. FABBRICINO TRIVELLINI ed., *Arti e mestieri napoletani nel contesto europeo*, Schena, Fasano 2012, 206 pp.

Ce volume est consacré à la préservation du patrimoine culturel des arts et métiers napolitains qui ont abattu les frontières nationales en conquérant les marchés étrangers, en favorisant en même temps la diffusion de produits et de métiers. Les neuf contributions se distribuent en trois sections selon des perspectives différentes (historique et économique, linguistique et littéraire, linguistique et sociale).

Balletta montre la force attractive de Naples, où de grandes personnalités arrivaient pour des tours de voyage qui sont à la base d'une littérature thématique dont les études de Diglio et Petrillo fournissent l'exemple, soulignant surtout

la "bizarrerie" de certaines professions ; la même singularité se trouve dans le métier de la *sciantosa* qui vient clairement du français *chanteuse* (Fusco Girard).

Les rapports entre la France et Naples se font étroits lorsque, pendant la domination française, la ville parthénoépéenne devient un terrain favorable pour les entreprises françaises (Fabbricino Trivellini). Trois produits liant ces deux pays font l'objet de trois articles : la porcelaine, dont Papoff étudie la terminologie, le corail (Guerini) depuis toujours au sommet des productions artisanales locales, constamment en rapport avec celles marseillaises, et le camée, qui a toujours fasciné les femmes, comme le montre Centrella à travers la littérature de Yourcenar. En conclusion, Trivellini étudie la distribution de la haute couture masculine napolitaine en Grande-Bretagne.

Serena Verola

RASSEGNA DI LINGUISTICA INGLESE

A CURA DI MARGHERITA ULRYCH E AMANDA MURPHY

G. STEIN, *Sir Thomas Elyot as Lexicographer*, Oxford University Press, Oxford 2014, 439 pp.

In 1538 Sir Thomas Elyot published a Latin-English dictionary that became a seminal work of its kind in England. G. Stein explores the structure of this text and its impact on contemporary scholarship, along with its later influence with a chapter about its presence in the OED. The author opens with an account of Elyot's life and publications, then considers how Elyot set about compiling his bilingual dictionary. She looks at his guiding principles and organization, evaluates the process of printing and examines the legacy of the sources. In fact the first draft took over the wordlist of the *Dictionarium of Ambrogio Calepino*, the first humanistic dictionary in which Latin headwords were explained in Latin, of which the first edition had appeared in 1502. Therefore the dictionary is also a translation.

The volume examines the book's importance for the historical study of English, remarking the presence of lexical regionalisms and items of vulgar usage which the dictionary shares with the *Promptoriumparvulorum* and the dictionary of Palsgrave. Moreover, Stein describes Elyot's linking of lemma, gloss, and use of generic reference points by illustrating a rich set of examples and quotes. The book ends with a detailed assessment of Elyot's impact on sixteenth- and seventeenth-century dictionaries and his place in Renaissance lexicography, something that makes this work of interest to historians of the English language, of lexicography, and of Tudor England.

Silvia Pireddu

C. LAZZERETTI, *A Landscape Never Goes Out of Style: Diachronic Lexical Variation in Exhibition Press Announcements*, "Hermes, Journal of Language and Communication in Business", 52, 2014, pp. 107-124

This article from the field of art discourse focuses on lexical and cultural variation in Exhibition Press Announcements, or EPAs, e.g. "press releases announcing an art show". Using Baker's method to identify variation (2011) on a corpus of 378 EPAs issued by American and British museums between 1950 and 2009, the author acknowledges words which have increased, such as *career*, *visual* and *photography*, decreased, such as *picture*, *shown*, *shows*, and words which have remained stable, such as *landscape*, *drawings* and *paintings*. Through the lexical choices made by their authors, EPAs thus shape the concept of art itself.

Caterina Allais

R. JONES ed., *Discourse and Creativity*, Pearson, Harlow 2012, 252 pp.

Discourse analysis as presented here illustrates the production of meanings, social practices and identities as mediated. The first part of the volume explores literary discourse. Toolan examines repetition as a form of creativity. Stockwell describes 'cognitive poetics' as a tool for reading poetry while Swann discusses literature as a form of social practice that constructs interpretation. The second part focuses on creativity in corporate and professional discourses: Bhatia describes how corporate annual reports combine the discourses of accountancy, law, finance and public relations, while Jones and colleagues discuss collaborative writing practices in public relations companies. The third part emphasizes creativity in multimodal discourse. Forceville works on visual metaphor in advertising, while

Van Leeuwen approaches jazz music and the material aspects involved in the production of a 'sign'. The final part addresses the role of new technology in creative practices. Thurlow examines creativity in new media. Gillen focuses on people learning about archaeology in an on-line virtual world, Morrison and his colleagues present an ethnographic study of the creative discursive processes of co-design, and Jones analyses the creative use of digital video by urban skateboarders in Hong Kong.

Silvia Pireddu

B. BOLANDER, *Language and Power in Blogs*, John Benjamin Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia 2013, 275 pp.

This monograph, based on the author's doctoral dissertation, investigates the language of power in eight personal blogs. It consists of ten chapters: the first four present the theoretical background, Chapter 5 describes the blog corpus; Chapters from 6 to 9 illustrate the analysis; Chapter 10 the concluding remarks. Power is investigated in two ways: through models of interaction and through discourse moves of agreement and disagreement. The eight blogs investigated are representative for the month of April 2007 and help understand how power is exercised on the floor. Despite the philosophical basis, most of the findings are of interest to linguists, in particular Computer-Mediated Communication (CMC) scholars, such as the fact that commenters tend to respond to bloggers, rather than to other active readers (Chapter 6), or that in the comment section the readers tend to maintain the topic raised by the bloggers in their posts (Chapter 7) and the shift to a new topic is associated with modes of disagreement (Chapter 9). Agreements and disagreements can be mostly found in the comments sections and are therefore considered part of expected social practices, with a preference for the former, while disagreement moves can reliably identify dynamics of power (Chap-

ter 9). In conclusion, this book offers an innovative contribution to CMC studies.

Caterina Allais

A. JAWORSKI – C. THURLOW – M. HELLER, *Special Issue: Sociolinguistics and tourism*, "Journal of Sociolinguistics", 18, 2014, 4, pp. 425-458

This special issue focuses on language in tourism as an insight into contemporary aspects of economic, political, and social change. The purpose is to establish tourism as a domain of sociolinguistic research and to discuss the development of new methodology. The issue opens with a review of past and present research in tourism and discusses key notions such as 'community', 'identity', and 'language'. Then it examines the tensions between commodification and authenticity; articles also explore the links between performances of 'self' and 'other', and identity positions related to social actors in multilingual repertoires. All the articles use examples of data from several tourist sites, where multilingual resources are arranged for identification, authentication and commodification.

Silvia Pireddu

I. TIEKEN-BOON VAN OSTADE, *Studying attitudes to English usage*, "English Today", 29, 2013, 4, pp. 3-12

This article reports on a 2012 survey conducted by the Leiden University Centre for Linguistics in the context of the research project *Bridging the Unbridgeable: Linguists, Prescriptivists, and the General Public*. Through an innovative use of the Web and an experimental approach to the informants, Ostade's work analyses different attitudes towards issues of English usage and investigates the causes behind 'moral panic' in language. The paper, which inaugurated a special section in "English Today" dedicated to problems of English usage, offers insightful reflection on the topic of attitude to language in

the light of the long-established clash between prescriptive and descriptive traditions.

Chiara Rubagotti

D. GARDNER – M. DAVIES, *A New Academic Vocabulary List*, "Applied Linguistics", 35, 2014, 3, pp. 305-327

In this paper, the authors present the rationale and methodology behind a new Academic Vocabulary List (AVL), which they claim is superior to the oft-cited Academic Word List (AWL) developed by Coxhead (2000). By using lemmas to make the initial counts and analyses, they have thus eliminated, in their view, many of the meaning problems associated with using word families. Moreover, the AVL is based upon a corpus of more than 120 million words of contemporary academic texts (COCA), which makes it a more valid alternative to the AWL, which was built on top of West's now dated GSL (1953). The authors hope the new list will improve the learning, teaching, and research of English academic vocabulary in its many contexts.

James Rock

M.C. GATTI, *Spatiotemporality and cognitive-semiotic perspectives on corporate discourse for the web*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2013, 202 pp.

Building on the premise that corporate websites are crucial for identity building and for establishing rapport with customers, the book suggests an integrated model for the study of the corporate history section on websites. The theoretical foundations of the model, which combines semiotic, cognitive and discourse analytical tools, are described in the first part of the volume (Chapters I to III, pp. 21-102). In Chapter IV (pp. 103-129) the features of narrative timelines are described with reference to two corpora of historical pages. The corpora, described in Chapter V (pp. 131-137), include, respectively, texts from the websites of the top

50 companies in the Fortune 500 Global, which lists the top 500 companies on the basis on their revenue, in the year 2008, and from the websites of the top Baltic companies in the Baltic Stock Exchange. In Chapter VI (pp. 139-152) the model is applied to the former corpus and the strategies by which companies build their credibility, such as the repeated use of the company name and of semantic chains indicating leadership, innovation and expertise, are illustrated. Chapter VII (pp. 153-166) presents the typical format of Baltic timelines, which generally rely more on text than on visuals and exhibit fewer references to time. The frequency of verbs expressing the idea of expansion, like *develop*, *open*, *establish*, is studied in the two corpora and found to be more frequent in the Baltic corpus, possibly due to the challenges Baltic companies had to face after the Soviet occupation.

Costanza Cucchi

B. POZZO ed., *Lingua e Diritto: Oltre l'Europa*, Giuffrè Editore, Milano 2014, 174 pp.

Gli studi raccolti nel volume si occupano delle nuove sfide nell'ambito della traduzione giuridica. Il primo capitolo fornisce una panoramica a partire dalle origini della traduzione giuridica fino all'odierno multilinguismo nell'Unione Europea. All'interno di questo scenario il multilinguismo dell'epoca Medioevale e il ruolo del latino come lingua franca giuridica vengono messi a confronto con il multilinguismo e la lingua inglese nell'attuale contesto europeo. In particolare, viene approfondito il ruolo dell'inglese come lingua franca, le sue caratteristiche e le problematiche traduttive a esso legate. I successivi capitoli sviluppano nel dettaglio il tema del rapporto tra lingua e diritto al di fuori della tradizione giuridica occidentale, in Africa, Paesi Arabi, Cina, Giappone e India. L'influenza della lingua importata dai Paesi colonizzatori europei tra il XVI e il XX secolo sulla lingua del diritto locale viene approfondita nei capitoli dedicati all'Africa e all'India. La realtà giuridica indiana, all'interno della quale la lingua inglese

se ha un ruolo predominante ma non esclusivo rispetto alle ventidue lingue ufficiali regionali, costituisce una particolare forma di multilinguismo, definita “imperfetta” a confronto di quella dell’Unione Europea definita “perfetta”. In India, infatti, le diverse lingue vengono coinvolte nel sistema giuridico in misura e a livelli differenti nei vari Stati, a differenza dell’Unione Europea dove il diritto viene espresso in tutte le lingue ufficiali.

Francesca Seracini

A. BORJA ALBI – F. PRIETO RAMOS ed., *Legal Translation in Context*, Peter Lang, Bern 2013, 315 pp.

This book examines the professional profiles of translators, the scope of translation and the main text typologies in the field of legal translation in the various contexts of professional practice. The issues underlying the translators’ work, the methodologies applied and the professional requirements provide the common framework for the analysis carried out by the authors, each in their area of expertise. The volume is divided into three parts, reflecting the categorization of the contexts of professional practice in three areas. The first area, which focuses on legal translation in the private sector, presents the varied scenario of accreditation practices for certified translators and the issues freelance translators in multinational corporations and law firms are faced with. The second part deals with the issues pertaining to legal translation in the context of national public institutions and the role of the translator in the judicial, executive and legislative branches. The issues of law-making in multilingual countries are analysed through examples such as Canada and Switzerland. The third part provides an overview of translation practices and services at international organizations such as the European Union, the United Nations, the International Criminal Court, INTERPOL and the World Trade Organization. The final chapter in the book deals with translation tools such as translation memories, ter-

minology databases and machine translation to support the work of translators at International Organizations.

Francesca Seracini

K. SEAGO, *Introduction and overview: crime (fiction) in translation*, “The Journal of Specialised Translation”, 22, 2014, pp. 2-14

The article is introductory to the special issue of the journal which focuses on crime fiction in translation. In recent years, crime fiction has attracted increasing interest with higher demand for translation of this genre. However, as the author observes, until recently little research has been carried out to investigate issues which are specific to crime fiction translation. Seago provides a definition of crime fiction and its sub-genres and outlines the genre’s main features and conventions and their impact on translation strategies. One of the key elements the article focuses on is the close link between crime fiction texts and the cultures that produce them. This has direct effects on translation due to the possible differences in values and morals between the two cultures that are involved in the translation process.

Francesca Seracini

M. WINTERS, *Narrative Shifts in Translated Autobiography*, “inTRAlinea. Online translation journal”, 16, 2014

Memories of a Mischling (2002) by Marianne Gilbert Finnegan and its translation *Das gab’s nur einmal* (2007) by Renate Orth-Guttman are an interesting case of audience shift from English to German. In her article, Winters focuses on paratexts to describe how the narrative ‘autobiographical I’ has been manipulated by the publisher and translator to shift the attention of the public from the narrator’s personal experience to her father’s figure (Robert Gilbert was a famous German composer before the Third Reich), and to add information to the translated text for greater historical accuracy.

cy. In conclusion, German public narratives set the frame for the translation and distribution of these *Memories*, which resulted in a less 'autobiographical reading' than the original.

Claudia Alborghetti

A. PYM, *Translation Skill-Sets in a Machine Translation Age*, "META", 58, 2013, 3, pp. 487-503

Has the translator become a mere variant of the technical communicator? This question arises as soon as the translator's profession is touched by the technology of Translation Memory and Machine Translation. What Pym suggests here is that new elements have come into play in the continuum between a "start text" and a "translated text": a set of databases, but also the use that people might make of translations in the long run. Focusing on in-training translators using TM/MT, Pym lists ten specific transversal skills that easily adapt to this ever-changing perspective introduced by technology. This is a starting point that sheds light on the translator as actor in the marketplace, but also as professional figure able to work with other professionals (other translators, or clients).

Claudia Alborghetti

J. MUNDAY, *Using Primary Sources to Produce a Microhistory of Translation and Translators: Theoretical and Methodological Concerns*, "The Translator", 20, 2014, 1, pp. 64-80

In this paper Munday applies the historical approach to translation. Taking steps from Levi and Ginzburg's concept of *microstoria*, he invites readers to reflect on the different types of documents available, for example, in archives in order to work on the 'bigger picture' of the history of translation. The research starts on a small scale, reading reader's reports, interviews, archives, manuscripts, and personal papers in order to describe the experience of individual translators in crucial historical periods. The paper discusses the limits of such sources (e.g.

the interviewee as mediator) but also the rich research ground that this kind of study offers, especially for the interactive role of translators who actively share their expertise with editors, publishers, and powerful institutions.

Claudia Alborghetti

M. PAVESI, *This and That in the Language of Film Dubbing: A Corpus-Based Analysis*, "Meta: journal des traducteurs/Meta: Translators' Journal", 58, 2013, 1, pp. 103-133

The article examines the translation of demonstratives from English into Italian in film dialogues through a corpus-based analysis. Demonstratives deserve special attention in audiovisual translation, especially dubbing, since they play a central role in spoken language and they are one of the most noticeable areas of dissimilarity between languages. Results from explorations of three different corpora show that the frequency of demonstratives in dubbed language is lower than that of natural spoken Italian but it tends to be similar to that of Italian original productions of the same genre. Comparing Italian dubbed versions to their English counterparts, it is shown that demonstratives are frequently omitted or transformed from English into Italian, often for the sake of naturalness or because of the differences of the two languages.

Laura Anelli

C. MANGIRON, *Subtitling in Game Localisation: a Descriptive Study*, "Perspectives: Studies in Translatology", 21, 2013, 1, pp. 42-56

This article focuses on translation in video games, whose industry and diffusion have become prominent in the last forty years. As technology has evolved, cinematic scenes, more realistic graphics, more data and more complex storylines have been introduced into the games. As a result, the game design and localisation need to incorporate dubbing and subtitling practices too. Even though subtitling guidelines, both for intralingual and interlingual sub-

titles, do exist, they are normally not applied in game subtitling. Indeed, video game subtitles are often very long, since they sometimes contain important information for proceeding in the game, stay on screen a short time, and use small fonts whose colour and background often do not help reading. This obviously affects the enjoyment of the game and their accessibility for players with reading and hearing disabilities.

Laura Anelli

P. KERR, *Translation and own-language activities*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, 174 pp.

Whilst a growing consensus has emerged over the last three decades that the use of L1 and translation can bring multiple benefits to the overall process of learning a foreign language, there has been a relative shortage of practice-oriented methodological resources for teachers, which has often reinforced unprincipled use, disorientation, and prejudice. This book by teacher trainer and material developer Philip Kerr is intended to fill that gap. After a concise theoretical introduction firmly grounded in the bilingual paradigm of language learning, it presents a wealth of activity models and techniques to integrate the learners' mother tongue into regular classroom practice, often as expansion of textbook-based work. These can be situated along a continuum from minimal to sizeable L1 use and from more formally focused to more communicatively oriented tasks. The main focus is invariably on the process, rather than the final product, and on the maximization of L2 awareness and use. All tasks are doable with classes of different proficiency levels, ages, and sizes, with possible application to both monolingual and multilingual contexts. Also, they are structured so as to be carried out in a relatively short time, in collaborative mode, and in engaging ways. Particularly valuable is the integration of activities supported by digital technology, from on-line dictionaries, to search engines, to automatic translation tools, with a focus on

how to make the best, and most critical, use of them. Each activity provides clear step-by-step guidance as well as useful suggestions for further reading.

Costanza Peverati

L. PÉREZ-GONZÁLEZ, *Audiovisual Translation: Theories, Methods and Issues*, Routledge, London/New York 2014, 296 pp.

This monograph aims to summarize the disciplinary foundations of audiovisual translation (AVT) and to present some theories and methods that are used by scholars to investigate AVT, which is an umbrella term for different types of transfer. The book consists of eight chapters divided into three parts. In the first part, the author focuses his attention on the foundation of audiovisual translation as a discipline: due to the dynamicity of the context and the evolution of communication technologies, AVT has changed very fast and this has led to some divergent opinions in the same field of study. After listing all types of audiovisual translation, the author moves on by presenting a brief history of audiovisual translation, starting from the first attempts to translate movies up to the present day, when media convergence has opened the door to amateurs' interventions and to their innovations too. In the second part, some theoretical frameworks and translation models are examined, especially ones which have been particularly productive in the field, such as process models, comparative models and causal models. In the third and last part, Pérez-González focuses on the developments that are expected to influence the future of the discipline most, especially multimodality and the production and translation of self-mediated textualities by engaged citizens, fans' networks or/and reflective viewers. The last chapter provides hints for new scholars who want to study audiovisual translation.

Laura Anelli

M.O. HAMID, *World Englishes in international proficiency tests*, "World Englishes", 2014, 33, pp. 263-277

The demographic dominance of 'non-native' speakers of English and the growing recognition of World Englishes (WE) call into question proficiency tests based on British and American English. The paper reports on data from an International English Language Testing System (IELTS) study to investigate how IELTS test-takers perceive the relevance of WE to the test. Analyses of quantitative and qualitative data show test-takers' mixed views and attitudes. While the majority support WE in an abstract, ideological sense, they are against the inclusion of WE in the test for reasons related to maintaining standards, fairness, equality and test-taker interests. A critical discussion of the findings draws out implications for English tests and their hegemonic discourses.

Silvia Pireddu

E. GRAZZI, *The sociocultural dimension of ELF in the English classroom*, Editoriale Anicia, Roma 2013, 211 pp.

The book presents an empirical study involving students of Italian high schools who use English as a Lingua Franca. Chapter I (pp. 23-53) provides an overview of the development of past lingua francas, Latin and the Mediterranean Lingua Franca, outlining some of the similarities and differences between them and *English as a Lingua Franca*. In particular, it is highlighted that speakers constantly reshape the language so as to achieve mutual comprehension in multilingual and multicultural context. In Chapter II (pp. 55-68) it is argued that the dichotomy between the ELF paradigm, which admits innovations by non-native users, and the EFL paradigm, whose target is native-like competence, can be reconciled when learners of English become users of the language in authentic settings. Chapter III (pp. 69-106) reports on the project carried out by the Author, in which students were engaged in cooperative creative

writing based on literary works. The tasks given to the students are described and the texts they posted on the forum set up to increase their awareness of the project are provided. Chapter IV (pp. 107-138) illustrates quantitative data on the students' and their teachers' use of English in online communication at home and at school. While the teachers' feedback on the use of English for social networking was positive, their attitudes to ELF were mixed. On the one hand, they thought that "the L1 linguaculture can enrich English" but, on the other hand, they felt that "the students' native tongue interferes with the acquisition of *proper* English" (p. 134).

Costanza Cucchi

C. GRIFFITHS – R.L. OXFORD, *The twenty-first century landscape of language learning strategies: Introduction to this special issue*, "System", 43, 2014, pp. 1-10

In this article, the authors provide an overview of eight pressing issues in language learning strategy research. They begin by presenting the troublesome issue of defining learning strategies, which leads into a brief summary of studies investigating the relationship between strategy use and achievement. This is followed by a description of the theoretical underpinnings of strategy research, with the conclusion being that strategy theory is influenced by a web of interlocking theories. They move on to discuss the issue of categorisation, as well as the role context plays in language learning. Other topics include examining strategy instruction research, the rise of mixed methods research, and limitations with using likert-scale type questionnaires. The article concludes by presenting a roadmap for the future.

James Rock

M.A. JAMES, *Learning transfer in English-for-academic-purposes contexts: A systematic review of research*, "Journal of English for Academic Purposes", 14, 2014, pp. 1-13

Transfer of learning has been on the research agenda of educational psychology since the early 1900s and is now witnessing a significant resurgence of interest. Essentially it refers to the process of acquiring knowledge and skills in one context and applying them in other contexts, both within and outside education. EAP instruction is fundamentally geared towards the attainment of this goal. Yet, a surprisingly blurry picture exists on whether, how and what EAP-related learning gets transferred. The article reports on a literature review on learning and transfer in EAP contexts conducted through the lenses of a nine-dimension taxonomy of transfer. The findings highlight strengths and weaknesses of existing studies and suggest implications for both future research and transfer-oriented pedagogies in EAP teaching environments.

Costanza Peverati

P. SKEHAN ed., *Processing Perspectives on Task Performance*, John Benjamins, Amsterdam 2014, 266 pp.

This volume explores the issue of how second language task-based performance can be raised. Six empirical studies form the heart of the volume, which all seek to explore the link between task features (types, conditions, characteristics) and performance dimensions (complexity, accuracy, fluency). In terms of the theoretical basis for the research, all six studies adopt Skehan's Tradeoff perspective to second language performance, which assumes that attentional and working memory resources are limited. Moreover, they all fit into a theoretical framework that is based on a modified version of Levelt's (1989) model of first language speaking. By sharing a similar set of assumptions, it is hoped that a more coherent and cumulative view of current research within the Tradeoff Hypoth-

esis can be developed. The book contains three chapters on planning (chapters 2, 3, and 4), one on the post-task phase (chapter 5), and two studies examining task characteristics (chapters 6 and 7). The major themes are discussed in the final chapter, along with the findings that were reported in each study. In terms of the latter, it is suggested that ineffective preparedness, unstructured tasks, and heavier processing pressure may interrupt parallel processing. It also emerged that repetition had a noticeable impact on all aspects of performance, with complexity, accuracy, and fluency all increasing simultaneously. The remainder of the final chapter discusses the pedagogical implications of the studies.

James Rock

W. GRABE – F.L. STOLLER, *Teaching and Researching Reading*, Routledge, New York 2013, 344 pp.

Published as part of the series Applied Linguistics in Action, the volume reviews recent studies on reading in first and second language contexts and provides a much-needed connection between scholarly research, action researching, and classroom practices. The research reviewed deal with a variety of topics, such as: sight word recognition and its impact on the acquisition of new vocabulary (Pulido and Hambrick, 2008), vocabulary learning from extensive reading (Horst, 2009), pre-teaching vocabulary for improving reading comprehension (Webb, 2009), L2 word recognition skills and the role of L1 transfer (Wang and Koda, 2007), the use of the L1 in L2 comprehension (Scott and de la Fuente, 2008), and measuring reading motivation (Takase, 2007). Aimed at teaching practitioners, teacher trainers, and materials writers working on L2 reading at all proficiency levels, the monograph also provides a rationale for teacher-initiated small-scale action research projects which can be adapted to different classroom contexts. Examples of teaching applications of reading research are also provided, with

a special attention to weaving L2 reading skills instruction into the curriculum and to integrating language learning goals with content learning goals (as in the CLIL methodology).

Caterina Pavesi

P.M. LIGHTBOWN, *Focus on Content-based Language Teaching*, Oxford University Press, Oxford, 2014, 174 pp.

Questo volume della serie Oxford Key Concepts for the Language Classroom si focalizza sul Content-based language teaching (CBLT), uno degli argomenti al centro del dibattito accademico e istituzionale su quali siano gli approcci migliori per l'apprendimento linguistico. Il libro fornisce una visione sia generale sia specifica del CBLT focalizzandosi tanto su esempi locali quanto su esempi globali. Il libro esamina contesti in cui gli insegnamenti sono impartiti attraverso una L2, sia essa intesa come secon-

da lingua o come lingua straniera. Si rivolge a professori che insegnano in tutti gli ordini di scuola. L'ultima parte del libro, come tutti quelli di questa serie, è costituita da una sinossi di 14 punti riguardo alle questioni più dibattute del CBLT. Il libro è diviso in quattro parti. La prima riguarda il principio fondamentale secondo il quale gli insegnanti adottano un metodo di insegnamento che imita il modo in cui loro stessi hanno imparato. La seconda parte è un excursus sulle teorie di SLA (Second Language Acquisition) che può risultare utile per docenti che non abbiano conoscenze a riguardo. La terza parte del libro riguarda la ricerca sul CBLT in contesti di apprendimento precoce mentre la quarta si dedica agli apprendenti adolescenti. La natura esaustiva di questo volume lo rende utile nelle prime sezioni per un pubblico accademico mentre nelle ultime per un pubblico sia di scuola primaria sia secondaria.

Francesca Costa

RASSEGNA DI LINGUISTICA RUSSA

A CURA DI ANNA BONOLA

V.JU. APRESJAN, *Processy idiomatizacii i grammatikalizacii v nestandartrnych konstrukcijach* [Processi di idiomatizzazione e grammaticalizzazione in costruzioni non standardizzate], "Dialog", 13, 2014, pp. 12-28

Nel saggio l'autore presenta una ricerca basata sul corpus nazionale della lingua russa che studia la costruzione "k-parola + ni X, P" (*Kak ni trudno, nado starat'sja* ['per quanto sia difficile, bisogna fare del proprio meglio']). Tale costruzione rappresenta una classe particolare di oggetti sintattici avente componenti variabili, e quindi non idiomatizzata, ma allo stesso tempo altamente standardizzata. Nella ricerca è stato rilevato che una gran percentuale delle realizzazioni di questa costruzione avviene tramite pochi lessemi preferiti (*leksema-favorit*), e che il significato della frase non viene formato in un modo compositivo, bensì ogni volta dipende dalla composizione lessicale, essendo condizionato dagli usi idiomatizzati. Infine, l'autore avanza la proposta che la scelta dei lessemi-"favoriti" dipenda, tra gli altri fattori, anche dalle caratteristiche del quadro linguistico russo del mondo.

Nataliya Stoyanova

E.G. BORISOVA, *Diskursivnye slova i referencija v processe ponimanija soobščeniija* [Parole discorsive e referenza nella comprensione del messaggio], "Dialog", 13, 2014, pp. 102-113

Le marche discorsive (Shiffrin 1987) o pragmalessemi (Rathmayr 1975) sono diventate oggetto di approfondita indagine da quando l'attenzione dei linguisti si è spostata dal sistema e le sue unità all'organizzazione comunicativa del testo. Borisova analizza come tali marche contribuiscano anche a dare informazioni sullo status referenziale dei nomi, soprattutto nelle lingue senza articolo come il russo. Nel saggio

si studiano contesti in cui l'oggetto è noto a chi parla, ma non al ricevente, e si conclude che: a) la particella *-to* può segnalare che chi parla è convinto che il referente sia noto a chi ascolta, e in aggiunta richiama l'attenzione sul tema; b) *kak raz, imenno* possono indicare la determinatezza del referente, anche se in questa funzione hanno sempre un ruolo ausiliario; c) *tot* attiva il carattere noto del referente; d) *tam* indica che l'oggetto a cui ci si riferisce appartiene a una classe, e dunque segnala referenza indeterminata.

Anna Bonola

E.L. BROVKO, *Konstruirovanie i imitacija kak strategii ovladenija sintaksisom*, [Costruzione e imitazione come strategie dell'acquisizione della sintassi], "Moscow Journal of Linguistics", 5, 2013, pp. 106-126

Il saggio analizza l'acquisizione della sintassi nella fase in cui gli apprendenti passano dagli enunciati composti da una parola a quelli di due parole; in particolare viene considerato il caso di due bambini russi che hanno adottato strategie diverse per formare la frase: l'imitazione – meccanismo basato sulla riproduzione di frammenti di frasi già sentite o già prodotte precedentemente – e la costruzione – produzione spontanea del bambino che non segue modelli presenti nel linguaggio degli adulti. Vengono poi evidenziate altre caratteristiche del linguaggio dei due bambini, legate alla preferenza per una strategia piuttosto che per l'altra: per esempio la scelta del lessico e la posizione del bambino nel dialogo. Infine l'autore ipotizza che le due strategie presentate siano le uniche possibili e che qualsiasi produzione linguistica sia, in certo qual modo, una loro combinazione.

Nataliya Stoyanova

V.S. CHRAKOVSKIJ, *Dva podchoda k analizu sintaksičeskich konstrukcij: "leksiko-semantičeskij" i "konstrukcionnyj" (opyt sopostavlenija)* [Due approcci all'analisi delle costruzioni sintattiche: "semantico-lessicale" e "costruzionale" (un confronto)], "Acta linguistica Petropolitana. Trudy instituta lingvističeskich issledovanij", 10, 2014, 2, pp. 25-42

L'autore caratterizza l'approccio semantico-lessicale – che in alternativa può essere chiamato "verbocentrico" o "generativo" – come un metodo basato sul principio di composizionalità di G. Frege, il quale presume che il verbo crei delle posizioni semantiche e sintattiche per i suoi attanti, arrivando così al significato finale della frase. L'approccio costruzionale, invece, potrebbe essere definito come anticomposizionale, in quanto è tarato per descrivere costruzioni nelle quali il significato finale non è deducibile in un modo diretto dai significati degli elementi; ciò che prevale è qui infatti il significato della costruzione, che può anche modificare il significato del verbo, facendolo per esempio passare a una nuova classe semantica. Con l'analisi di molti esempi l'autore giunge alla conclusione che l'oggetto della ricerca è talmente complesso che i due approcci andrebbero considerati in modo complementare, come è stato proposto nell'ambito fisico da N. Bohr.

Nataliya Stoyanova

O.V. FEDOROVA, *Ob èksperimental'nom sintaksise i o sintaksičeskom èksperimente v jazykoznanii* [Sulla sintassi sperimentale e sull'esperimento sintattico in linguistica], "Voprosy jazykoznanija", 1, 2013, pp. 3-21

Il saggio presenta una rassegna analitica dei metodi per valutare la correttezza grammaticale e l'accettabilità del materiale linguistico dal punto di vista sintattico. Questo tipo di metodologia viene usato soprattutto nell'ambito della sintassi generativa e l'autrice propone di distinguere tre picchi di interesse per tale questione: 1) negli anni 70, caratterizzati da diverse critiche della metodologia introspettiva da par-

te sia dei sociolinguisti sia degli psicolinguisti; 2) negli anni 90, con la nascita della sintassi sperimentale; e 3) nel primo decennio del nostro secolo, quando il metodo formale e quello intuitivo sono stati confrontati dimostrando divergenze nei risultati, comprese tra il 2 e il 5%. L'autrice conclude dunque che la sintassi sperimentale non dà notevoli vantaggi, soprattutto se si considera che richiede ingenti risorse.

Nataliya Stoyanova

A. GATTAR, *Konkurencija vidov glagola v iterativnyh kontekstach v zavisimosti ot tipa i pozicii kvantifikatora* [La concorrenza degli aspetti del verbo in contesti iterativi e la sua dipendenza dal tipo di quantificatore e dalla sua posizione], "Voprosy jazykoznanija", 2, 2013, pp. 52-68

Gattar analizza il comportamento dell'aspetto del verbo russo in frasi iterative contenenti un quantificatore. L'indagine è stata condotta su 5781 frasi iterative di testi del XX secolo presenti nel Corpus Nazionale della Lingua Russa. Sono stati analizzati i quantificatori determinati (che indicano un numero preciso di ripetizioni di uno stesso avvenimento: *dva raza*) e indeterminati (che si limitano a esprimere l'iterazione di un avvenimento senza specificare la quantità di volte: *neskol'ko raz*); l'autore ha preso in considerazione la posizione del quantificatore prima e dopo il verbo, con lo scopo di verificare se il tipo e la posizione del quantificatore influenzano la scelta dell'aspetto del verbo.

Sebbene nelle frasi iterative prevalga l'aspetto imperfettivo, una correlazione tra la posizione del quantificatore e la scelta dell'aspetto del verbo è stata effettivamente riscontrata. In particolare, l'aspetto perfettivo ricorre maggiormente se il quantificatore segue il verbo.

Valentina Bertola

I.V. JAKOVLEVA, *Sinonimičnye predložnye konstrukcii s točki zrenija grammatiki konstrukcij* [Le costruzioni preposizionali sinonimiche dal punto di vista della grammatica costruzionale], "Acta linguistica Petropolitana. Trudy instituta lingvističeskich issledovanij", 10, 2014, 2, pp. 219-247

L'autrice analizza le differenze semantiche tra alcune costruzioni quasi sinonimiche. In particolare si considerano tre coppie di sintagmi preposizionali: 1. *verba dicendi* come *govorit'*, seguiti da *pro* + Acc., oppure da *o* + Prep. 2. Verbi che esprimono sofferenza per la mancanza di qualcuno o qualcosa, come *skučat'*, seguiti da *o* + Prep., oppure da *po* + Dat. 3. Verbi che esprimono contatto fisico nei confronti di qualcuno o qualcosa, quali *bit'*, seguiti da *v* + Acc., oppure da *po* + Dat. Sembra che i sintagmi preposizionali all'interno di ogni gruppo siano perfettamente interscambiabili e, di fatto, i precedenti studi li hanno sempre considerati tali. Tuttavia, attraverso un'accurata analisi delle occorrenze tratte dal Corpus Nazionale della Lingua Russa, Jakovleva dimostra come ogni preposizione imponga ai propri argomenti caratteristiche semantiche ben precise, non consentendo, in molti casi, di scegliere indifferentemente entrambe le forme.

Valentina Nosedà

M.JU. KNJAZEV, *O vzaimodejstvii porjadka slov i semantiki v infinitivnoj konstrukcii s časticej by* [Interazione fra ordine delle parole e semantica nelle proposizioni infinitive con la particella *by*], "Acta linguistica Petropolitana. Trudy instituta lingvističeskich issledovanij", 10, 2014, 2, pp. 140-156

Il saggio è dedicato alle proposizioni indipendenti con verbo all'infinito e particella *by* nella lingua russa e illustra il fatto che in frasi di questo tipo esiste un rapporto tra l'ordine delle parole e alcune categorie semantico-pragmatiche. L'autore analizza in particolare l'ordine degli argomenti, arrivando a chiarire che quando il soggetto logico espresso dai sintagmi nominali

in caso dativo coincide con il parlante, tali sintagmi sono immediatamente posposti alla particella *by*.

Valentina Nosedà

JU.P. KNJAZEV, *Vozdejstvie referencii k buduščemu na protivopostavlenie vidov v russkom jazyke* [L'influsso della referenza futura sull'opposizione aspettuale nella lingua russa], "Acta linguistica Petropolitana. Trudy instituta lingvističeskich issledovanij", 10, 2014, 2, pp. 43-70

Il fatto che il riferimento del verbo a un tempo futuro collochi necessariamente l'azione o la situazione in uno stato di irrealità crea un'asimmetria fra passato e futuro anche per quanto riguarda il significato dell'aspetto. L'autore, dopo aver analizzato il rapporto fra aspetto e significati modali propri delle forme future del verbo russo, si concentra sui possibili usi del futuro prospettico imperfettivo (IPV) e conclude che: a) l'apparente simmetria fra IPV fattuale generico al passato e al futuro, se ben analizzata, rivela che nel passato esso è non risultativo, mentre al futuro è risultativo; b) le forme di futuro perfettivo sono invece simmetriche rispetto al passato perché in entrambi i tempi indicano o l'azione e il raggiungimento del suo risultato o (in assenza di una fase media dell'azione) solo il risultato; c) il futuro IPV di azione singola di solito indica la fase preparatoria e iniziale dell'azione: l'IPV futuro iterativo, invece, a differenza dell'opinione diffusa secondo cui sarebbe per lo più non attuale durativo, risulta essere nella maggioranza dei casi generico-fattuale non risultativo e illimitatamente iterativo

Anna Bonola

E.V. MURAVENKO, *Izmenenie upravlenija predloga po v russkom jazyke* [Il cambiamento della reggenza della preposizione *po* nella lingua russa], "Acta linguistica Petropolitana. Trudy instituta lingvističeskich issledovanij", 10, 2014, 2, pp. 643-672

Muravenko studia dal punto di vista diacronico quattro costruzioni in cui la preposizione *po* reggeva originariamente e in modo indifferenziato i casi dativo e prepositivo: 1. *po* + dat./prep. con significato temporale ("in seguito a"); 2. *po* + dat./prep. con verbi che esprimono sofferenza per la mancanza di qualcuno o qualcosa; 3. *po* + dat./prep. con verbi di moto; 4. *po* + dat./prep. con verbi che indicano un movimento contro qualcuno o qualcosa.

Grazie ai dati del Corpus Nazionale della Lingua Russa, l'autrice analizza l'uso di *po* in ciascuno dei quattro significati, dimostrando come dal XVIII secolo a oggi la sua reggenza sia variata: negli ultimi tre casi considerati l'uso di *po* + prep. è stato quasi interamente soppresso a favore del caso dativo. Nel significato temporale, invece, il caso prepositivo rimane, ma solo con determinati sostantivi.

Valentina Noseda

E.V. PADUČEVA, *Otricanie, snjataja utverditel'nost' i dvojtvennost'* [Negazione, affermazione sospesa e dualismo], "Acta linguistica Petropolitana", 10, 2014, 2, pp. 399-413

Scopo di questo saggio di Elena Padučeva è dimostrare che gli avverbi russi *ešče* e *uže*, fra loro antonimi, diventano invece sinonimi in frasi come *Razve mosty ešče ne snjali?* e *Razve mosty uže ne snjali?* [Forse che non hanno ancora levato i ponti?]. Per Padučeva ciò dipende dall'azione dell'affermazione sospesa (*suspended assertion*) e del dualismo, ossia un tipo di antinomia, come quella fra *ešče* e *uže*, dettata dal fatto che le presupposizioni di questi due avverbi sono opposte.

L'affermazione sospesa permette di negare globalmente i costrutti avverbio + verbo: per esempio, nell'espressione *My nemedlenno ne*

ujdem lo scope della negazione si allarga e la frase significa "Ne (*my nemedlenno ujdem*) [non (andiamo via immediatamente)]". In questi casi *uže/ešče* risultano quasi-sinonimi perché la negazione del verbo è trasformata in negazione globale nel contesto dell'affermazione sospesa, cosicché il costrutto *ne (uže P)* [non (già P)] corrisponde al costrutto *ešče (ne P)* [ancora (non P)].

Valentina Bertola

V.N. PODLESSKAJA, *Prosodija protiv sintaksisa v russkich odnositel'nych predloženijach* [Prosodia contro sintassi nelle proposizioni relative russe], "Acta linguistica Petropolitana. Trudy instituta lingvističeskich issledovanij", 10, 2014, 2, pp. 537-567

Podlesskaja studia il rapporto tra prosodia e sintassi nelle frasi relative russe, evidenziando come il confine dell'unità prosodica, generalmente posto tra la proposizione principale e quella relativa, non corrisponda alla struttura semantica dell'enunciato che, al contrario, oltrepassa tale confine includendo in un solo sintagma nominale il pronome relativo e il nome a cui si riferisce. Sembrerebbe che ciò possa essere attribuito a una tendenza ricorrente del discorso parlato, ossia al tentativo del parlante di conferire alla subordinata relativa uno status di proposizione indipendente a livello prosodico. A dimostrazione di questa tesi, Podlesskaja esamina una serie di monologhi tratti da tre corpora di lingua parlata, due dei quali annotati dal punto di vista prosodico, confermando che la struttura prosodica del discorso è determinata innanzitutto non da fattori sintattici ma dall'organizzazione comunicativa del discorso.

Valentina Noseda

M.G. TAGABILEVA, *O nekotorych modeljach obrazovanija složnych slov so značeniem nomina agentis v russkom jazyke* [Su alcuni modelli di formazione delle parole composte con significato di *nomina agentis* nella lingua russa], “Acta linguistica Petropolitana”, 10, 2014, 1, pp. 854-864

Tagabileva descrive due modelli di formazione dei *nomina agentis* ritenuti sinonimi: l’uso del suffisso zero (*čarodej* [stregone], *ženoljub* [donnaiolo], *konokrad* [ladro di cavalli]) e l’uso del suffisso *-ec* (*čudotvorec* [taumaturgo], *strastoterpec* [martire], *žgutikonosec* [chi subisce un

flagello]); sua intenzione è chiarire i fattori che determinano la scelta dell’uno o dell’altro.

Di ciascun modello vengono presentate le regole di accentazione, la semantica, la sintassi, la morfologia e si conclude che, se nella lingua russa contemporanea prevalgono i *nomina agentis* con suffisso zero, in quella antica si usava maggiormente il suffisso *-ec*. Esistono anche casi di ridondanza con doppie forme, i cui significati tuttavia non coincidono, come per *bogomol* [persona devota] e *bogomolec* [pellegrino].

Valentina Bertola

RASSEGNA DI LINGUISTICA TEDESCA

A CURA DI FEDERICA MISSAGLIA

P. AUER, *Anmerkungen zum Salienzbegriff in der Soziolinguistik*, "Linguistik online", 66, 2014, 4, pp. 7-20

Der Begriff der Salienz hat in den letzten Jahren in der deutschsprachigen soziolinguistischen Literatur erhöhte Aufmerksamkeit erhalten. Auer fügt der Diskussion den vorliegenden Beitrag samt Plädoyer hinzu, Ursachen und Wirkungen sorgfältiger von der Definition bzw. Operationalisierung von Salienz zu unterscheiden. Nach Aufgliederung des Terminus in physiologisch, kognitiv und soziolinguistisch bedingte Salienz, entwickelt der Verfasser ein hierarchisch organisiertes Modell, demzufolge physiologische Ursachen für Salienz den kognitiven und diese den sozialen nachgeordnet sind. Soziolinguistische Salienz wird daher auch als ein Produkt und nicht als eine Folge sozialer Stereotypisierungen und anderer interaktiver Prozesse betrachtet, durch die bestimmte sprachliche Formen Teil von Stilen und Registern werden. In diesem Sinne – so wird abschließend festgehalten – sei es eventuell sogar besser, den Begriff der Salienz ganz zugunsten soziolinguistischer Theorien zur Bewertung sprachlicher Merkmale aufzugeben.

Jan Henschel

G. ROCCO, *Anglizismen im öffentlich-medialen und sprachwissenschaftlichen Diskurs über die deutsche Sprache und in den Einstellungen der Sprecher*, "Linguistik online", 67, 2014, 5, pp. 133-151

Der öffentlich-mediale epilinguistische Diskurs verschmilzt hin und wieder mit publizistischer Sprachkritik und fördert oft Topoi wie den des Sprachverfalls, des bedrohlichen Fremdspracheneinflusses und der sinkenden Sprachkompetenz Jugendlicher. Der Beitrag von Rocco analysiert das Spannungsverhältnis zwischen

dem epilinguistischen und dem linguistischen Diskurs, indem er ausgewählte Momente der deutschen Sprachgeschichte und speziell die Debatte über den Gebrauch von Anglizismen im Deutschen beleuchtet. Der Analyse fügt die Verfasserin die Auswertung eines an nordrhein-westfälischen Universitäten durchgeführten Befragungsprojektes von insgesamt ca. 400 Studierenden philologischer Studienrichtungen hinzu. Das Resultat ist, dass die Sprachstudierenden im Vergleich zur öffentlichen Sprachdiskussion eine erhöhte Sensibilität für Vielfältigkeit und Dynamik des Sprachgebrauchs aufweisen und einen puristisch oder ideologisch geprägten Fremdwörterdiskurs mehrheitlich ablehnen. Die Aufgabe von Schulen und Universitäten, angehenden Lehrern und Sprachexperten sollte daher darin liegen, ihren Beitrag an einer fachkompetenten, von sozialen, politischen und anderen Vorurteilen freien Sprachdiskussion zu vergrößern.

Jan Henschel

T. SIEVER, *Texte i. d. Enge. Sprachökonomische Reduktion in stark raumbegrenzten Textsorten*, Peter Lang, Frankfurt am Main [u.a.] 2011, 441 pp.

Der Band setzt sich mit dem Potenzial von Sprachökonomie in sechs stark raumbegrenzten Kommunikationsformen auseinander. Empirisch untersucht werden Newsticker, SMS-Mitteilungen, Kleinanzeigen, Fahrgastfernsehen, Alpenpanorama und Kassenbons. Es handelt sich also um „Texte in der Enge“, die ihren Inhalt möglichst kurz vermitteln müssen. Bei der Analyse geht es daher um die Frage, auf welche Weise (Kurzwörter, Abkürzungen, Morphemtilgung, Wortgruppenellipsen, Wortkreuzungen, Numeralia-Substitution, Logogramme und ikonische Zeichen sowie alternative Markierung von Wortgrenzen) und mit

welchem Erfolg (Reduktionsgrad) die Benutzer ihre Texte in den jeweiligen Kommunikationsformen komprimieren. Nach einem einleitenden Kapitel zu wissenschaftlicher Relevanz, Fragestellung, Ziel, Methodik und Aufbau der Arbeit wird in einem zweiten Kapitel der gegenwärtige Diskussionsstand zur Sprachökonomie sowie eine Begriffs- und Gegenstandsbestimmung der zentral untersuchten Kommunikationsformen präsentiert. Im dritten Kapitel erstellt der Verfasser eine Merkmalsmatrix sprachlicher Ökonomie im Bereich der Morphologie und Lexik – mit Berücksichtigung der Abkürzungen als Ausdruck grafischer Ökonomie –, auf deren Folie dann im Hauptteil (Kap. 4) die stark raumbegrenzten Kommunikationsformen abgeglichen werden. Ein Fazit und Ausblick (Kap. 5) schließen die Arbeit ab, die einen differenzierten, maßgeblichen Beitrag zu einem der zentralen Problemkomplexe gegenwärtiger linguistischer Forschung darstellt.

Sandro M. Moraldo

U. FIX, *Entdifferenzierung und Ritualisierung von Textsorten im öffentlichen Sprachgebrauch der DDR – das Beispiel Presstexte*, in S. Benoist – L. Gautier – M.-G. Gerrer ed., *Politische Konzepte in der DDR. Zwischen Diskurs und Wirklichkeit*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2013, pp. 37-67

Fix untersucht in ihrem Aufsatz die Verwendung von Textsorten in der Presse der DDR. Es geht ihr dabei um den kulturellen und in diesem Fall vor allem politisch-ideologischen Gebrauch, den eine Sprach- und Kulturgemeinschaft von Textsorten macht. Sie arbeitet heraus, wie die Textsorten innerhalb des gesellschaftlichen Diskurses des totalitären Regimes andere Funktionen und zumindest teilweise eine andere sprachliche Gestalt bekommen haben. Dabei stellt sie fest, dass sich unterschiedliche Textsorten in ihrer Form angeglichen haben (Entdifferenzierung) sowie einen zunehmend wertebestätigenden Gebrauch (Ritualisierung) aufweisen. Zudem wurden eigene rituelle Text-

orten, wie zum Beispiel die Willensbekundung, etabliert. Die Weitergabe von Informationen spielte damit in den Presstexten nur eine untergeordnete Rolle, außerdem sind Anklänge an die von Herrscherhäusern kontrollierte Presse wie Ergebnisbekundungen und Hofberichterstattung erkennbar.

Christine Arendt

S. CANTARINI ed., *Wortschatz, Wortschätze im Vergleich und Wörterbücher. Methoden, Instrumente und neue Perspektiven*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2013, 278 pp.

Durch die zehn Beiträge dieses Sammelbands wird der Fokus auf die Beschreibung und die Untersuchung einiger wichtiger Aspekte des Wortschatzes gelegt. Es geht um jene Komponente der Sprache, die durch die am stärksten ausgeprägte Dynamik und Variation gekennzeichnet ist. Analysiert wird dabei die heutzutage immer herausforderndere Wiedergabe dieser Sprachkomponente in Wörterbüchern, deren Wert innerhalb einer multikulturellen und vielsprachigen Gesellschaft in der hohen Zuverlässigkeit besteht. Diesbezüglich nahm die Wortschatzforschung in den letzten 50 Jahren eine grundlegende Rolle im Bereich der theoretischen Sprachwissenschaft ein.

Die im Band enthaltenen Studien stammen aus einer kontrastiven und angewandten Perspektive mit Bezug auf Wörterbücher, welche das Ergebnis einer semantischen, lexikologischen und metalexikographischen Arbeit sind. Aus diesem Grund ist der Band in erster Linie für Wissenschaftler der deutschen Sprache und Spezialisten in Disziplinen wie Semantik, (Meta-) Lexikographie, Lexikologie und Terminologie gedacht. Doch werden dank der Klarheit in der Darstellung und Ausdrucksform alle Wissenschaftler angesprochen, die an der deutschen Sprache bzw. an ihren im Band beschriebenen Problematiken Interesse haben.

Die unterschiedlichen Forschungsinteressen der Autoren spiegeln sich in der Varietät der angebotenen Themen. Es geht um Metapher

und Metonymie als Strategien der Bedeutungserweiterung, um die Bestimmung der Äquivalente in der zweisprachigen Lexikographie, um die Übersetzungspraxis von Wörtern, sowie um die lexikographische Behandlung der Redewendungen und die Polysemie deutscher Phraseme. Zudem fallen auch die Vorteile der elektronischen Lexikographie und der Korpuslinguistik ins Gewicht.

Dank der umfangreichen und detaillierten Bibliographien in den Beiträgen bietet der Band weiterhin eine Anregung für alle Forscher der deutschen Sprache.

Lucia Salvato

A.-L. DAUX, *Die ostdeutsche Nachwendeliteratur und die Ost-N-Komposita im Ost-West-Diskurs oder: Wie können Sprachspiele die ostdeutsche Auffassung der Wirklichkeit verbreiten?*, in S. Benoist – L. Gautier – M.-G. Gerrer ed., *Politische Konzepte in der DDR. Zwischen Diskurs und Wirklichkeit*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2013, pp. 93-112

Daux untersucht *Ost-* und *West-N-Komposita* als zentrale Objekte des Ost-West-Diskurses. Als Korpus verwendet sie acht literarische Texte aus der ostdeutschen Nachwendeliteratur. In ihrem Aufsatz geht sie den Fragen nach: Warum eignen sich diese Komposita gut für Stereotypisierung? Wie kann eine Person, die mit solchen Komposita (wie z.B. „Ostkinder“) bezeichnet wird, auf diese reagieren? Oder anders: Über welche linguistischen Mittel verfügt ein Sprecher, der auf diese Weise stereotypisiert wird, um dem herrschenden Diskurs zu widersprechen? Daux arbeitet heraus, dass durch eine spielerische Verwendung der *Ost-N-Komposita* die Begriffe und Stereotype ins Lächerliche gezogen werden. Auf syntaktischer Ebene lassen sich Reihungen von Komposita verzeichnen, die wie eine Karikatur wirken. Darüber hinaus bezeichnen die Autorinnen und Autoren die Westdeutschen im Gegenzug mit *West-Komposita*, um durch all diese Mittel eine Rehabilitie-

rung des Ostens beziehungsweise der Ostdeutschen zu erreichen.

Christine Arendt

S. DÖRING, *Modal Particles and Context Shift*, in D. Gutzmann – H. M. Gärtner ed., *Beyond Expressives: Explorations in Use-Conditional Meaning*, Brill, Leiden/Boston 2013, pp. 95-123

Le *Modalpartikeln* del tedesco, classe per altro non omogenea, sono strutture linguistiche fortemente ancorate al contesto di emissione dell'enunciato che le contiene perché per lo più veicolano un atteggiamento del parlante nei confronti del contenuto proposizionale. Per questo motivo un certo numero di studiosi le ha equiparate, a partire dalla teoria della fissità di Kaplan, alle espressioni indicali. Posto che la loro occorrenza non interferisce con le condizioni di verità di un enunciato, ma concorre alle condizioni di felicità o infelicità, l'autrice si propone di verificare l'ancoraggio contestuale o l'eventuale dislocabilità di questo tipo di espressivi in usi pragmaticamente felici. Nel presente studio è analizzato il comportamento contestuale di tre specifiche *Partikeln* – *ja, doch, wohl* – sulla base dei costrutti tradizionalmente chiamati in causa per accertare la fissità degli indicali: il discorso indiretto, il discorso indiretto libero, i verbi di atteggiamento proposizionale, i contesti evidenziali e le interrogative.

L'indagine empirica condotta dalla Döring dimostra che le *Modalpartikeln* possono, in certe condizioni, disancorarsi dal contesto di proferimento e riferirsi a un contesto altro, in genere a un altro locutore o a un altro 'giudice', e questo le differenzia in modo sostanziale dalla maggior parte degli elementi deittici. I cinque contesti che hanno costituito la base del riscontro hanno tuttavia evidenziato che le tre *Partikeln* in questione si comportano in modo diverso rispetto alla dislocazione: le differenze dipendono non solo dalla loro semantica intrin-

seca, ma anche dal tipo di atto linguistico implicato o dal verbo introduttore.

Maria Paola Tenchini

S. BONACCHI, *(Un)höflichkeit. Eine Kulturologische Analyse Deutsch – Italienisch – Polnisch*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2013, 279 pp.

Diese Arbeit trägt zur Erforschung der Denkpräsuppositionen, der sprachlichen Realisierungsmodalitäten und der kommunikativen Funktionen jener Interaktionen bei, die sich in die Kategorie ‚Höflichkeit‘/ ‚Unhöflichkeit‘ einordnen lassen. Ausgegangen wird von der Analyse (un)höflicher Äußerungen im Deutschen, Italienischen und Polnischen mit dem Zweck, einen theoretischen Rahmen zu erarbeiten, der die konkreten verbalen, aber auch nichtverbalen Realisierungen erklären kann. Es werden spezifische Höflichkeitsakte (Präsentative, Reparative, Supportive) und Unhöflichkeitsakte (Arrogative, Limitative, Offensive, Unreziproke) untersucht und klassifiziert. Anhand der Grundlagen der kulturologischen (Un)höflichkeitsanalyse werden besondere allgemeine Aspekte – wie rituelle Kohärenz, mündliche Diskursivität, soziale Kontrolle und interaktionale Machtausübung –, sowie einige Aspekte der Kommunikation in den neuen Medien, insbesondere die „Netiquette“ und die „Höflichkeit mit virtuellen Agenten“, ins Betracht genommen. Nach der empirischen Untersuchung lassen sich die (Un)höflichkeitsstrategien der Interaktanten, d.h. Inhaltsbezogenheit vs. Beziehungsbezogenheit, je nach Sprache, Geschlecht und (polykultureller) Evaluierung der Emotionalität unterscheiden. Es wird kurz auch auf glotto- und kulturdidaktische Implikationen hingewiesen, wobei Höflichkeitskompetenz als Teil einer grundlegenden dialogischen – kommunikativen, sozialen und pragmatischen – Kompetenz betrachtet wird, die einen dynamischen Ansatz statt eines normativen und deskriptiven verlangt.

Maria Paola Tenchini

C. HEISS – M. SOFFRITTI, *Infatti in translation between German and Italian: strategies in film dialogues from the FORLIXT multimedia corpus*, in S. Cantarini ed., *Dialogue: State of the Art. Studies in Memory of Sorin Stati*, LINCOM, München 2012, pp. 128-148

Il contributo dei due autori riguarda l'analisi di 'infatti' all'interno di dialoghi cinematografici. La congiunzione è analizzata a partire dalle sue funzioni pragmatiche così come esse vengono documentate nei dialoghi di 12 film italiani e nelle loro rispettive versioni doppiate in lingua tedesca. Contemporaneamente a tale analisi, gli autori hanno rilevato le occorrenze di 'infatti' anche nelle traduzioni italiane di 9 film tedeschi. L'analisi è stata condotta grazie al corpus multimediale FORLIXT, un progetto su dialoghi presi da film sviluppato a partire dal 2003 presso il Dipartimento di Studi Interdisciplinari su Traduzione, Lingue e Culture (SITLEC) dell'Università di Bologna (sede di Forlì). I quesiti principali attorno ai quali si è sviluppata l'analisi riguardano la funzione di 'infatti' nei dialoghi originali e in quelli doppiati contenuti nel corpus; la differenza tra la sua funzione nei dialoghi di film e nel linguaggio scritto dei corpora; i mezzi linguistici attraverso i quali la congiunzione e le sue funzioni vengono resi nei dialoghi in lingua tedesca. Dallo studio comparativo sono emersi principalmente due avverbi tedeschi, *tatsächlich* e *allerdings*, i quali si comportano come l'italiano 'infatti' anche in qualità di connettori e le cui funzioni corrispondono semanticamente alle medesime assegnate all'inizio dell'analisi.

Lucia Salvato

S. CANTARINI, *Translatability into the German language of some attenuated uses of the Italian negation non*, in S. Cantarini ed., *Dialogue: State of the Art. Studies in Memory of Sorin Stati*, LINCOM, München 2012, pp. 149-167

Il presente articolo ha come oggetto la negazione italiana 'non' e la sua traducibilità in lingua tedesca. Il significato della negazione è analiz-

zato sulla base di diverse occorrenze all'interno di specifiche classi di frasi interrogative proprie dell'italiano contemporaneo. La valutazione della sua traducibilità nella negazione tedesca *nicht* è stata fatta in relazione alle diverse occorrenze rintracciate all'interno di quelle frasi interrogative che hanno la caratteristica di non invertire la polarità della frase espressa nell'atto locutorio. Entrambe le negazioni sono state perciò analizzate e confrontate a partire dal significato della loro forza illocutiva e sulla base di diversi test aventi lo scopo di valutare la loro effettiva funzione all'interno delle frasi. I risultati dello studio mostrano che le due forme di negazione, 'non' e *nicht*, presentano lo stesso significato nella maggior parte delle corrispondenti classi di frasi identificate. Solo alcuni casi (nelle frasi *wh-interrogatives*) è stato rilevato che la negazione italiana 'non' viene resa in modo più appropriato attraverso la particella tedesca *wohl*, grazie alla quale la negazione tedesca diviene un indicatore di interrogativa retorica.

Lucia Salvato

I. BOSE – B. NEUBER ed., *Sprechwissenschaft: Bestand, Prognose, Perspektive*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2014 (Reihe Halletsche Schriften zur Sprechwissenschaft und Phonetik, 51), 250 pp.

Im Sommer 2013 fand in Halle (Saale) ein Jubiläumskongress statt, der fünf Professorinnen und Professoren der Sprechwissenschaft gewidmet war, welche zwischen November 2012 und Dezember 2013 runde Geburtstage feierten. Der daraufhin entstandene Kongressband enthält Beiträge aus allen Teilbereichen der Sprechwissenschaft sowie benachbarter Disziplinen und versteht sich selbst als „Buch mit einem Themenspektrum [...], das sich an alle richtet, die sich professionell mit Sprechkommunikation befassen“. (S. 9).

Zum einen werden aktuelle Forschungen aus den sprechwissenschaftlichen Teildisziplinen präsentiert. Für die Phonetik beispielsweise beschreibt S. Grawunder in *Wie schaukt*

a Pruag aos? – Stabile phonetische Unterschiede in Wortformen nach Auslautverhärtung in Tirol (S. 217-227) Untersuchungsdurchführung und -ergebnisse einer Analyse phonologischer Prozesse, die mit der Auslautverhärtung verbunden sind. Eine sprechkünstlerische Erhebung erläutert z. B.U. Hollmach in *Die stilisierte Alltagssprache im theatralen Prozess* (S. 63-70). Die Zielstellung seiner empirischen Analyse war es, Unterschiede zwischen theatraler Sprechweise und Spontansprache aufzuzeigen. S. Dobiasch deckt den Bereich rhetorischer Forschungen ab und plädiert in *Ethikmanagement und Glaubwürdigkeit im Bankgewerbe* (S. 85-95) basierend auf einer empirischen Untersuchung für die Implementierung von Ethikmanagement in Wirtschaftsunternehmen. Die Klinische Sprechwissenschaft repräsentieren u. a. B. Wendt und A. Braun. In ihrem Beitrag *Auditives Erkennen von Emotionen bei CI-Trägern* (S. 107-118) stellen sie die Ergebnisse einer Untersuchung vor, die die Prosodiewahrnehmung verschiedener Emotionen durch Personen mit Cochlea Implantaten zum Gegenstand hatte.

Daneben finden sich auch Beiträge aus dem DaF-Bereich. So erläutert z. B.L. Veličkova, inwiefern *Sprechwissenschaftliche Forschungen als Grundlage für den Fremdsprachenunterricht* (S. 199-206) herangezogen werden können. Ebenso wird die Ausbildung von Lehramtsanwärtern thematisiert. S. Lemke stellt in *Das Thema Sprecherziehung in der Lehrerbildung – ein alter Zopf?* (S. 159-168) eine Untersuchung vor, die die Wichtigkeit des sprecherzieherischen Unterrichts für zukünftige Lehrer untermauert. Abgerundet wird der Band durch Beiträge von Vertretern anderer Fächer, die Bezüge zur Sprechwissenschaft aufweisen, beispielsweise Musik und Sprachsynthese. Die *Beziehungen zwischen Musik und Sprache aus musiktheoretischer und musikpsychologischer Sicht* (S. 25-32) legt W. Auhagen anhand ausgewählter Studien dar. R. Hoffmann, G. Strecha und S. Wittenberg fragen *Was ist ein «mittlerer» Sprecher?* (S. 55-62) und gehen als Antwort auf die Möglich-

keiten der synthetischen Erzeugung standarddeutscher Aussprache ein.

Insgesamt enthält der Sammelband 25 Beiträge, die den gegenwärtigen Stand der Sprechwissenschaft ebenso aufzeigen wie mögliche zukünftige Entwicklungen.

Alexandra Ebel

S. HOFFMANN, *Didattica della lingua tedesca*, Carocci editore, Roma 2013, 175 pp.

Il testo ha come oggetto una riflessione glottologica sull'apprendimento del tedesco come lingua straniera (*DaF*) in ambito italiano. Come messo in evidenza nell'introduzione, con un approccio specificamente glottodidattico si intende sottolineare la differenza rispetto all'approccio più propriamente linguistico, prendendo in esame il parlante nella sua realtà e quindi a partire dal contesto sociale nel quale usa maggiormente la lingua straniera.

Il manuale si vuole differenziare dai numerosi studi già in circolazione dedicati all'apprendimento di una lingua straniera, in quanto dedicato solo al tedesco, con bibliografia ed esemplificazioni riferite esclusivamente all'ambito di tale lingua. Esso ha come destinatari studenti dei corsi di laurea magistrale o master e giovani insegnanti desiderosi di approfondire le principali tematiche relative all'apprendimento del tedesco.

I percorsi di tale apprendimento sono analizzati in quattro capitoli. Punto di partenza è una panoramica sulla situazione linguistica e politica scolastica in Italia, dalla quale vengono poi esaminati i principali metodi di insegnamento in Italia e il ruolo dell'italiano nello studio del tedesco, fornendo una panoramica delle attuali tendenze della ricerca sulla lingua tedesca in ambito didattico.

Come aiuto in particolare ai giovani insegnanti, un secondo capitolo offre un quadro dei fattori alla base dell'apprendimento del tedesco e delle sue principali tipologie, mentre il terzo si concentra sul ruolo e la funzione dell'insegnante e sulle forme di organizzazione del lavoro.

Qui viene offerta un'introduzione a nuovi modelli didattici, come il "lavoro per progetti" e la "metodologia della ricerca qualitativa". A quest'ultima è dedicato l'ultimo capitolo, che si concentra sulla ricerca empirica, e quindi sui procedimenti per la rilevazione dei dati e la loro analisi.

Lucia Salvato

H. BLÜHDORN – M. FOSCHI ALBERT, *Leggere e comprendere il tedesco. Manuale per docenti e studenti in formazione*, Pisa University Press, Pisa 2014, 244 pp.

Il testo dei due autori è – come evidenzia il sottotitolo – un manuale "per studenti e docenti in formazione" di Germanistica e tedesco come lingua straniera, desiderosi di approfondire una delle quattro abilità linguistiche, la comprensione della lettura (*Leseverstehen*). Il manuale si prefigge di fornire gli strumenti linguistici basilari, e quindi le strutture formali della lingua tedesca, adatti a garantire la comprensione d'insieme di un qualsiasi testo.

L'analisi è distribuita su nove capitoli che trattano singolarmente aspetti e funzione nella frase e nel testo delle strutture linguistiche, accompagnando il lettore nel relativo approfondimento. Dai "primi passi" offerti nel primo capitolo attraverso una rassegna delle teorie cognitive concernenti la lettura, si passa all'analisi degli aspetti fondamentali della lingua: la grammatica del testo, i metodi per la formazione delle parole, la referenza nei testi e le varie tipologie di relazione, luogo, tempo, causa, fine. Alla grammatica sono dedicati tre capitoli, nei quali essa viene analizzata secondo i principali elementi costitutivi della frase e quindi del testo (soggetto e predicato, parentesi verbali e campi sintattici, identificazione e analisi delle frasi secondarie). I capitoli sono corredati di esercizi o esempi di analisi, utili a fissare e approfondire nella pratica gli argomenti presentati.

I primi capitoli sono pensati per discenti con conoscenze di base, e quindi corrispondenti ai livelli linguistici A1-A2. Nei primi tre capito-

li si presentano infatti tecniche di lettura adatte sia ad apprendenti di livello principiante assoluto che aventi conoscenze basilari grammaticali e lessicali della lingua tedesca. Le procedure descritte nei capitoli successivi presuppongono invece una maggiore padronanza di lessico e strutture grammaticali.

Completano il testo una ricca bibliografia (volutamente) quasi esclusivamente di lingua tedesca e un doppio minuzioso glossario (italiano-tedesco; tedesco-italiano). Quest'ultimo contempla i principali termini usati lungo la trattazione ed è pensato sia per agevolare la lettura agli utenti di lingua italiana sia come strumento per la compilazione di lavori specialistici.

Lucia Salvato

J. BIRKMEYER – A. KLIEWER ed., *Holocaust im Deutschunterricht*, Verlag Schneider Hohengehren, Baltmannsweiler 2010, 114 pp.

In sechs fundamentalen Beiträgen wird versucht, der „anhaltenden Erinnerungskontinuität“ in Bezug auf den Holocaust Rechnung zu tragen. Wie die Herausgeber im Vorwort schreiben „(verlangt) die keineswegs paralysierte Neugier und der Wille, die Vergangenheit begreifen und einen Standpunkt hierzu finden zu wollen, nach zeitgemäßen Antworten“. Diese Antworten zu geben, versuchen die einzelnen Beiträge. Sie wurden von DeutschdidaktikerInnen verfasst und umfassen neben einer theoretischen Ausführung zur Bedeutung des Themas

Holocaust auch genaue Sachanalysen. Vom Comic („Ein Comic über den Holocaust?“) über die Erzählung (I. Dische: *Zwischen zwei Scheiben Glück*; Uwe Timm: *Am Beispiel meines Bruders*) bis zum Roman (J. Boyne: *Der Junge im gestreiften Pyjama*) kommen gleich mehrere Textgattungen zur Sprache. Arbeitsmaterialien zu bestimmten Themenkomplexen der besprochenen Texte schließen die jeweiligen Beiträge ab und entwerfen praktische Modelle für einen zeitgemäßen Deutschunterricht. Der Band spricht alle an, die sich grundlegend und aktuell über das Thema Holocaust während des Zweiten Weltkrieges informieren und es didaktisch für den Unterricht aufarbeiten wollen. Die international bekannte deutsche Schauspielerin I. Berben hat das Vorwort zu diesem Band geschrieben. Dort schreibt sie treffend: „Verantwortung tragen wir, indem wir Kenntnisse und Wissen weitergeben. Lehrbücher und Texte werden dabei immer wichtiger, denn die Zeitzeugen des Nationalsozialismus und des Holocaust werden zunehmend weniger: die Zeitzeugen sterben. Das Leben ist begrenzt. Nicht jedoch die Geschichte. Was bleibt, sind die textlich verfassten, die verbrieften Zeugnisse der Zeit. Lehrbücher vermitteln genau diese Zeugnisse. In ihnen liegt eine Chance. Sie können und müssen erinnern, reflektieren, was geschehen ist: unverfälscht und schonungslos“.

Sandro M. Moraldo

INDICE DEGLI AUTORI

Michael Aeschliman
mda@tasis-schools.org

Victoria Bogushevskaya
victoria.bogushevskaya@unicatt.it

Elisa Bolchi
elisa.bolchi@unicatt.it

Arturo Cattaneo
arturo.cattaneo@unicatt.it

Adelino Cattani
adelino.cattani@unipd.it

Frans van Eemeren
F.H.vanEemeren@uva.nl

Giorgia Giardini
giorgia.giardini@libero.it

Claudio Macagno
claudio.macagno@libero.it

Chiara Naccarato
mariachiara.naccarato@studenti.unimi.it

Vittoria Prencipe
vittoria.prencipe@unicatt.it

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

ANNO XXIII - 1/2015

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)
web: www.educatt.it/libri/all

ISSN 1122 - 1917



9 788867 1808830